PER LE SOLENNI ESEQUIE

DELL'AUGUSTISSIMO IMPERATORE DE' ROMANI

FRANCESCO PRIMO

GRAN-DUCA DI TOSCANA &c. &c. &c.

C E L E B R A T E

NELLA CHIESA METROPOLITANA DI SIENA

Il dì 19. Dicembre 1765.

O R A Z I O N E

DI GUIDO SAVINI PATRIZIO SANESE

Pubblico Professore d' Istituzioni Civili nella Università di detta Città.

ORAZIONE.

Il lamentevole ſuono dei ſacri Bronzi, l'orrida pompa di queſti negri Apparati, quella, che là s'inalza, luttuoſiſſima Mole, le veſti cangiate de' Sacerdoti, queſto non ordinario concorſo d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, ma più d'ogni altro queſta profonda malinconia, ch'io leggo impreſſa ſu i volti di ciaſcheduno, pur troppo annunziano la doloroſa cagione, che or qua ne chiama, e la grandezza inſieme delle noſtre comuni diſavventure. Eſſe per verità ſon sì fatte, ch'io quaſi diſpero di poterle eguagliar con parole, e di eccitarvi nel ſeno affetti, e ſentimenti, di cui non abbiate a queſt'ora la dolce forza ſperimentata. Ma pure queſte medeſime circoſtanze, che forſe ſgomentarebbono i più robuſti Oratori, queſte ſon per l'appunto, che me principalmente confortano, e incoraggiſcono. Non è difficile impreſa muover coloro che ſon già moſſi. Non v'ha biſogno di giro o d'artifizio ove ſi parla al cuore, ed ove al pari del Dicitore perorano le favorevoli diſpoſizioni, e i preparati animi degli Aſcoltanti. Per riſvegliare adunque le voſtre lacrime io non ho da far altro che annunziarvi, che vengo in queſto luogo a pianger con voi la perdita del miglior dei Sovrani, la Sacra Ceſarea Maeſtà di Francesco Stefano di Lorena, Auguſtiſſimo Imperator de' Romani, Gran-Duca di Toſcana, e Clementiſſimo Signor Noſtro. Un tale annunzio porta più aſſai ſu i voſtri teneri affetti che tutti gli sforzi di qualunque ſtudiato Ragionamento. Io ſo pur troppo quanto queſto Nome vi è caro. Ricordomi ancora di quel triſtiſſimo giorno, nel quale i Sacri Tempj della Città diedero la prima volta il feral ſegno all'univerſale dolore, e confermarono gli animi ancor dubbioſi nella certezza dei loro mali. Quanto lutto quel giorno non portò ſeco, quanta coſternazione! Ovunque volgeva il guardo, altro non ravviſava, che abbattimento e dolore. Muti ſoſpiri, ſorde querele ſi udivano per ogni parte, nè ſi piangeva

geva altrimenti lo acerbo caso, che come una propria e domestica calamità. Fin quella parte di Popolo, che è posta in più distanza dal Trono, i di cui liberi sentimenti sono per l'ordinario il prodotto della natura e del cuore, s'andava richiamando ad ogni ora l'amato Nome del suo benefico Principe, nè si saziava di ricolmarlo di benedizioni, e di lodi. Io vo pensando, Uditori, che forse un non dissimil trasporto agitasse altre volte le fanatiche menti delle prime rozze Nazioni, allorchè si avvisarono di ripor fra gli Dii i chiari Nomi dei loro estinti Benefattori. La venerazione e lo amore che esse ebbero per questi insigni Tutori dello uman genere, la riconoscenza di molti, e massimi benefizj, il dolore di vedergli soccombere al comun fato degli uomini più volgari, fece lor nascere il desiderio di ripararne la perdita, e non stimarono indegno degli onori divini chi tanto alla benefica Divinità, secondo esse, rassomigliava. Guardimi il Cielo, che io pretenda con questo giustificarvi la più grande, e la più ridicola delle follìe, ed il più mostruoso ed orribile tra i fanatismi. Ma pure questo medesimo eccesso dimostra abbastanza, che quelle, fra tutte le azioni umane maggiormente sorprendono la nostra ammirazione, e più rapiscono i nostri affetti, che sono al maggior bene dirette della ragionevole Specie, o di qualche parte di essa. Queste noi, sopra le altre, attoniti veneriamo, a queste compartiamo la immortalità della Fama, e misuriam pur da queste il merito ed il valor degli Eroi. Da queste adunque pur anco vogl'io, che misuriate questa mattina l'ampiezza dei vostri danni, e la giustizia insieme del dolor vostro. Io mostrerovvi che voi perdeste il più bel Dono che Dio conceda ai Mortali; un Sovrano, cioè a dire, Apprezzatore, ed Amico dello uman Genere, Ristoratore dei mali delle Nazioni, Propagatore, e Custode della felicità de' suoi Sudditi. Un argomento sì grande, e sì interessante non può non riscuotere tutta la vostra attenzione. Esso è, non v'ha dubbio, funesto altrettanto e doloroso. Ma tra i conforti di questa misera vita avvi pur anco un certo tristo e strano Piacere che ama le lacrime, e pascesi di dolore, Piacere
che

che non capiscono, e non valutano i fortunati, ma che intendon pur troppo gli afflitti, e gl' infelici.

Se egli è vero, Uditori, che i primi modelli delle Leggi e dei Governi di cui c' informi la Istoria nascessero in seno alle solitarie Famiglie, io non conosco Imagine più perfetta, più naturale, più viva d' un ottimo Principe, di quella di un Padre nel suo domestico Regno. Sì l' uno, che l' altro hanno communi le incumbenze e gli affetti, nè differiscono in altro che nella sola estensione. L' uno è il Tutor de' suoi figli, l' altro il Difensor de' suoi Popoli. L' uno non vede che il bene della Famiglia, l' altro che la utilità dello Stato. Ama il primo i suoi Figli, e ne vuol essere amato, ama l' altro i suoi Sudditi, e vuol regnare su i loro cuori. Fa l' uno potente, non il timore o la forza, ma la reverenza, e lo affetto, fa grande l' altro il pubblico amore, e la grandezza dei benefizj. La saggia economia, l' abilità, la industria del primo conserva, accresce, abbellisce il Patrimonio de' suoi Maggiori; le provide cure e la sapienza dell' altro rendono floride e popolose le sue Provincie, le colmano di ricchezze, e v' introducono la bella schiera delle Arti, figlie dell' Abbondanza; in una parola, l' uno è il Padre della Famiglia, l' altro del Popolo. Qual mai vi può essere nell' universo spettacolo più amabile o più grandioso di un tal Sovrano? Io credo che la bellezza di questa idea. debba inspirare quegli istessi trasporti, che già immaginò un (a) Saggio antico dover produr la Virtù, se ad occhio nudo si contemplasse. Quindi non è maraviglia se i rari, e illustri Artefici della umana Felicità, fra quante mai grandi, e gloriose dimostrazioni di onore profuse loro la grata riconoscenza dei Sudditi, di niuna si compiacquero tanto, quanto del titolo lusinghiero di Padri del Popolo, e della Patria. Padre della Patria, e del Popolo chiamerà adesso con più ragione la giusta ed imparziale Posterità Francesco Stefano di Lorena, non solo per le infinite immortali Azioni, che fece, ma ancora per lo eroico Carattere, dal quale furono sostenute. Egli ebbe diritto a un sì bel titolo infin

(a) Platone.

infin dagli anni più teneri. A questo eran dirette quelle felici disposizioni di Spirito, e di Cuore, di cui la Natura allorchè forma gli Eroi, suol essere liberale, a questo quella divina Educazione, da cui queste medesime disposizioni mirabilmente si accrebbero, e dilatarono. Pio, umano, sincero, generoso, magnanimo per natura trovò fin dall'infanzia nella sua Corte medesima il più eccellente esercizio di queste rare virtù. Figlio di un Padre, e qual Padre (a)? Di un Padre, che formò la delizia, e l'ammirazione del Secolo, che fu il Creatore del suo Paese, che aveva il nobil coraggio di dire ai suoi Sudditi, e bisognando, ancor di eseguirlo; -- Rinunzierei domani la Sovranità, s'io non potessi beneficarvi, -- il di cui Nome non ha imparato ancora dopo tant'anni la sua Nazione a pronunziar senza lacrime, Figlio, io dico, di un tanto Padre ne ricopiò a perfezione non pur le massime e i sentimenti, ma fino i costumi, e le maniere. Su questo eccellente modello imparò Egli, che i sacri Diritti della Umanità sono egualmente communi ai Sudditi, ed ai Sovrani, che le più belle, e sociali Passioni non son nemiche del Trono, che si può essere Eroi senza orgoglio, grandi senza ferocia, compassionevoli senza viltà, facili, affabili, obbliganti, cortesi senza indecenza. Le Scienze in fine non furono anch'esse trascurate. E come potevano esserlo sotto gli occhi di un Padre che n'era il Protettore, che da lontani Paesi chiamatele a Luneville, quivi le tratteneva, e le onorava con una regia magnificenza, che cercava i Talenti per incoraggirli, e promuoverli fino tra i boschi, e le officine? Ma la insaziabile avidità di Sapere, che agitava già l'animo dello illustre Scolare, non aveva bisogno d'incitamenti. Egli le apprese, e le precorse con quella rapidità di progressi, che è propria dei grand'Ingegni: io dirò ancora di più, con quella scelta, e solidità di Giudizio, che si conviene a un Sovrano; cioè

(a) Il Carattere del Duca Leopoldo, di cui qui se ne dà un piccolo saggio, è ancor minore del vero. Egli fu uno dei più gran Principi del suo tempo, e per tale è descritto da tutti gli Storici. Veggasi fra gli altri *Voltaire Siecle de Louis XIV*.

cioè a dire, lasciando i più minuti dettagli, o all' ozio oscuro dei Privati, o alla vanità dei Pedanti, o a quei che cercano nelle Scienze un mestiero, Ei si fermò a contemplarle per quei rapporti più nobili, e più magnifici, che esse hanno, o con la condotta dei Principi, o con la felicità degli Stati. A questa ragione si dee attribuire l'onore in cui tenne le Scienze naturali (a), alimentatrici delle Arti, ministre delle ricchezze, fomentatrici dei commodi della Vita, e del Commercio, e più ancora, la Morale, e (b) la Istoria maestre degli umani Doveri, e della Prudenza Politica, e dalle quali può sol sapere chi regna, che cosa è Popolo, e quei che lo governano. Ma il nascente merito di questo Giovine Principe non doveva restarsi occulto, e per dir così, confinato fra i soli angusti limiti della Lorena. La Provvidenza, che per vie imperscrutabili lo conduceva lentamente ai suoi fini, gli aveva ancor preparato uno spazio più vasto, ed un teatro più luminoso. Il più gran Principe della Terra, il Conoscitor più profondo delle Virtù e dei Talenti, l'Amico il più grato, e il più tenero di Leopoldo Carlo VI., io dico, Invittissimo Imperator dei Romani, volle ancor Egli aver parte, e dare l'ultimo compimento alla gloriosa Educazione di questo Eroe. Era di quei tempi, come lo è stata mai sempre, la Imperial Corte di Vienna la più venerabile assemblea dello Universo. Personaggi i più rispettabili per la nascita, condottieri di Armate i più famosi, Ministri i più consumati nella Politica, Ecclesiastici i più insigni per la Pietà, e la Dottrina ne facevano l'ornamento. Splendeva in mezzo a tutti l'Augusto Capo pieno di sapienza, e di senno, e librava con essi i Fati dell' Europa. Or quivi fu specialmente, che il Principe di Lorena acquistò quell' ampiezza di cognizioni, che dovevano un giorno esserci così utili, quivi quello esercizio, e quella espe-

(a) Oltre all'averle coltivate Egli istesso, e promosse in tutti i suoi Stati, la compra, che fece del celebre Museo di Storia Naturale di Bagliu, n'è una prova.

(b) Egli formò una serie di tutte le Monete da Carlo Magno in poi, raccolta che passa per una delle più complete in questo genere.

esperienza, che forma i gran Capitani, e i [illegible] Legislatori. Quanto vi ha di più astruso nei Problemi pratici, quanto di grande nell'Arte di regnare, tutto Egli seppe, e conobbe in quella Scuola eccellente. In fine LEOPOLDO aveva formato l' Uomo, Cesare perfezionò il Sovrano. Qual dunque dovette esser la gioia della Lorena, allorche, pochi anni dopo, afflitta per la morte dell'ottimo Genitore, vide di ritorno il suo novello Signore venire a consolarla, e a rasciugarle le lacrime? Quali speranze, quai lieti augurj non dovette formarsi su i primi saggi dello Amor suo, ed alla vista di tanti Pregj novelli che lo adornavano? Ma gli umani giudizj son troppo deboli per penetrar le caligini dello avvenire. Tanta Felicità non era che instabile, e passeggiera. Il nuovo (a) Duca stimolato da quello istesso desio, che ai tempi de' nostri Padri mosse a partir da' suoi Stati un Principe del Settentrione, a cui la Storia accorda il nome di Grande, si allontanò, dopo due anni, dalla Lorena per visitar le Corti straniere, e le Città più famose, con quel medesimo oggetto, e per quelle istesse cagioni, per cui un dotto, e pio Prelato di Francia (b), in una celebre Opera alla Istruzione di un Principe consacrata, fa viaggiar Telemaco Figliuol di Ulisse. Io trapasserò sotto silenzio questa parte di Vita del Duca di Lorena, che sola per altro meritarebbe gli Elogj dei più valenti Oratori. Non conterò le Corti di Versaglies, di Londra, di Bruselles, di Hannover da Lui visitate, non le più insigni Città, le Università più famose, le Piazze più celebri, ed importanti, in Francia, in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, precorse ed osservate. Tacerò i Governi di ogni Nazione esaminati, le Milizie, e la Marina (c) per ogni parte con-

(a) I viaggi di questo Principe hanno molta rassomiglianza con quegli di Pietro il Grande Imperator di Moscovia. Egli visitò fino quelle istesse Persone, che aveva voluto vedere il Czar.

(b) Fenelon, *Les Avantures de Telemaque*, Libro fatto per la Istruzione del Duca di Borgogna.

(c) En ce voyage il prit une connoissance parfaite de la Marine, & du Commerce...... A. G......

considerata, l'Agricoltura, le Arti, il Commercio da per tutto notate e ricercate. Non parlerò degli onori resi alle Scienze, e a chi le professa, non delle (*a*) regie Accademie, che videro decorate le lor Sessioni dalla presenza di un Sovrano Accademico, non delle (*b*) Case private dei Saggi, ov'Ei non sdegnò di entrar più volte per risparmiare agl' illustri Abitatori l'incomodo di corteggiarlo, e la perdita di momenti troppo preziosi per la istruzione dell'uman Genere. Cose tutte son queste, io nol niego, d'immortal laude degnissime; ma che io non ostante, chiamato altrove da avvenimenti più strepitosi, lascerò, che impariate (*c*) dai pubblici Annali, ove si trovano alla memoria dei Posteri consegnate. Io debbo tornare a Cesare, a cui le rare Doti del Duca di Lorena stavano ancora sì altamente fisse nell' animo, che mal ne poteva soffrire la lontananza. Accresceva questa opinione la Fama, compagna indivisibile delle azioni de' Grandi, e che ogni giorno mille gloriose, e nuove cose narrava di questo illustre Viaggiatore. In fine (*d*) maturando forse nell'animo fin da quel tempo i grandi Arcani, che guari non tardarono a svilupparsi, Ei gli commise l'importante Governo dei vasti Regni dell' Ungheria, insie-

(*a*) Tenutasi un' Assemblea dalla Società Reale di Londra il 4. di Dicembre, Egli v' intervenne in qualità di Accademico, essendovi appunto stato ricevuto pochi giorni prima.

(*b*) Ad esempio di Pietro il Grande Egli ebbe molte conferenze a Bruselles con il famoso Certosino Vander Elst. Conversò a Leiden famigliarmente con tutti i Professori di quella Università. Fece al celebre Boheraha ve -- *jusqu' à trois visites pour lui epargner la peine de venir Lui faire sa Cour.*

(*c*) Si può vedere il dettaglio di questi Viaggi specialmente nella Storia Annale.

(*d*) Il 28. di Marzo 1732. tennesi a Vienna un gran Consiglio di Stato, in cui l' Imperatore dichiarò il Duca di Lorena Vicerè di Ungheria, e Governatore Generale delle Provincie al Regno medesimo incorporate: il Corriere che gli recava queste nuove lo trovò in Breslavia..... Sin d'allora si divulgò la voce, che l'Imperatore gli destinasse per Isposa l'Arciduchessa sua Primogenita, conforme poi si verificò. *Stor. An.*

insieme colle Provincie, che ne dipendono (a), ed obbligollo con questo mezzo a deporre il pensiero di rivedere i suoi Stati, ed a cangiare il soggiorno di Nancy (b) nell'alternata dimora di Vienna, e di Presburgo. Ed eccomi, Ascoltatori, giunto a quei tempi, tempi a tutti noi memorabili pei grandi, e inopinati eventi, che seco addussero, e di cui la Toscana non fu solamente oziosa, ed inutile spettatrice. Io parlo di quella gloriosa Cessione accaduta in questi tempi medesimi, che sola è bastante a fare il Nome immortare di questo Principe, e da cui specialmente dobbiam noi riconoscere i nostri dì più sereni, e la nostra presente felicità. Ardeva di quei tempi l'Europa in un orribile incendio di guerra. Serpeggiava la fiamma devastatrice per le di lei più nobili parti, e n'erano l'Alemagna, e la Italia principalmente attaccate. Ogni riparo, ogni soccorso era vano. La crudel forza del male andava ogni dì più crescendo, e deludeva tuttora i pietosi sforzi di quelli, che si affannavano per estinguerlo. Uno scampo alla fine apparve di salute, ed era questo riposto nel magnanimo Cuore dell'ottimo Principe. Chiedevasi ad Esso una Renunzia presente, ed effettiva di quelli Stati, la cui Sovranità si possedeva dalla sua Casa fino da sette secoli, che tanti monumenti serbavano de' suoi gloriosi Primogenitori, che formavano inoltre il più tenero oggetto dello Amor suo, e se gli offriva in quel cambio un Diritto di Successione su quelli della Toscana. Chiunque sa, Ascoltatori, qual forza segreta abbia su i nostri cuori il dolce nome di Patria e di Nazione, qual traccia profonda di tenerezza e di attacco c'imprimano i Luoghi ove nascemmo, ove abitarono i nostri Padri, ove di ciò che siamo, e che fummo, tanti, e sì vivi, e sì minuti vestigj si serbano, dee pur anco sapere, che non vi ha, che un Eroe, che possa essere capace di un simile

(a) Da Breslavia partì Egli per Vienna per prestare il Giuramento di fedeltà all'Imperatore sulla sua nuova Carica, e dopo alcuni giorni si rese a Presburgo. *Stor. An.*

(b) Nel tempo di questo Governo fece diversi viaggi alla Corte Imperiale, dove accompagnò più volte l'Imperatore &c. *Stor. An.*

simile sacrifizio. Or questo Eroe si trovò, e fu il Sovrano della Lorena. Le lacrime (*a*), e le querele de' suoi Nazionali, che ci conservano ancora i pubblici Monumenti, poteron commuoverlo, non già dimostrarlo. L'amor di essi, per quanto grande egli fosse, cedè nel Cuor dell' Eroe all' amor più steso e più nobile dell'uman Genere, e prevalsero a quei della propria i vincoli ancor più sacrosanti della Patria Universale. Ammirarono l'atto magnanimo le spettatrici Nazioni; n'esultò la Toscana, e anticipossi con l'animo le sue future felicità; onorollo la Italia col Nome di suo Liberatore; pubbliche grazie (*b*), e solenni gli decretò l'Alemagna, e l'Impero; ma sopra tutti l'Augustissimo Cesare, giudicando esser questa la pienezza dei tempi per palesare alle Genti quanto Ei lo amasse, gli apparecchiò la più splendida Ricompensa, che mai l'eccelsa sua Mente potesse immaginare. In premio dello eroico sacrifizio, grato pur anco alla memoria di Carlo IV., agl'immortali (*c*) servigj di Carlo V., e all' amicizia dell' ottimo LEOPOLDO, scelsegli per compagna una Donna, in cui le Doti del Corpo le più eccellenti erano ancor minori di quelle del suo grand'Animo, che esser dovea l'Erede, non meno delle

(*a*) Non vi è cosa più toccante della Supplica, che si legge nel 1. *tomo di Rousset, Etat Politique de l'Europe*, fatta a nome de' Lorenesi. Questo fu l'ultimo sforzo di loro tenerezza, con cui vollero segnalarsi verso il loro antico Signore.

(*b*) FRANCESCO di Lorena fu pubblicamente ringraziato a nome di tutto l'Impero della generosa risoluzione di sacrificare i suoi Stati Ereditarj alla pubblica quiete, e alla pace universale. *Stor. An.* Il Decreto della Dieta dell' Imperio, nel quale fu conferito al Gran-Duca il posto di Velt Maresciallo dell' Imperio vacato per la morte del Duca di Vittemberga, portava fra gli altri onorevoli motivi questo -- atteso il glorioso sacrifizio da Lui fatto degli Stati Ereditarj de' suoi Antecessori per la tranquillità, e quiete della Patria Germanica --

(*c*) Carlo V. Duca di Lorena, ed Avolo del defunto Sovrano fu il terror dei Turchi, e l'appoggio dell' Imperio. A Lui si deve la liberazione del famoso Assedio di Vienna.

Virtù, che dei Regni Paterni, che avrebbe formato la maraviglia, e la venerazione dell'Universo, la sua Primogenita Figlia, l'Eroina del Secolo, Maria Teresa (a). Io dovrei, Ascoltatori, continuarvi adesso la gloriosa carriera del magnanimo Principe, e seguitarlo colà nei Campi di Ungheria, ove alla testa delle Armate di Cesare spiegò su i Nemici del Nome Cristiano una Virtù, che (b), fra quante adornarono il suo bell'Animo, fu la sola, di cui, sua mercè, non conoscessemo l'uso. Dovrei rammentarvi i Blocchi di Vidino (c), le Battaglie di Cornia, la Resa di Media, monumenti eterni del suo Valore, e de' suoi militari Talenti, de' quali illustri fatti evvi pure in Toscana alto, e rispettabile Testimonio (d), il di cui Nome s'io taccio presentemente, Esso così volendo, non taceranno di già le Istorie obbligate in quei fatti a nominarlo con quella parte di gloria, che gli è dovuta. Dovrei di là trasportarmi in quella serie di anni travagliatissimi, resi famosi, dopo la morte di Cesare, dal maschio coraggio, e dalla invitta costanza della magnanima Figlia, e quindi passando alle più liete stagioni, che sopravvennero, dipingervi al vivo la gioja di Essa, e di tutta quanta l'Europa, allorchè vide, dopo il brevissimo Regno del di Lui Successore, chiamato all'Augusto Trono de' Cesari il suo medesimo Sposo, e coro-

(a) Il Trattato di Vienna, ove fu stabilita la cessione, di cui si parla, fu segnato gli 11. Ottobre 1735., e questa Principessa fu accordata a S. A. R. il susseguente 13. Gennaio 1736.

(b) Il etoit d'une Bravoure extraordinaire, mais prudente & sage. Il etoit d'un bon Conseil pour la Guerre, & pour la Paix, & heureux dans ses Entreprises.... A. G....

(c) Tutti gli Storici del tempo parlano con molta lode dei Talenti militari del Gran-Duca, e inalzano specialmente alle stelle la sua Condotta nei fatti qui indicati. La resa di Media seguì veramente in tempo che il Gran-Duca era ammalato, ma fu una conseguenza della Battaglia di Cornia.

(d) Leggasi la Storia Annale, ove al racconto della Battaglia di Cornia si troverà il Nome di questo illustre Personaggio, e si vedrà l'influenza ch'Egli ebbe nel buon successo di questo fatto.

coronate alla fine le dì Lui gloriose fatiche colla più eccelsa Dignità dell' Imperio. Ed oh qual vasto campo di lodi mi si offrirebbe di nuovo, dopo questa sublime esaltazione! Potrei rappresentarvelo fido Marito, tenero Padre, costante Amico, Padrone umano e benefico, con tutto il resto delle altre Virtù domestiche, madri delle pubbliche. Potrei spaziare per le sue regie liberalità senza numero, che, lungi dal nascere in Lui da quello spirito di profusione, che ne secca la vena, e che si pasce sovente del pianto dei miserabili, non furono, che lo effetto dell' ordine, e di quella sapiente economia, che ne mantiene perenni, e ne moltiplica i fonti, e che non cerca giammai la propria utilità, che in conseguenza di quella, che stabilisce negli altri. Potrei descrivervi quel nobil senso di compassione verso i pubblici mali, la sua vigilanza nel prevenirgli, la diligenza, e il coraggio nel riparargli. Io non accenno cose, che tutta Vienna non sappia. Essa lo vide un giorno varcante il primo di tutti sopra una fragile barcà i pelaghi del Danubio a traverso d' un' orrida piena, e di grossissimi ghiacci, e quando pur anco nessun mortale si avventurava al pericolo, per porger del pane, e del soccorso agl' infelici Abitatori di un Borgo (*a*), che quasi sommersi da un' improvvisa inondazione di quel Fiume, e privi affatto di vettovaglie, eran sul punto di miseramente perire, o dal digiuno, o dalle acque. E queste, e mille altre cose io potrei dirvi, Ascoltatori; ma, nè lo spazio, che mi rimane, me lo permette, nè questo richiede il disegno della presente Orazion mia. Io vi ho descritto fin' ora l' Augusto Sovrano per quella parte soltanto, che desta la nostra ammirazione, e che abbiamo in commune con tutto il resto dell' Universo. Ma avvenne ancora un' altra capace di svegliarci nell' animo degli affetti più vivi, e che è così nostra, che non la dividiam con alcuno. D' uopo non abbiamo per questa, nè di fatti lontani, nè di testimoni stranieri. La nostra Toscana, queste fortunate contrade, che passeggiamo, noi stessi ne fummo il soggetto, e gli occhi nostri mede-

(*a*) Borgo di Vienna chiamato Leopoldstat.

medesimi, gli spettatori. Di questa dunque adesso parlar vi deggio, e per questa fu già principalmente, che io venni in questo luogo. Poco era, ch' io vi mostrassi il Duca di Lorena, il Vicerè d' Ungheria, il Condottiero di Eserciti, l' Autor della pubblica Pace, il Successore dei Cesari, se insieme non vi mostrava, ciò che più vi appartiene, il Sovrano della Toscana, il Signor vostro. Or mentre io consacro questa ultima parte del mio discorso alla memoria dei benefizj immortali, ch' Egli vi ha fatti, non vi sia grave, Ascoltatori, di rinnovarmi per breve tempo la cortese vostra attenzione.

Io dico, che, se fu al Mondo Sovrano, a cui più convenisse quella sublime idea, ch' io dell' ottimo Principe già vi proposi, questi fu certamente, rispetto a noi, l' estinto nostro Signore. Noi fummo tutti, per così dire, una numerosa Famiglia, di cui fu Egli il Padre commune. Simile al Sole, che riscalda egualmente col suo benefico raggio le più basse pianure, e le più alte eminenze, Ei non restrinse le sue paterne attenzioni, nè ad un sol luogo, nè ad una sola condizione di persone. Non vi fu Terra sì ignobile, non Vico, od Angolo sì riposto, cui non giugnessero le lor benigne influenze. Si sparsero egualmente dal primo all' ultimo dei Cittadini, e penetrarono, fino tra i Boschi più romiti, e le più deserte Campagne, a svegliare la industria del Pastore, e ad animare i travaglj del Bifolco. Io vi dipinsi l' ottimo Principe Tutor de' suoi Popoli, non altrimenti che l' ottimo Padre è il Difensor de' suoi Figli. Dica Livorno (*a*), e Volterra (*b*), soccorso l' uno ne' suoi Terremoti, protetta l' altra nelle sue Grandini sterminatrici, se a questa rassomiglianza il Signor loro non riconoscono? Dicalo la Toscana, che vide fiorir per Lui la Copia, e l' Abbondanza, nel tempo, che altrove desolava la Fame

(*a*) Oltre a molti paterni provvedimenti presi in quella occasione fece somministrare ai Livornesi dall' Erario il Ferro a bassissimi Prezzi.

(*b*) Fece fare Imprestiti, e Condonazioni di Gabelle alla Città, e suo Territorio.

Fame le circonvicine Provincie, e andava portando attorno, e fin su i nostri confini, la morte, e lo spavento? Da quali timori, da quali sollecitudini non fu Egli allora agitato? Ben ne faranno ai Posteri testimonianza quei teneri, e memorabili sentimenti, con cui degnossi in quel tempo di accompagnare le sue Paterne Beneficenze. Vedranno essi in quei Rescritti immortali scolpito il Cuore di un Principe, che, lungi di portare sul Trono quella Indolenza, che priva di bisogni non conosce la orribile situazione dei bisognosi, portovvi in quel cambio tutta quella vivacità di sentimento, che desta negli animi umani, e generosi la imagine della miseria. Ma la sua Protezione non si restrinse soltanto a riparar le presenti calamità. Essa si stese fino a prevenir le possibili. Chi, se non Egli, creò sul Cielo Toscano quella costante serenità, di cui fin ora ha goduto, a traverso delle tempeste di guerra, che afflissero da tanto tempo l'Europa, e che una volta oscurarono la bella faccia d'Italia, e fino i pacifici climi di queste nostre confinanti contrade? Noi sentivamo, se vi ricorda, sicuri e tranquilli, fischiarci quasi all'orecchie il feral nembo, e coglievam fortunati (a) dalle discordie, e dai bisogni dei nostri Vicini quell'ampia, e ricca messe di frutti, che porta seco la Pace, e l'Abbondanza. Io vi dicea, che il buon Principe non vede, che il Ben dello Stato, non altrimenti che l'ottimo Padre quello della Famiglia. Chi mai più dell'Augusto Sovrano, o conobbe, o eseguì questa parte di Patria Obbligazione? Chi detestò più di Lui quel mostro di massima, che il vantaggio dei Popoli non è il vantaggio di chi gli regge? Egli ebbe a cuore, Uditori, sì fattamente i commodi de' suoi Sudditi, che non dubitò di anteporli in qualsivoglia occasione ai suoi medesimi. A questo si dee riferire l'orrore, che Egli ebbe per ogni nuova Imposizion di Tributi, qualunque ne fosse, o la innocenza del titolo, o la utilità dell'oggetto; a questo il generoso disinteresse di rila-

(a) Nella Guerra d'Italia Livorno rimase, si può dire, l'Asilo del Mediterraneo, e la Toscana Depositaria per qualche Anno delle immense ricchezze dei Forestieri, che vi si rifugiarono.

rilasciar tutti gli anni a pubblico benefizio una gran parte delle Regie sue Rendite; a questo il nobile uso di quei Donativi, che ricevè nel principio del suo Governo dal grato affetto dei Popoli (*a*), uso, che fe tornarli ben tosto, sotto altro titolo, nelle mani medesime dei Donatori. Le cure dell'ottimo Principe per felicitare i suoi Stati non son, com' io diceva, diverse da quelle di un Padre, intento a crescere, e ad arricchire il suo domestico Patrimonio. Di tutte quante le Paterne rassomiglianze io non so, Ascoltatori, se altra in Esso ve n' abbia, che più risplenda di questa. Egli trovò questi Stati pieni di un' apparente Prosperità, nata dalla Indolenza, che, lungi dall'essere un argomento di forza, e di salute, non è che un' effetto d' infermità, e di languore, sovente ancor più funesto, quanto più lento, e inosservato. Or questo languore appunto fu quello, a cui le sue pietose cure principalmente si opposero. Non vi fu parte, o ramo di Pubblica Felicità, che non tentasse, e a cui non procurasse di dare con ogni sforzo possibile vita, e movimento. Si vide allora, per mezzo di Leggi salutari, (*b*) la Licenza frenata, (*c*) l'Ozio bandito, tolta (*d*) ai Delitti la Impunità della Fuga, (*e*) animata la Indu-

(*a*) Una gran parte del Dono gratuito pagatoli nel suo avvenimento al Trono di Toscana fu erogata nel rimborso di quelle spese, che avevano sofferto le Comunità della medesima per l'Accantonamento delle Truppe Spagnuole.

(*b*) Abolizione di feste notturne, che sotto pretesto di Religione erano sorgenti di scandalo. Leggi penali sulla libertà delle Stampe, su gli Stupri, sulla frequenza delle Bettole, ed Osterie. Proibizioni degl' Istrioni, Scuola di cattivo costume. Provvedimenti sul Discolato. Casa di forza in Livorno.

(*c*) Abolizione delle Feste procurata. Leggi penali su i Giuochi d'azzardo. Stato purgato dai Vagabondi. Proibizione degli Spettacoli nei giorni di lavoro.

(*d*) Concordati stipulati con gli Stati Confinanti circa la reciproca restituzione dei malviventi.

(*e*) Tutte le Leggi, Provvisioni, Privilegj, ed Esenzioni relative al Commercio, ed alle Manifatture.

Industria, (a) protetta la buona Fede, la (b) Circolazione facilitata, (c) assistite le Doti, migliorate le Condizioni dei Creditori, (d) la Dissipazione in fine, e lo eccesso delle Spese represso, ed impedito. Allora fu, che, per mezzo di utili Stabilimenti, si favorirono maggiormente le Lettere, si eccitarono le Arti, si diè moto al Commercio, s'incoraggì, e si promosse l'Agricoltura. Fermentarono allora le pubbliche Scuole (e) di nuove Scienze, e nuovi Professori, ammirò l'Asiatico, e l'Affricano le nostre Lane, le nostre Sete, e la eleganza delle lor varie Manifatture, ricercò lo Straniero il ricco frutto dei nostri Campi, e delle

(a) Abolizione di alcuni Privilegj abusivi introdotti in danno dei Creditori, come Bullettini, Serpicini, Salvicondotti, Esenzioni &c., che solevano darsi dai Tribunali. Proibizione delle Sostituzioni sopra Accomandite, Cambj, Mobili, e Contanti.

(b) Legge su gli Acquisti delle mani morte. Restrizione delle Sostituzioni sopra gli Stabili, e Luoghi di Monte in Toscana a favore dei soli Nobili, e di sole quattro Teste. Moderazione delle nuove Fondazioni di Commende di Patronato permesse soltanto a chi può fare le provanze per giustizia.

(c) Legge dei Fidecommissi. Questa Legge oltre al favorir le Doti, e in conseguenza i Matrimonj, e la Popolazione, ed oltre a migliorare le Condizioni dei Creditori, ha ancora delle altre Vedute salutari. Essa estingue una immensità di Liti difficili, e dispendiose, e uniformandosi alla Costituzione degli Stati di Toscana, dove alla Nobiltà più generosa è permessa la Mercatura, viene a favorire ad un tempo l'Industria, la buona Fede, il Commercio, e la Circolazione.

(d) Per impedire le gravi spese fatte sotto il pretesto di Pietà, ma più frequentemente per vanità, e per emulazione, pubblicò molte Leggi Sumptuarie, come la Legge dei Funerali, dei Bruni, dei Vestimenti di Monache &c. A questo Capo devesi pur anco riferire la Legge degli Uniformi dei Cavalieri di S. Stefano.

(e) L'Astronomia, l'Algebra, la Fisica Sperimentale, la Chimica, il Dritto Pubblico, le Pandette, e i Feudi furono nuove Cattedre stabilite nell'Università di Pisa. Il P. Berti, il P. Frisio, il Sig. Perelli, e molti altri furono nuovi Professori chiamati in quella Università.

nostre Miniere (*a*), conobbesi in Mare, e rispettossi, (*b*) il Padiglione Toscano, (*c*) sursero delle Case, (*d*) biondeggiarono delle Messi, ove non erano, che Paludi, e Deserti. Nè già tu fosti, tra le altre Città Toscane, l'ultima Cura del Signor tuo, mia fortunatissima Patria. Ben ti dee sovvenire del suo bel Cuore, fin da quei lieti, e fugaci momenti, che tu lo avesti fra le tue mura, e che pascesti il tuo sguardo della sua beatrice Presenza. Quai segni non ti died' Egli in quel brevissimo tempo dello Amor suo? Io ti ho sentito più volte ricordar quella sera, in cui per gradire i tuoi notturni Festeggiamenti, vedestilo, solo, con l'Augusta sua Sposa, a piedi, ed indifeso passeggiar le tue Piazze, in mezzo ai trasporti indiscreti di un'esulante fanatica moltitudine, resa quasi che folle dallo eccesso del gaudio, e del contento. Potesti tu mai ripetermi senza lacrime quelle dolci e care Parole rivolte a coloro che lo pregavano a non commettersi a tanta calca? -- Mi difende, Ei lor disse, abbastanza lo Amore di questo Popolo -- Puoi tu pur anco in questo punto, ch'io le rammento, non sentir dentro il tumulto de' tuoi più teneri affetti? Or dunque non era già da temersi, che quello Amore, ch' Ei ti mostrò presente, non ti serbasse lontano. Ovunque tu giri il guardo per tutto tu miri sparse le sue Paterne Beneficenze. Sono suo Dono (*e*) i tuoi Magistrati ristabiliti, e di novelli Impieghi accresciuti, (*f*) le tue

(*a*) La Manna, specialmente, il Ferro, il Rame, e l'Allume.

(*b*) La Bandiera Toscana fu accreditata nel Mare per mezzo di varie Leggi, e Regolamenti per la Navigazione, e dei Trattati di Pace fatti con la Porta, e con le Reggenze dell'Affrica, a fine di facilitare il Commercio di Levante.

(*c*) Bagni di Pisa.

(*d*) Campagna Pisana vicina ai Bagni prima paludosa, ed inferma, ora coltivata, e sana, ove si fabbricarono dai fondamenti non poche Case di Lavoratori. Lavori al Bientine.

(*e*) La Biccherna ristabilita, ed accresciuta dei Posti di Provveditore, e di Ragioniere.

(*f*) La Pubblica Libreria della Sapienza dotata di annua rendita, ed eretto l' Impiego di Bibliotecario.

tue Biblioteche fondate, (*a*) i tuoi Consessi Accademici incoraggiti, la tua Università di Fondi, e di Maestri generosamente arricchita. Suo Dono è pure, se aperti vedi (*b*) dall' uno all' altro de' tuoi Confini nuovi magnifici, e spaziosi Sentieri, conforto, e maraviglia del Passaggiero, e se rimiri fermentar di Lavori, e di Opere salutari le tue Marittime Parti, famose tanto, per la inclemenza dell' aria, e per la ricca fecondità dei terreni. Questi sono, Uditori, ed assai più ch' io non dico, i molti, ed incredibili Benefizj, coi quali il magnanimo Eroe travagliò alla grand' Opera della Toscana Felicità. Ma pure per quanto grandi essi sieno, uno ve n' ha pur anco, che non sentiste, e che d' ogni altro è il maggiore. Molto era lo averne procurato, per fin che visse, una costante prosperità; molto lo averne governati, lontano, ed impedito, sì fattamente; quanto alcun Principe mai presente, e non distratto. Ma questo in fine non era il tutto. Per dare l' ultimo compimento al gran Lavoro, d' uopo era di assicurarlo contro le scosse dei secoli, e le vicende ordinarie degli umani accidenti: or questo appunto Egli fece, fidandolo alla Custodia di un Successore, prescelto da Lui medesimo, fatto perfettamente secondo il suo Cuore, formato dai suoi Divini Precetti, e più ancor dallo Esempio, in una parola, donando alla fortunata Toscana un suo medesimo Figlio. Nè qui finirono le sue Paterne Attenzioni. Per rendere il Dono più pieno, e la nostra Felicità più perfetta, Egli unì questo Figlio alla più virtuosa, ed amabile Principessa, Egli commise di venire a rallegrar questi Popoli privi da tanto tempo della Presenza dei lor Sovrani, e a stabilir fra di loro una novella Generazione di Eroi. Anima grande, Anima incomparabile! Quand' anco a sorte potesse (ciò che è impossibile ad accadere) perdersi la memoria degl' insigni tuoi Benefizj, viverà non ostante quest'

 uno

(*a*) L' Accademia Fisico-Critica arricchita di Macchine, e d' Istrumenti, e provveduta di un' annua Pensione.

(*b*) Due gran Strade Consolari, l' una che comincia dalla Città fino ai Confini collo Stato Ecclesiastico, l' altra, che cominciando pure dalla Città, va a terminare fino alla Marina.

uno eterno, ed indelebile nei noſtri cuori. Quante volte fiſſaremo lo ſguardo in queſto caro ed amabile Pegno, che ci hai laſciato, quante volte in età così verde ammiraremo Pietà così rara, Sapienza così profonda, Amor così grande per il Pubblico Bene, Soavità di Coſtumi, Signoría di Maniere, Umanità di Sentimenti così incredibile, tante volte ci ſovverremo di Te, e del tenero Affetto, che ne portaſti. La grandezza del Dono ci parlerà mai ſempre della grandezza del Donatore. Rammentarannoti i Padri ai Figli, i Figli ai Nipoti, e queſti alla più tarda Poſterità, e invidieranno ai Preſenti la bella ſorte di eſſer viſſuti in giorni così felici, e di aver contemplato con gli occhi propj Spettacolo sì glorioſo. Quanto di Bene avrem noi, quanto ne avranno l' età future, tutto porraſſi a tuo conto. Se rivedrà la Toſcana i ſuoi Coſimi, i ſuoi Ferdinandi, ſe trapiantati in queſti climi rinaſceranno i tuoi Carli, i tuoi Leopoldi, verrai Tu il primo nei grati noſtri penſieri. Noi ti ergeremo nei noſtri petti un Monumento immortale, e ben più degno di Te, che tutte queſte miſerabili Pompe, e locarem per ſempre il tuo Nome imſiem con quello dei Titi, dei Trajani, degli Antonini, e ſe altri v' ha di più inſigni Benefattori delle Nazioni. Queſti ſono, Anima grande, gli eſtremi Voti, che ti porgiamo. Abbiti Pace intanto, e vola lieta e beata in Sen del tuo Creatore. Da Lui quel Premio avrai, che dar non ti potevano gli Uomini, e che ſperare era vano, finchè eri avvolta in queſta Spoglia mortale. Aſcoltatori, io chiudo a queſte felici Nozze la Iſtoria dell' Auguſto Sovrano. Laſciate, vi prego, ch' io tiri un velo di tenebre ſul reſtante. Oh Inſpruch, che vedeſti!..... Oh fatal ſera!.... Oh noi ſventurati!.... Quanto avveniſſe in quella ſera funeſta, ſfuggite, Uditori, di ricercarlo. Non è, per voi, che Perdita, che Lutto, che Lacrime, che Dolore.

COMPOSIZIONI RECITATE IN SIENA
DAGLI ACCADEMICI INTRONATI
Nell' Accademia del dì 22. Dicembre 1765.
IN MORTE DELL' AUGUSTISSIMO IMPERATORE

FRANCESCO PRIMO.

PROLUSIONE.

Se è ver, che il pianto alcun sollievo apporti
A chi soffrìo d' iniqua sorte i danni,
Onde oppresso ha nel sen per doglia il cuore,
Su su si tronchi al pianto ogni riparo.
Ahi! l'Amor de' Vassalli, il più bel vanto
Della misera Etruria, e del Germano
La delizia, e l' onor, dell' empia Morte
Tolse l' adunco inesorabil telo!
Che potean far di più gl' irati Numi
Per renderci infelici? A noi, che il Padre
Più che il Prence perdemmo, ahi troppo acerbo
Fu quel colpo fatal! L' Alma Giustizia,
La Costanza, l' Onor, la Fè, la Pace,
E dell' altre Virtudi il santo Coro,
Ch' ebber nel regio petto albergo, e soglio,
Immagini di gioia erano allora,
Che il pio, l' invitto, l' immortal FRANCESCO
Regnando sol per onorar l' Impero,
Nostro facea di sue Virtudi il frutto.
Ma poichè al Ciel volò quell' Alma Augusta,
Ahi! che per noi le sue Virtudi istesse
Triste memorie son di un ben perduto,
Che quanto è grande più, tanto più cruda
Fa, che ci apra il desio piaga nel seno.

Vati

Vati Amici, a cui ferve eſtro nel petto
Deh! voi temprando a flebil ſuono i carmi
Fat' eco ai miei ſoſpiri, eco all' amaro
Pianto, che verſa la dolente Siena
Da fier cordoglio acerbamente oppreſſa.
Voi dite pur qual fu, quando reggea
Con dolce freno i Popoli ſoggetti,
Quando pugnò, quando a fatal periglio
Sol per camparne altrui ſe ſteſſo eſpoſe,
E meſcendo agli omei lodi veraci
Itene intorno alla grand' Urna, e inciſo
In ogni marmo il glorioſo Nome,
Fate eterna di Lui l' alta memoria;
Ch' io ripenſando al fiero caſo, il canto
Per accordar col funebre Argomento,
Amici Vati, non ho cuor, che baſti.

Del Nob. Sig. Gio. Borgheſi Arcbintronato.

S O N E T T O.

Non ſempre piomba minaccioſo, o piove
L' oſcuro nembo in ſull' Egèo turbato,
Nè impetuoſo Borea oltre l' uſato
Robuſta quercia annoſa urta, e commuove.
Or perchè ſempre Etruria mia di nuove
Lagrime porti il bel volto bagnato?
Nè parte, o torna il Sol, che l' oſtinato
Pianto mai te non laſci, o non ritrove?
Il Signor, che tu piangi, e Morte ha tolto,
Ride del Mondo, e dice, or di me vive
Il meglio, e il più non reſta ancor ſepolto.
La morta ſpeme Etruria oggi ravvive:
Che il più grande di me tutto raccolto
Nel Figlio mio, e Signor tuo rivive.

Del Rev. Sig. Can. Carlo Bizzarrini Acc. Intr.

SONETTO.

Usasti tua ragion, cruda, e severa
Morte; d' Augusto l' onorata salma
Cadde, ahimè, per la tua possente e fiera
Asta, che a forza ne divelse l' Alma.
Ma non andar superbamente altera
Per colpo tal, nè batter palma a palma,
Che se diviso il fral traesti a sera,
Tornò lo Spirto all' immortal sua calma.
E chi il vide tra noi, chi con Lui visse
Serba impressa nel core alta memoria
Di quanto Ei fe con regal senno, e disse.
Gode Egli intanto appo quel Sol di Gloria,
Cui lo splendor mai non verrà che ecclisse,
E grida, o Morte, ove è la tua vittoria?

Di un Accademico Intronato.

SONETTO.

Etruria Etruria, ov' è del tuo Signore
L' augusta fronte, e il portamento altero,
Che al tuo bel Lido, ed al Germano Impero
Tanta gloria recò, tanto splendore?
Ov' è l' invitto brando, al cui fulgore
Scolorì di Bizanzio il Popol fero?
Ove del bene oprar l' alto pensiero,
Che fu suo primo studio, e primo amore?
Ov' è quella sincera, ed alma Fede,
Ove son la Clemenza, e l' Onestade,
Ch' ebber nel regio cuore albergo, e sede?
Così versando a larghi rivi il pianto
Pallido in volto, e asperso di pietade,
Un Genio disse alla grand' Urna accanto.

Del Sig. Alessandro Sansedoni Convittore
nel Nob. Collegio Tolomei, e Acc. Intr.

CANZONE.

Triste idee, che di Morte
L' aspetto dipingete al mio pensiero,
Aspro cordoglio, e fero,
Che alle lagrime schiudi ambe le porte,
Ite per un momento, itene altrove.
Dove si annotta, e dove
Sorge l' Alba dal talamo vetusto
Dell' estinto mio Prence anch' io vorrei
Portare il Nome Augusto
Col suon de' versi miei,
Ma temo, che ai sospir, temo che al duolo
Ceda il mio canto, e s' interrompa il volo.
Secoli già passati,
Di cui si serba ancor qualche memoria,
Tessete pur l' Istoria
De' più conti Monarchi, e più pregiati
Dal Mondo ammiratore illustri Eroi.
Tutti trascorri i tuoi
Fasti, o Roman superbo, o Greco infido.
Le vostre un dì vantate opre ammirande,
Per cui di fama il grido
Anco tra noi si spande,
Serban di scarso merto appena il vanto
Del gran FRANCESCO alle bell' Opre accanto.
Non la sola clemenza
Di Tito, e del Macedone Signore
Il bellico valore,
Nè la sola di Fabio alta prudenza,
Ma di Scevola ancor la fè verace,
Ma il genio della pace,
Onde fu caro il grande Augusto al Mondo,
Ma di Morte l' intrepido disprezzo,
E l' ingegno profondo
A destar Leggi avvezzo,
Per cui di Scipio il nome anco risuona,
Faceano al mio Signor bella corona.

Anzi

Anzi come del Sole
Diversi aspetti in se comprende il raggio,
Che poscia nel viaggio
Al Giglio, all' Amaranto, alle Viole,
E degli obbietti all' ampia schiera immensa
Vario color dispensa,
E agli Astri toglie il suo splendor natio,
La non veduta altrove alma Virtude
Così del Signor mio
Tutte entro se racchiude
Le belle doti, onde Virtù si onora,
E oscura degli Eroi la luce ancora.
Se il ver non dissi, e meno
Forse finor non dissi anco del vero,
Mi smentisca il guerriero
Istro, che pargoletto un dì nel seno
Con giubbilo l' accolse, e franco il vide
Prima qual nuovo Alcide
Col tenerello piè calcar l' angusta
Strada, che al Tempio dell' Onor conduce;
E sotto l' Ombra Augusta
Poi dell' Austriaco Duce
Giovane ancor tra i bellici sudori
Mieter le palme, ed ammassar gli allori.
Non voglio io già, non voglio
Narrar ch' Ei fu di Praga alto riparo,
E col temuto acciaro
Frenò di Marte il furibondo orgoglio.
Non che dell' Istro la Città Reina
Quasi a perir vicina
Seppe salvar col braccio, e col consiglio
Quando se stesso in piccol legno espose,
Al più fatal periglio;
Nè tante opre famose
Vuo' rammentar degnissime di carmi,
Che il mostran grande in pace, e in mezzo all' armi.

Io dirò ſolo, e queſta
Di ſua virtude inuſitata, e nuova
E' così certa prova,
Che invidia abbatte, e meraviglia deſta.
Dirò, che mentre in ſen d' Europa ardea
Una diſcordia rea,
E ſparſa d' oſſa, e tinta era la terra
Di umano ſangue, e il fulmine per tutto
Il fulmine di guerra
Orror menava, e lutto,
Del chiaro per cent' Avi eccelſo Trono
Alla Pace di Europa Egli fe dono.
Senſi voi di Natura,
Cui tanto è caro della Patria il nome,
Come pugnaſte, e come
Nel ſen di Lui pugnò ſtretto in congiura
L' Amor del Regno, e de' Vaſſalli! Eppure
Le comuni ſventure
Col guardo di pietade Egli mirando
Vi debellò, vi vinſe, e alfin vi reſe
Servi a Virtude, e quando
Dal Soglio Avito Ei ſceſe
Divenne appunto di regnar più degno:
Oh bella lotta! oh ſacrifizio! oh Regno!
Ma no, non fu laſciata
Sì grande opra dal Ciel ſenza mercede.
Donna di Regni erede
Onor del Mondo, e di alti pregi ornata
Rivolſe a tanta luce il regio ſguardo,
E l' amoroſo dardo
Poichè ſola Virtude ebbe vibrato
Nel ſen di Lei, ſarò ſua Spoſa io, diſſe,
E il gran Decreto il Fato
In ſaldo marmo ſcriſſe:
Seppelo Invidia, e i lividi occhi torſe,
E ambo le labbia per dolor ſi morſe.

Eppur

Eppur come ſe poco
Foſſe a tanta Virtù premio sì bello,
Altro ſplendor novello
Gli deſtinàro i Numi. Era dal foco
Arſo di guerra, e vedovo l' Impero
Quando a ſedare il nero
Turbin, che minacciava alta ruina
Ai mal ſicuri Popoli divoti,
Forza, cred' io, Divina
I diſcordanti voti
Tutti nel grande Eroe, tutti raccolſe,
E Un non Germano al vuoto Seggio eſtolſe.
A così fauſto evento
Chi dell' Europa ancor di ſangue intriſa,
E nei voler diviſa
Chi ſa dirmi il ſincero almo contento?
Allor di Criſto la diletta Spoſa
Si vide andar faſtoſa,
Che in Lui trovando un difenſor coſtante
Più non temea dell' empietade i danni;
Ceſſaro allor di tante
Ire gli occulti inganni,
Parve più bella la Virtude iſteſſa,
E trovò ſcampo l' innocenza oppreſſa.
Felice Etruria appieno,
Cui diè per Duce un tanto Prence il Cielo!
Finchè Ei la reſſe, un telo
Una ſpada nimica il bel ſereno
Non turbò di ſua pace. Ebber da Lui
Soccorſo i Figli ſui
Nel biſogno maggior. Provido, e retto
Avea la mente ad obbligarſi inteſa
De' Sudditi l' affetto,
E ſe la legge offeſa
Eſigeva da Lui qualche rigore,
Quaſi d' eſſer temuto avea timore.

K 2 Ma

Ma mentre Ei viſſe, o Siena;
Chi più lieta di te, chi più felice?
Come dalla radice
Arbor già tronco ſi reggeva appena
Il tuo vecchio Licèo, quand' Egli aita
Gli diè pietoſo, e vita.
Te mirando, benchè da te lontano,
Eſtranie genti Ei traſſe in ſulla ſponda
Là del tuo Mar Toſcano
Per renderla feconda,
Nè cure omeſſe, o riſparmiò teſoro
Per ricondurti in ſen l' età dell' oro.
Egli.... ma i tuoi ſoſpiri,
Siena afflitta, raddoppi, e le pupille
Gravi di amare ſtille
Qual chi cerca pietade a me tu giri!
Madre, t' intendo: eſaſperai tue pene
Rammentandoti un Bene,
Che t' involò la Morte, ahi, troppo acerba!
Ma ſe col pianto di chi meſto geme
Il duol ſi diſacerba,
Noi piangeremo inſieme:
Comune è il danno, il tuo cordoglio è mio,
E deggio teco lagrimare anch' io.
Canzone, io cedo all' aſpro affanno interno,
Che mi opprime la mente,
E fa di tutto me crudo governo.
Tu vanne egra, e dolente
Alla grand' Urna accanto
Nunzia dei miei ſoſpir, nunzia del pianto;
E di', che ſol m' avanza
Un lampo di ſperanza,
Un dolce lampo, che balena al ciglio
Quando lo volgo alle Virtù del Figlio.

Del Dott. Pietro Giacomo Belli
Acc. Intr., e Fiſiocritico.

CANZONE.

I.

Scordata cetra, di feral cipresso
Composta, e intorno di funebri, e meste
Gramaglie adorna, e chi sarà, che adesso
Pari a sfogar l' affanno mio mi appreste?
Non già la chieggio a voi
Dive del bel Permesso inclito vanto,
Che il mio Nume, il mio Apollo è il duol profondo,
E l' Ippocrene mio è solo il pianto.
Ma che lira cerch' io, se il mesto suono
Di tanti lai, che afforda il Cielo, e il Mondo,
Mentre all' aspra mia pena
Aggiunge forza, e lena,
Confortami a sfogar l' interna ambascia?
Dunque finchè mi lascia
Nell' aspro caso, e rio
L' altrui dolore, e mio
Libero il varco a favellare, ei sia
La flebil lira mia,
E a questo suono intanto
Ovunque egli le guida
Fra i singulti, e le strida
Prive di leggi, e d' ornamento ignude
Errin le rime mie, erri il mio canto.
O fere stelle, e crude
Di voi mi dolgo, e dei maligni influssi,
Onde ogni bene rivolgeste in lutto.
Di vostra feritade acerbo frutto
E', che oppressi dal duol geman l' Impero,
L' Austria, l' Etruria, e l' Universo intiero.

II.

Quantunque può Natura, e il Ciel fra noi
Oprar di grande a render bella un' Alma,
E trarla fuor dalla volgare schiera,
Perchè risplenda altera

Al

Al paragon dei più sublimi Eroi,
Tutto si vide accolto
Del Lotaringo Augusto entro del cuore.
Delle Virtù più rare un ricco, e folto
Stuol vi facea bella corona intorno,
Onde nebbia non mai di umil vapore
Osasse alzarsi ad offuscarne il giorno;
Quindi è che sempre in ben oprar costante
Non volle, nè pensò, che il sol migliore:
E Rege al par, che amante
Padre ognor seppe con mirabil modo
Unire in stretto nodo
Qual convenia contegno al Regio Stato,
E affabile maniera di Privato.

III.

Come era bello il rimirare avvinte
A piè del sagro suo Cesareo Soglio
Quai nemiche conquise,
D' onta, e livor dipinte,
E la proterva Adulazion mendace,
E l' arrogante audace
Superbia, figlia d' Ignoranza, e Orgoglio!
Come più bello il vagheggiarvi assise
In regal fasto umano
Compagne a Lui, che vi sedea Sovrano
L' Alma Religion, l' intatta Fede,
La Verità, l' amabile Clemenza,
E lei, che tutto vede
Dono del Ciel santissima Prudenza!
In questo Tron la sede
Pietà si scelse, e la bilancia Astrea
Quasi in suo tempio collocata avea.

IV.

Tuttor parmi veder su questo Trono,
Cui mai non ebbe alcun chiuso l' accesso,
Sedere il giusto Regnator possente
„ Pensoso più d' altrui, che di se stesso;

E quivi

E quivi al reo, perdono
Dolce accordare, e premio all' innocente,
E quindi ſtender la pietoſa mano
A ſparger grazie, a ſollevar l' oppreſſo.
Parmi vedere.... Ah dove ſon? Vaneggio.
Il duol nel ricondurmi il ben perduto
Quaſi foſſe preſente
Chiaro innanzi alla mente,
Si fa più acerbo, e a delirar mi sforza.
Ahimè! che il mio Signore io più non veggio
Su queſto inclito Seggio:
Quinci il balzò villano urto impenſato
Di fiere ſtelle avverſe;
Ed ove tanti Egli ſalvò da morte,
Ahi fera invida ſorte!
Ivi Morte ſi poſe in cieco aguato,
Repente l' aſſalì, preſta lo cinſe
Colle gelate braccia, e oh Dio! l' eſtinſe.

V.

Ben conoſcea l' ardita,
Che ſe di furto non faceva il colpo,
Sì prezioſa vita
No non avria rapita.
Che il bel pianto filial di mille genti,
Gli aſpriſſimi lamenti
Di tante, e tante Verginelle afflitte,
Degli Orfanelli i gemiti devoti,
E più d' ogni altro i caldi umidi voti
Della Spoſa Regale avrian ſconfitte
Non che l' invide ſtelle, e il mortal telo
Ebete reſo, e infranto
Ma dolce forza al Cielo
Fatta avrebbon cotanto
Da far crollar la rigida natura
Del fier deſtino, che pietà non cura.

VI.

Ah ch' io mi perdo, e il fiero duol mi toglie
A me medesmo, e il più parlar mi vieta.
Ma mentre io m' abbandono, il cuor raccoglie
Sue forze, e non si acqueta.
Su quanto disse ad isfogar sue doglie,
E vuol, che l' alma afflitta
Si volga a Te, che a tanti Regni imperi
Vedova Augusta, Invitta
Non men de' Regni, che di Te Signora.
Inclita Donna ahimè! qual sei, qual' eri!
Ti vidi io pure, e men sovviene ancora,
Nè fia che il tempo il ricordar cancelli,
Al dolce fianco del Real Consorte,
Lieta di Lui, quant' Ei di Te contento,
Sparsa tutta di grazie, e maestade
Per queste mie contrade
Mentre givi, tener converso, e intento
Ogni guardo, ogni cuor nel tuo sembiante,
Che ovunque, e in ogni istante
Nascer faceva un' allegrezza nuova.
Ed or qual ti ritrova
Il guardo mio ravvolta in bruna vesta?
Ma che vegg' io? Tu sei di duolo aspersa;
Ma nel duol non sommersa;
E qual conviene a Sposa afflitta, e mesta,
Standoti in Dio conversa
Degli aspri affanni tui
Fai generosa un olocausto a Lui.

VII.

Oh! se col tuo dolore il mio sapessi,
Regal Donna, accordare, anch' io potrei
Poggiare alfin sull' etra
Da questi affanni miei,
E cose forse non sentite altrove
Tutte celesti, e nuove
Con altro stil direi, con altra cetra.

Ma;

Ma, ahimè! che non ho forze, e non ho vanni
Per tant' alto volare, onde conviemmi
Giacer là dove tiemmi
Avvinto, e stretto il duol fra mille affanni:
Se non che ad ora ad ora alzando il ciglio
Al Regio inclito Figlio,
Ch' ebbe in proprio retaggio
Il Tron d' Etruria, e le Virtù del Padre,
Risplender miro un raggio,
Che col chiaro fulgor della sua luce
Ai già sofferti danni
Ampio ristor promette, e riconduce
Al possesso del ben, che parve spento
In quel gran Prence, che piangiamo estinto.
Di questo lume al lampeggiare io sento
Con improvvisa forza il cuor sospinto
Dal duol passare all' allegrezza, e cento
Nuovi felici augurj
Formar pe' dì futuri.
Oh se avverrà, che l' alma
Un giorno alfin deponga
De' suoi martir la grave acerba salma,
Preparatemi allor, Muse, un sonoro
Plettro, e una cetra d' oro,
Su cui pari al soggetto
In nuovo stile eletto
Possa lieto cantar; ch' or non conviensi
Usar di gioja, e di allegrezza i sensi.

Del Sig. Cav. Pirro Maria Squarci
Professore d' Istituzioni Canoniche nell' Università
di Siena, e Accademico Intronato.

SONETTO.

No, non è questa la superba mole
Onde i Tiranni suoi la mensognera
Roma fe Dei; nè quindi Aquila altera
S' erge a mostrare Uom' empio, che in Ciel vole.
Ma ciò che in terra più s' onora, e cole
Santa Religion, Pietà sincera,
Magnanimo valor, Giustizia vera,
E cento alme Virtudi al Mondo sole
Volgersi io vedo al Regio Rogo intorno,
E per gioia battendo palma a palma
Il mesto Ufficio render lieto, e adorno;
E a noi ridir, che come alla grand' Alma
Dell' estinto Signor dier vita un giorno,
Oggi eterna le dan corona, e palma.

Del Rev. Sig. Decano Niccolò Giovannelli
Accademico Intronato.

SONETTO.

Ahimè! d' Augusto è questo sasso il Trono,
Ond' Ei fu eletto a sostener l' Impero?
Questi sospiri i lieti viva sono,
Che udiansi intorno a Lui su l' Istro altero?
Dunque cangiati or vanno in flebil suono,
Che mesto echeggia tra squallor sì nero,
E di spirto in un punto in abbandono,
Ei chiuse i dì, con duol d' un Mondo intiero?
Ahi fato amaro! oh troppa presta morte!
Oh ben di pianger' alta hanno or cagione
Giustizia, e Pace afflitte, e in viso smorte.
Ecco ove giace il lor più gran Campione:
Ecco ov' è quella Destra, in cui la sorte
Pendea sicura d' ogni lor ragione.

Del Sig. Ansano Celli.

ENDECASILLABO.

O Tu, qui Tyberis potens, & Istri
Syncera populos fide regebas,
Orbis delicium, decusque nostrum,
Caeli, quò frueris loco beatus,
Senam respice ab axe, quantacunque est,
Moestam hoc tempore, squallidam jacentem;
Quae charo viduata, & ipsa Patre
Sensit pene animam migrasse tecum.
Nunc circumtrepidans, tuoque busto
Affixa in lacrymas genas resolvit,
Et desiderio tui labascit
Postquam raptus abes, tibi nigrantes
Intexunt tremula manu cupressus
Turbatae Charites: revise Olympo
Moestam funere; quid moraris? Urbem.
Dum tanto miserae bono carendum est,
Eternum vale: Sena Te quotannis
Per suspiria praedicet Parentem;
Lauri frondibus, humidisque sertis
Urnam contegat, & ferale carmen,
Si vox, & gemitus sinent, rependant.

Del Rev. Sig. Dott. Francesco Corsetti
Rettore del Seminario Archiepisc. di S. Giorgio
di Siena, Accademico Intronato, e fra
gli Arcadi Oresbio Ageio.

SONETTO.

Ahi! cadde il Sacro Alloro, e la rovina
Sentir si fe dall' uno all' altro Polo:
D' Enoponte il guatò la Gente alpina,
E scritto in fronte ancor ne porta il duolo.
Dal gelido Aquilon Tosca marina
Copria co' verdi rami; e or giace al suolo
L' Augusta Pianta scolorata, e china;
Ove a posarsi andranne afflitto stuolo?
Ah! veggio due Rampolli: uno difende
L' Istro coll' ombra, ed il Tarpeo; d' affanno
Noi sgombra l' altro, e lieto asil ci rende.
Già crescono in vigor; fermi già stanno
Al par del primo Alloro. Il Ciel si prende
Così pensier di ristorarne il danno.

Del Medesimo.

PARAFRASI.

Heu sacra procubuit Laurus! sonitusque ruinae
Perculit Eoas, Occiduasque plagas.
Squallidus immissos lacera sub arundine crines
Luctisono reboat murmure Rhenus adhuc.
Per vada discurrit diffractis cornibus Arnus,
Et rotat horrisonas irrequietus aquas.
Arbia, triste comas feralibus obsita vittis,
Congeminat lacrimas, quas vada surda bibunt.
Inter at hos gemitus vox reddita ab aethera: fletus
Tergite: nam luctus quis modus huius erit?
Maxima cura fuit superis reparare ruinam:
Auxilium vestris, spemque tulere malis.
Multigena extincta superavit ab Arbore radix,
Luxuriatque novis vivida quaeque Comis.
Iam Prior Augusta Capitolia protegit Umbra:
Altera Tyrrhenis imminet alta iugis;
Atque uti de trunca retulit decus utraque Lauro,
Utraque sic Lauri gloria maior erit.

Del Sig. Dott. Giovanni Baldacconi.

E L E G I A.

Occidit heu! quanto Italiae; Europaeque fragore
Qui summo in rerum culmine iura dabat.
Occidit heu! subito prostatus mortis ab ictu
Qui nullo extingui funere dignus erat.
Non illum decus imperii, non laurea texit,
Fulta nec antiqua nobilitate domus.
Profuit haud virtus, animusque ad grandia natus,
Impensique omnes in bene facta dies.
Non superos Proles, non Coniux Regia flexit
(Digna aliquo Pietas illa favore fuit.)
Non Procerum moeror, deserte squallor & Aulae
Non iterum luctu pene sepulta domus.
Non Hominum lacrymae, & miserae suspiria Plebis,
Quae rapto infelix ingemit orba Patre.
Quid iuvat aeternam factis extendere famam,
Quid sibi felices fingere mente dies?
Omnia mors turbat, turres violenta superbas
Proterit atque aequo juncea tecta pede.
Saltem aliqua instantis patuissent signa procellae,
Crispassetve levis Caerula summa notus.
Aequora fallaci ridebant tota sereno,
Et fluctus late presserat alta quies.
Turgida felices sinuabant Carbasa venti,
Sulcabat placidas Regia Puppis aquas.
Tempestas subita invadit caelumque, fretumque,
Atque improviso turbine cuncta ruit.
Heu hominum ignarae mentes! heu gaudia vana!
Quam cito, si qua dies fulsit amica, fugit!
Regia dum thalamos accedit Sponsa iugales,
Plenaque dum faustis plausibus aula fremit,
Omnia FRANCISCO *perierunt gaudia rapto,*
Letaque it in lacrymas versa repente dies.
Non votis, precibusque fuit locus ullus, ad aras
Non licuit sacris addere thura focis.

Ut clemens Deus est, miserisque favere paratus,
Audisset fusas forsitan ille preces.
Sancta cucurrissent flentes ad templa Catervae
Foedasset passas pulvere Virgo comas.
Omnia singultu resonarent atria misto,
Concussus tremeret voce dolente Tholus.
Iungeret ipsa suos Regina THERESIA *luctus,*
Communes Populi vinceret una preces.
Tenderet ad superos regalia brachia supplex
Offerretque pia munera larga manu.
Aversum potuit sola exorare Tonantem
Pro caro ingeminans plurima vota Viro
Omnia praevenit sed mors inopina, nec ullum
Tam subitis patuit cladibus effugium;
Sed caput haec tota in nostrum conversa ruina
Procubuit, Caeli nos gravis ira premit;
Nobis in lacrymis vita est, luctuque trahenda;
Heu quantum caro in Principe perdidimus!
Ille quidem terras, atque haec humana relinquens
Ad Caelum arripuit rite paratus iter;
Iamque inter Superos suprema regnat in arce
Imperio aeternum nobiliore fruens.
Forsan, & e summo terras despectat Olympo
Intentosque oculos ad sua regna tenet,
Illorumque fovet vigili sub pectore curam,
Numinis implorans auxiliantis opem.
Atque utinam, quos Parca ipsi male rescidit annos
Adiiciat Proli, ac proroget usque suae.
Tuscia sic orat; rogat hoc Germania supplex:
Tu modo tot votis annue summe Parens.

Del Sig. Abate Odoardo Valentini
Accademico Intronato.

SONETTO.

Si allude alla Paterna Compassione accompagnata da un Eroico Coraggio, ch' ebbe FRANCESCO STEFANO *per gl' infelici Abitatori di Leopoldstat Borgo di Vienna inondato dal Danubio, portando loro già semivivi per la fame in una Barca il sospirato alimento.*

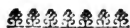
Gonfio per piogge di feral tempesta
Il superbo Danubio argini, e sponde
Con baldanzoso piè varca, e calpesta,
E ne' suoi gorghi ampie Contrade asconde.

Fugge sull' alto la smarrita, e mesta
Gente, (che tutto è Mar, nè scampo è altronde)
Ma quivi ancora un nuovo mal si appresta,
Che la morte minaccia al par dell' onde;

Fame l' assale; e i miseri non sanno,
Stretti all' intorno da mortal spavento,
Donde i soccorsi ai voti lor verranno;

Quando in fragil Naviglio ecco al conforto
Fra tanto orrore a ristorargli intento
Vola FRANCESCO: e sì buon Padre è morto?

Del Dott. Ferdinando Mannotti di Siena Accademico Fisiocritico.

SONETTO.

Dissi alla Morte: ahi dispietata, e fiera,
Perchè la Terra impoverir d' Eroi?
Ed il più Grande dell' illustre Schiera
In Francesco perchè togliere a noi?

Perchè di pianto, e di dolor foriera
Il più lieto troncar de' giorni suoi?
Perchè?.... Taci, rispose; Ei più non era
Fra tanto suo splendor cosa da voi;

E a torto incolpi il mio rapace artiglio:
Odi come fu scritto, e a me fu dato
L' alto Decreto dal Divin Consiglio:

Dall' Impero del Mondo al Ciel chiamato
Venga Francesco, e le virtù del Figlio
Sappiano i danni riparar del Fato.

Del Medesimo.

FRANCISCI CAESARIS A.
RVDIVM ACADEMIAE AVSPICIS
ELOGIVM
AB ADVOC. BANDIERA
IN ACADEMIA FVNEBRI SENIS DICTVM

FRANCISCVS LOTHARINGIVS
Natus . ad . grandia
Prima . aetate . nobiliores . eruditus . artes
Domi . forisque . clarissimus
Multas . invisit . gentes . novitque . mores
Vt . Se . Suosque . regeret . bene
In . Patriam . reversus . avitae . Religionis . tenax
Modestus . liberalis . laboris . patiens
Bonorum . aestimator . malis . infensus
Aequam . in . arduis . non . secus . ac . in . bonis
Mentem . servans
LEOPOLDVM . Patrem . affabre . retulit
Flagrante . mox . armis . Europa
Avitum . Regnum
Mirabile . magni . animi . monumentum
In . commune . gentium . bonum
Cum . Etruria . commutat
CAROLO . CAESARI . AVSTRIACO
Temporibus . difficillimis . rebusque . in . maximis
Probata . fide . sua
M. THERESIAM . Filiam
Saeculi . decus . et . columen . promeruit
Avitae . suaeque . insigne . virtutis . praemium
Gnati . inde . Gnataeque
Multarum . in . spem . gentium
CAROLO VI. dehinc . alteroque . CAROLO . vita . functis
CAESAR . renunciatur

Ad . arma . rurſus . undique . concurritur
Hoſtibus . tandem . extrema . minantibus . leges . indictae
Queis . IOSEPHO . CAESARE . deſignato . ianum . claudit
Reſtitutum . exinde . Terra . Marique . Commercium
Bonas . Artes . auctas . conſtituta . Litteris . Praeſidia
Celeberrimas . ſancitas . Leges
Sacerdotii . et . Imperii . ſarta . tecta . iura
Malorum . fraenatam . licentiam . bonis . propoſita . praemia
Sentit . Etruria . et . alma . ridet . adorea
Sed . Etruriae . nondum . Satis . conſultum . putat . CAESAR
PETRVM . LEOPOLDVM
Animae . delicium . ſuae
ALOYSIAE . HISPANICAE . iunctum . connubio
Etruriae . vivens . dono . dat
Magna . molitus . maiora . tibi . Sena . parat . bona
Sed . ubi . CAESAR? eheu . fatum!
Eheu . Etruria! eheu . Sena! eheu . Rudes!

--- --- --- --- --- --- --- --- --- ---

Vixit . annos . ſeptem . ſupra . quinquaginta
Imperii . Etruſci . duo . de . triginta
Gloriae . ſatis . Etruriae . ſuiſque . certe . parum
Rudes . digna . CAESARIS . dicite
Omnia . aeque . fauſta
DVCE . et . AVSPICE . LEOPOLDO

DESCRIZIONE DELLE POMPE FUNEBRI

CELEBRATE

DA I CAVALIERI DEL SACRO E MILITARE ORDINE DI SANTO STEFANO P. E M.

Nella Loro Chiesa Conventuale della Citta' di Pisa Il dì 19. Dicembre dell'Anno 1765.

PER LA MORTE

DELL' AUGUSTISSIMO IMPERATORE

FRANCESCO PRIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

E GRAN MAESTRO DELL' ORDINE MEDESIMO

Colla Raccolta de i Componimenti ed Orazione

RECITATA NELLA MEDESIMA CHIESA

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

M 2

RELAZIONE

Delle magnifiche solenni Esequie celebrate in Pisa da' Cavalieri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P. e M. nella Loro Chiesa Conventuale il dì 19. Dicembre 1765.

Per l' infausta morte di S. M. I. FRANCESCO I. Imperatore de' Romani, Gran Duca di Toscana, e Augustissimo Gran Maestro del medesimo Ordine.

Descritta dall' Avvocato Francesco Taddei Pisano di commissione degl' Illustrissimi Signori Cavalieri Deputati.

Godevano i Popoli di Toscana una tranquilla perfetta pace governati, e sostenuti dall' Animo invitto di FRANCESCO Primo Imperatore de' Romani loro amantissimo Padre, e supremo Signore, che col tenero, e vigilante suo cuore continuamente spargeva sopra di loro i benefici tratti di sua regia clemenza; quando furono essi improvvisamente colpiti dall' infausto avviso della funestissima di Lui morte accaduta nella Città d' Inpruck nella notte del dì 18. dello scorso mese di Agosto.

Per sì fatte reali beneficenze talmente grave si rese lo spavento, e l' intenso dolore, onde i suoi diletti Popoli rimasero affatto sorpresi da questo lagrimevole improvviso avvenimento; che in niuna altra maniera poterono alleviare il loro estremo cordoglio, se non se col giusto cristiano riflesso di vederlo guidato dalle sue eroiche qualitadi gloriosamente in Cielo, e col venerare sul di Lui Trono Toscano le Reali Altezze del suo diletto Figlio PIETRO LEOPOLDO Arciduca d' Austria, e della di Lui Sposa MARIA LUISA di Borbone Infanta di Spagna, che alle ammirabili virtudi avìte aggiungono quelle di Loro proprie sublimi prerogative, onde conservasi la felicità de' Popoli ad Esse affidati.

Questi veraci sentimenti di profondo dolore dovevano necessariamente palesarsi da tutti i suoi fedeli Sudditi in contrassegno di tenerezza, e di gratitudine verso il loro defunto Augusto Sovrano. Ond' è che da divoto zelo di religione animati i Toscani Popoli rivolsero il loro costante filiale

amore

amore a rendere gli estremi pietosi ufficj a quell' Anima grande colle pubbliche solenni Esequie.

A più forte ragione il Sacro Militare Ordine di Santo Stefano P. e M., poichè nella luttuosa morte dell' Imperator FRANCESCO I. perdè insieme col suo Augusto Sovrano il suo glorioso Gran Maestro, e il suo generosissimo Benefattore, dalla di cui Regia munificenza, ed Imperiale Maestà vede ora grandemente ampliato il suo lustro, e decoro, e la sua grandezza, e potenza, ha saviamente giudicato suo massimo dovere di unirsi colla Toscana tutta in accompagnare le sue sacre ardenti preci per l' immortal memoria del suo Monarca con una magnifica pompa funebre nella sua Chiesa Conventuale di questa Città di Pisa.

E perchè più maestosa riuscisse quella sacra lugubre funzione, e maggiormente esprimesse i nobili sentimenti di fedeltà, e di riconoscenza negl' illustri Cavalieri verso il loro estinto clementissimo Gran Maestro, i XII. Signori del Consiglio elessero, e deputarono

= Il Sig. Cav. Anton Maria Boni uno de' XII. Cavalieri del Consiglio, e Commissario del Convento,

= Il Sig. Cav. Quintilio Galeotti parimente uno de' XII. del Consiglio, e per S. A. R. Console del Mare della Città di Pisa, e

= Il Sig. Cav. Cammillo Ruschi Soprintendente Generale d' Azienda,

al sommo zelo, diligenza, ed ottimo gusto de' quali fosse intieramente affidata la direzione dell' apparato, e di ogni decorazione di tutta la pompa lugubre.

Fu pertanto da questi tre Signori Deputati Cavalieri destinato per l' invenzione del Catafalco, e per l' ornato esterno, ed interno della Chiesa il Sig. Niccola Stassi Cittadino Pisano, il quale, mercè la sua non volgar perizia nell' Architettura, fece che la Macchina del Catafalco, ed ogni altro lugubre ornamento da esso inventato corrispondesse alla Regia Maestà del compianto Gran Maestro.

E cominciando dalla facciata esterna del Tempio, siccome questa fu tutta dalla generosità di Ferdinando Primo ornata

nata di finissimi Marmi bianchi di Carrara sul disegno di Giorgio Vasari; però non abbisognandovi alcuna aggiunta di ornato, vedevasi sopra la maestosa Porta un solo gran Cartello adorno di cornice, e festoni gialli, e neri, ove leggevasi la seguente latina Inscrizione del Reverendissimo Padre Odoardo Corsini Exgenerale dell'Ordine delle Scuole Pie, e Professore di Lettere Umane nell'Università di Pisa.

Perpetuae . Paci . Aeternaeque . Memoriae
FRANCISCI . I. LOTHARINGI
Romanorum . Imperatoris . semper . Augusti
Pii . Felicis . Iusti . Clementis
Qui . Divino . plane . Consilio
Magnus . Etruscorum . Dux
Et . Summus . Equestris . huius . Ordinis . Magister
Constitutus
Omnes . Etruriae . Populos
Perenni . aequitatis . et . Publicae . felicitatis . studio
Tranquillos . beatos . que reddidit
Atque . Ordinem . ipsum
Augusto . Nomine . et . Maiestate . sua . decoratum
Novis . que . ornamentis . auctum
Paterno . semper . amore . complexus
Optimis . Legibus . institutis
Eius . incolumitati . et . splendori
Prospexit
Equester . Ordo
Subita . et . immatura
Beneficentissimi . Principis . et . Amantissimi . Patris
Morte . moestissimus
In . aeternum . doloris . ac . desiderii . sui
Monumentum
Exequiarum . munus . persolvit .

Ma nell'interno della Chiesa quasi tutto il nobile adornamento fu con scelto gusto inventato, e con diligenza eseguito in tale funestissima occasione. De' quattro lati adunque interni quello, che presentasi in faccia alla porta del Tempio, e che forma l'interior facciata di esso, ha nel suo mezzo un arco maestoso, d'onde principia il Coro unito alla Chiesa,

Chiesa, e sotto di cui s'innalza il ricco, e magnifico Altar Maggiore composto di prezioso Porfido con Statue di finissimo Marmo bianco, e con le cornici di bronzo dorate, eretto dalla somma liberalità del Gran Duca Cosimo III. conforme all'idea, e disegno del Foggini, che ne fu l'Architetto, e lo Scultore.

Era il Coro parato di Panno nero con larghe strisce di oro; e l'Arco era decorato di un gran Padiglione di Rasce nere a varie riprese, e con Falpalà, e Festoni di color giallo, dalla di cui sommità stava appesa l'Arme Imperiale adorna di varie insegne militari. Ai fianchi di lui sono i due Organi con largo Terrazzino di Marmo mischio, e di Porfido, che fu ricoperto di Velluto nero con Galloni, e Peneri d'oro. Questi due Organi colla loro proporzionata estensione, e coll' ornato d'intaglio rilevato, e messo a oro riempiono tutto quello spazio, che l'Altar Maggiore, ed il grand'Arco medesimo lasciano in quella facciata. La distanza però, onde gli stessi Organi s'innalzano dal piano del Presbiterio, era quasi tutta occupata dai Cartelloni contornati di Cornice, e Festoni gialli, e contenevano i due seguenti Elogj, il primo de' quali è del Molto Rev. Padre Tommaso Vincenzo Moniglia dell'Ordine de'Predicatori Professore di Sacra Scrittura nell' Università di Pisa, ed il secondo è del Sig. Avvoc. Leopoldo Guadagni Professore delle Pandette in detta Università.

Etruria
FRANCISCVM . I. Augustum . Rom. Imp. et . Magnum . Ducem
Immatura . morte . ereptum . luget . moestissima
Colonia . obsequens . Iulia . Pisana
Caii . et . Lucii . Caesarum . iustis . quondam . peractis
Fusis . ad . Deum . Optimum . Maximum . Precibus
Non . inferia . mittens . Ethnico . Ritu . Templis . clausis
Augusto . Principi
Coelestem . Felicitatem . Pacem . que . exoptat
Quod . Etruriam . suam . tutam . servaverit
Atrocissimis . Bellis . fere . ubique . grassantibus
Vigilantia . Consilio . Sapientia
Non . auctis . vectigalibus
Ingentes . opes . ratus
Populorum . obsequium . et . amorem.

IMP. CAESARI . FRANCISCO . I.
Litterarum . Fautori . Summo
Qui . auctis . Bibliothecis . Publicis
Palatinam . Studiosis . aperuit
Ad . Astronomiam . et . Physicam
Parata . Instrumentorum . copia
Locupletatis . Antiquarum
Et . Naturalium . Rerum
Adiectione . Museis
Iuventute . ad . Nauticae . Studium
Excitata
Regia . in . Viros . Doctos . liberalitate
Praeclaras . disciplinas . promovit . ornavit
Principi . Optimo
Inopinata . morte . sublato
Moerentes . boni . Omnes
Bene . adprecentur .

I due lati, che cingono il Tempio per la sua lunghezza, furono adornati a pittura con Intercolunnj, ed Arcate di Architettura Dorica con Pilastri, e Contrapilastri di Marmo bianco di Carrara, formellati di mischio di Seravezza, come era tutto il restante dell' ornato, che richiede quell' ordine Architettonico.

Incominciava questa Architettura in ciascheduno de' due lati della Chiesa da un Intercolunnio, il quale nel suo vano, o fondo coperto di nero, oltre molti vaghi disegni gialli, ed un Ovato dipinto a chiaro scuro, ove rappresentavasi la Giustizia, e la Prudenza, aveva per la parte dell' Evangelio la Residenza ammantata di nero per la Reale Altezza Sua il nostro Regnante Sovrano, e Gran Maestro dell' Ordine; e dalla Parte dell' Epistola il Postergale con Faldistoro per Monsignor Priore della Conventuale.

Seguivano questo Intercolunnio in ambe le parti laterali del Tempio due Arcate con fondo nero rapportato di gialli disegni; e dalla sommità de' loro Archi pendevano gli Ovati con Pittura parimente a chiaro scuro rappresen-

tanti la Religione, e la Fede, che avevano in faccia due altre virtù, la Temperanza cioè, e la Concordia dipinte in uguali Ovati pendenti da Arcate uguali, ed ugualmente adorne nell' òpposto lato del Tempio. E questi Ovati erano contornati con Setini gialli increspati a foggia di bella cornice, e inferiormente avevano con simigliante ornato i loro Cartelloni con i quattro seguenti Elogi, che i primi due sono del Molto Reverendo Padre Antonioli delle Scuole Pie Professore di Metafisica nell' Università di Pisa, il terzo è del Molto Reverendo Sig. Filippo Lenci Pisano, ed il quarto dell' Eccellentissimo Signor Dottore Ranieri Bonaventura Martini Professore di Medicina nell' Università suddetta,

Augustam . Coniugem . MARIAM . THERESIAM
Austriaci . Nominis . et . Regnorum . Haeredem
Vnice . ab . ea . dilectus . perpetuo . dilexit . unice
Imp. Caes. FRANCISCVS . I. Lotharingus
Mutuum . que . amorem . castissimum
Vitae . innocentia . et . morum . suavitate
Annis . XXX. sancte . adeo . fovit
Vt . in . Caesarea . Domo . regenda
Atque . in . egregia . praesertim . Sobole
Ad . Virtutes . omnes . et . ad . Imperium
Concordi . Studio . instituenda
Vnanimem . semper
Mors . sola . disiungere . potuerit
Ab . incomparabili . Coniuge
Quam
Eximio . Maritalis . Concordiae . exemplo
Immature . ac . repente . orbatam
Heu . merito . nimis . heu
Moerore . oppressam . gravissimo
Dolemus.

Reipublicae . atque . Humani . Generis
Bono . natus
FRANCISCVS . I. Imperator . Augustus
In . aliorum . praesertim . commodum
Regiam . Auctoritatem . ac . Potentiam
Sibi . divinitus . concessam
Existimans
Tanta . fuit . in . omnes . indulgentia
Vt . quicumque . supplices . ipsum . adirent
Eos . aut . voti . compotes
Aut . beneficio . saltem . aliquo . affectos
Semper . dimitteret
Nunquam . tristes . omnino
Abire . sineret
Hac . Divina . regnandi . arte
Dum . omnium . animos
Princeps . Optimus . et . Clementissimus
Firmius . sibi . obstringit
Immiti . atque . acerbo . fato
Contra . omnium . vota . eripitur.

Imperatori . Caesari . D. FRANCISCO . I.
Magno . Etruriae . Duci . huiusce . Nominis . II.
Quod . Stephanianum . Ordinem . suum
A. Praedonibus . Maritimis . saepe . numero . Mari . profligatis . depulsis . que
Barbarorum . oppidis . Vrbibus . Insulis . captis . ac . direptis
Periculis . omnibus . magno . animo . aditis
Ad . Christianum . Nomen . tuendum . proferendum . que
Ad . Christianos . indigna . servitute . oppressos . in . libertatem . vindicandos
Rei . Navalis . praestantia . virtute . bellica
Religionis . conservandae . studio . triumphali . gloria . clarissimum
Ornatissimus . ipse . omni . laudum . genere . Imperator
Per . varios . triumphorum . ac . maiestatis . gradus
Ad . celsissimam . in . terris . dignitatem . evectus
Regio . semper . favore . Regio . patrocinio . fuerit . prosequutus
Eius . splendorem . benignitate . eximia . auxerit . amplificaverit
Facta . Pace . cum . Exteris . Gentibus . firmissimum . tibi . Etruria
In . Stephaniana . Classe . Praesidium . positum . iusserit
Adversus . eos . qui . foedera . infregissent
Ordo . idem . Equitum . universus . Magno . Magistro . suo
Optime . de . se . tota . que . Etruria . merito . parentalia . persolvit.

Imperatori . Caesari
FRANCISCO . I.
Pio . Felici . Augusto
Patri . Patriae
Quem . Divus . CAROLVS . VI. Dignum . Maiestate . Imp. Rom.
Data . ei . in . Matrimonium
MARIA . THERESIA
Filia . reputavit
Quem . Vniversa . Germania . tanquam . a . Deo . sibi . datum
E . vestigio . suscepit
Eidem . que . maxima . omnium . consensione
Totam . rem . Romanam . eandem . que . Germaniam . adiudicavit
Qui . auctoritate . nominis . sui . fortunam . et . dignitatem . Imp. Rom.
Vehementer . auxit . atque . amplificavit
Clementia . vero . humanitate . ceteris . que . virtutibus . plane . Imperatoriis
Amorem . et . obsequium . sibi . a . Populis . conciliavit
De . Imperio . Romano . et . Germania . universa . optime . merito
Equites . D. Stephani . felicitatem . precantur . sempiternam .

Si univa alle due descritte Arcate l' altro degl' Intercolunnj, ove contenevasi il primo Altare, che col suo dorato ornamento di rilievo, accresciuto superiormente di Setini gialli lavorati a disegno, e rapportati sul panno di color nero, empiva tutto il vano dell' Intercolunnio.

Dopo un' Arcata a lui contigua, e come le altre ugualmente adorna e di Ovati rappresentanti la Carità, e la Fortezza, e di Cartelli con le due seguenti Iscrizioni del Molto Reverendo Signor Dottore Giuseppe Lupetti Maestro nel Seminario di Pisa, terminava l' ornato di ciascheduna muraglia laterale della Chiesa l' ultimo Intercolunnio, che adorno come il pocanzi divisato, conteneva il secondo Altare con simigliante dorato ornamento di rilievo.

Imperatori . Caesari . FRANCISCO . I.
Genere . Coniuge . que . liberis . que . clarissimo
Qui
Partes . omnes . Christiani . Hominis . et . veri . Regis implevit
Rei . privatae . ac . publicae . statum
Perenni . tranquillitate . composuit
Imperium . rebus . pie . sancte . ac . feliciter . gestis . ornavit
Etruriae . commoda . Pater . amantissimus . auxit
In . bonos . sponte . munificus
In . malos . consulto . clemens
Natura . mitis . in . omnes
Divi . Stephani . Equites
Magno . Magistro
Quem . semper . amissum . plorabimus
Quod
Imperii . Maiestate . moribus . institutis
Ordinem . nostrum . illustravit
Moestissimi . ante . diem . erepto . iusta . persolvimus.

Vt . fiat . in . Pace
Imperatoris . Caesaris . FRANCISCI . I.
Locus . et . habitatio . eius . in . Syon
Quod
Pacis . custos . clementiae . parens
Publicae . utilitatis . assertor . et . vindex
Bonarum . Artium . patronus . munificentissimus
Effecit
Sui . ut . in . Etruria . securi . et . incolumes
Atque . ab . omni . parte . beati
PETRO . LEOPOLDO . Filio . Magno . Duce . designato
Sub . Coelo . benigno . perpetuo . habitarent
Votis . precationibus . lacrymis
Et . ceteris . Christianae . pietatis . officiis
Quicunque . grati . adestis . exorate.

Il quarto finalmente degl' interni lati del Tempio, quello cioè che contiene la di lui gran Porta, aveva sopra di essa il palco per i Musici, e per l'Orchesta, il quale si distendeva per tutta l'intiera larghezza della Chiesa. Esso era a due ordini; e lo adornavano Rasce nere con diversi rapporti di Setini gialli a disegno; e dal mezzo dell' inferior parapetto pendeva un Cartello contornato da Cornice, e da Festoni con vaga distribuzione de' colori gialli, e neri, nel quale leggevasi l'appresso Inscrizione del mentovato Reverendissimo Padre Odoardo Corsini.

Quisquis . hoc . Templum . ingressus
Inter . lugubria . mortis . insignia
Imperatoris . Caesaris . FRANCISCI . I.
Nomen . contemplaris
Quam . praeclarae . animi . dotes
In . illo . semper . fuerint
Admirare
Eo . que . immature . nobis . erepto
Gravissimas . moeroris . nostri . causas
Intelligens
In . communi . dolentis . Etruriae . infortunio
Communibus . etiam . lacrimis
Funus . prosequere
Tantae . que . virtutis . memor . et . admirator
Optimo . ac . Beneficentissimo . Principi
Aeternam . Pacem . precare.

Tutta la fin qui descritta Architettura d'Intercolunnj, e di Arcate aveva per suo Cornicione quello stesso di marmo mischio, che sotto i gran Finestroni circonda intorno intorno la Chiesa; ed il di lui fregio era di fondo nero, in vaga foggia rapportato con lavoretti gialli.

I Finestroni poi, e gli Stendardi e Bandiere, ed altri Trofei riportati dai prodi Cavalieri sopra i Barbareschi adornavano il rimanente dell' altezza del Tempio fino alla Soffitta, la quale tutta intagliata, e messa a oro co' suoi vaghi spartimenti, e co' Quadri di valenti Pittori faceva mag-

maggiormente risaltare il bello, ed il magnifico del lugubre apparato.

Nel mezzo del Tempio così grandiosamente adorno, ed a giusta distanza dal Presbiterio, che per l'altezza di tre centinati Scalini s'innalza sopra il rimanente del pavimento tutto fatto a quadrelli di Bardiglio, e di bianco marmo, sorgeva la maestosa Macchina del Catafalco. Aveva questa un imbasamento alto cinque braccia, e di soda, ed elegante Architettura, che partivasi dal suolo con tre scalini colorati di Porfido, e componenti una gradinata di figura circolare, e di diametro braccia 28. con otto aggetti di diseguali distanze fra loro, onde formavano otto ineguali, ma ottimamente proporzionati spartimenti.

Quindi seguiva intorno intorno la Fascia di color di Bardiglio; ed agli otto aggetti della Gradinata corrispondevano i Piedistalli di Marmo bianco di Carrara formellati di mischio di Seravezza, e contornati da Cornice dorata, sopra de' quali posavano i Vasi di marmo bianco ancor essi con specchi di verde antico, e con festoni, e rapporti messi a oro.

A questi Piedistalli si univano per mezzo di una curva i Pilastri e contrapilastri dell'Imbasamento, i quali composti di marmo bianco di Carrara, con tutto il di lui sodo, ed alzato, erano vagamente formellati di giallo di Siena, e terminavano in una scherzosa mensola, onde sostenevasi una bella Cornice dorata, e distesa per tutto il contorno dell'Imbasamento col di lei fregio di marmo mischio di Seravezza.

Sì fatti Pilastri, e contrapilastri formavano nell'alzato dell'Imbasamento otto ineguali spartimenti con giusta proporzione corrispondenti in grandezza alle otto divisioni della gradinata. E sei di essi, cioè i due maggiori paralleli a' fianchi della Chiesa, e i due minori in faccia alla Porta, e uguali a' due rimanenti rivolti all'Altar Maggiore, avevano le loro facce piane, e perpendicolari al suolo. Queste facce ancora erano formellate di verde antico intorno le loro bozze, ove leggevansi i seguenti sei Tetrastici latini del Molto Rev. Sig. Dott. Vincenzo Lupetti Maestro de i Cherici della Chiesa Conventuale dell'Ordine.

Hic, ubi barbarici pendent monimenta triumphi,
Et sacras exuvias gloria Thusca suas.
Maius, io, posuit mors importuna trophaeum
Pro lauro, et Templum moesta cupressus obit.

Extremum a me, Caesar, habes hoc pignus amoris;
Caetera ferre etenim fata inopina vetant.
Te sequor extinctum lacrymis, tibi Etruria solvo,
Quod superest moesti funeris officium.

Dum damus Augusto inferias, pacemque sepulto
Oramus, structos flemus et ante rogos;
Extinctum venerare Ducem, venerare Parentem,
Quem tibi perpetuo foedere iunxit amor.

Salvete aeternum cineres, et Caesaris ossa,
Quae sua Maiestas, et suus afflat honor.
Vestra beat vos umbra, domo, quae laeta piorum
Haec solvi a nobis ad sua busta probat.

Invideant Augusta tibi quid nomina Thusci,
Suspiciantque tuos, Roma superba, Duces?
Imperium dum vixit idem FRANCISCVS adeptus
Maius post ipsum nunc quoque funus habet.

Regnandi exemplum posui sine crimine Caesar,
Quaque sit in Populis arte parandus amor.
Iam vocor ad superos; Regni spes certa futuri
Ista si Reges imus ad astra via.

Ne' due rimanenti spartimenti, cioè dirimpetto alla Porta principale, ed all' Altar Maggiore, nascevano dal suolo due Gradinate composte di undici scalini ovati, e per le quali agiatamente salivasi sul piano superiore della gran Base. Incominciavano queste due Gradinate con larghezza di braccia *6.* e un terzo; e lentamente stringendosi terminavano sull' Imbasamento con sole tre braccia di larghezza; e su i lati avevano una Balaustrata di marmo di Carrara con

con Piedistalli, e cornice del marmo stesso formellato di mischio di Seravezza.

Finalmente il piano superiore di quella Base istessa rimaneva contornato e dalla luce delle due Gradinate, che vi salivano, e da una Ringhiera, o Terrazzino di marmo bianco di Carrara, che con i suoi aggetti, e spartimenti si uniformava a quelli dell'Imbasamento medesimo. Con una fascia di verde antico partivasi quella Ringhiera dall'Imbasamento, e a ciascheduno de' di lui otto già descritti pilastri corrispondeva superiormente nella Ringhiera medesima un Piedistallo formellato di mischio di Seravezza, e destinato a sostenere una Statua rappresentante alcuna delle Città della Toscana.

Degli spazj, che fra questi Piedistalli restavano nella Ringhiera, quelli, che corrispondevano agli spartimenti minori dell' Imbasamento, erano adorni di bozza formellata di giallo di Siena; quelli poi, che verso le pareti laterali della Chiesa rimanevano sopra gli spartimenti maggiori avevano una serie di Balaustri tondi, schierati, e disposti in una linea dolcemente incurvata verso il centro dell'Imbasamento, e tutti coperti dalla cornice dorata, che cingeva, e terminava tutta la Ringhiera. Le otto Statue di marmo bianco, e di elegante scultura, che posavano sopra gli accennati Piedistalli del Terrazzino, rappresentavano otto delle Patrizie, e più illustri Città della Toscana, cioè Firenze, Pisa, Siena, Pistoja, Arezzo, Cortona, Volterra, e Montepulciano. Avevano nello Scudo di vaga centinatura, e obliquamente posto al piede le imprese di quelle Città, e col mesto atteggiamento esprimevano al vivo l'estrema desolazione de' loro Cittadini.

Sopra così stabile, e riccamente adornata Base vedevasi innalzata la gran mole Architettonica, che conteneva l'Urna Regale dell'estinto Monarca. Primo fondamento a quell'Architettura faceva un Parallelepipedo di giusta altezza, e di base perfettamente quadrata con lato di braccia 8. e per ogn'intorno lasciava nel piano dell'Imbasamento una distanza di braccia 2. dalla di lui già descritta Ringhiera.

Questo Parallelepipedo era di marmo bianco formellato di mischio di Seravezza con la cornice dorata; e sopra ognuno de' quattro suoi angoli aveva erette tre Colonne d' ordine composito, e disposte in triangolo equilatero. Anche i Piedistalli di esse erano di marmo bianco; ma però colla cornice dorata, e formellati di Lapislazzuli, della qual preziosa pietra era parimente il vivo delle Colonne stesse con le basi, e capitelli messi a oro.

Sostenevano le divisate Colonne un Architrave di marmo bianco di figura circolare con risalti, ed aggetti dorati sopra di esse. Con ugual curvatura, ed aggetti seguivano il fregio di Lapislazzuli, e la cornice di marmo bianco; e nel mezzo di ciascheduna delle quattro facciate era occupata l' altezza dell' architrave, fregio, e cornice dall' Arme Imperiale pomposamente adorna di Trofei, sotto la quale pendeva fra le colonne una ricca lumiera di cristallo.

Vagamente girava intorno intorno sopra la descritta cornice una ringhiera di varj preziosi marmi con balaustri ne' prospetti, e con Piedistalli formellati, e superiormente corrispondenti alle colonne; su' quali vedevansi i vasi di marmo bianco, simili anche nella figura e nell' ornato a quelli, che posavano su' Piedistalli del primo Imbasamento.

Entro il piano racchiuso, e contornato dalla ringhiera vedevasi impostata una Cupola di figura sferoidea ornata per la parte esteriore da squamme con varj ben centinati riquadri, e dalla Imperial Corona dorata, che posta sul vertice della Cupola alto dal suolo del Tempio per braccia 25. formava il di lei nobile, e grandioso finimento. Per la parte interna poi, nella sua impostatura ricorreva quell' Architettura, che corrisponde all' ornato esteriore; e la di lei concava superficie era decorata di rosette, e di sfondi in gran parte dorati.

I Piedistalli delle Colonne, che sostenevano la descritta Cupola erano per tutta la loro altezza uniti insieme da un sodo di marmo bianco con formelle di scherzosi Broccatelli di Sicilia, e con la cornice dorata, che univasi perfettamente a quella de' Piedistalli medesimi. Alla faccia di quel sodo

ſodo iſteſſo rivolta verſo la gran Porta del Tempio ſi appoggiava un Buſto di rilevato marmo bianco, e adorno di Trofei militari rappreſentante il defunto Eroe FRANCESCO PRIMO.

Ma ſul piano di queſto accennato ſodo un altro ne alzavaſi a foggia di tronca piramide quadrilatera con quattro modiglioni ſugli angoli, che racchiudevano, e contornavano in ciaſcheduna delle ſue inclinate facce una ſerie di vaghi centinati gradini per ſoſtegno della cera. E queſto ultimo ſodo marmoreo co' ſuoi durati modiglioni ſoſteneva la Regia Urna di prezioſa Agata orientale, e di maeſtoſo, e pellegrino diſegno, ſulla quale poſavanſi giacenti Scettro, Spada, e Baſtone, e in ordine conveniente diſpoſte le Corone Imperatoria, e Regali.

Ornato finalmente magnifico aggiungeva a tutta la deſcritta Mole funerea il ricco nero Padiglione foderato di ermellini, e frangiato con gallone, e peneri d'oro, che ſopra di lei pendeva dalla Soffitta della Chieſa aperto in quattro maeſtoſi panni cadenti, ed affidati con vago nodo a quattro punti ſul cornicione delle Arcate, e degl' Intercolunnj, onde erano adorne le parti laterali del Tempio.

Alla maeſtà del ſacro lugubre apparato corriſpondeva mirabilmente la magnificenza della cera, che ſoſtenuta da ricche argenterie illuminava e la Chieſa tutta, e tutto il Catafalco. Ardevano ſull'Altar Maggiore, e ſopra i minori Altari con nobile ſimetria diſpoſti groſſi ceri, ma pur minori di quelli che riſplendevano intorno intorno la Chieſa ſopra elevate, e vagamente diſegnate menſole appeſe a' pilaſtri, e contrapilaſtri delle Arcate, e degl' Intercolunnj. Di proporzionata groſſezza erano ancora i molti ceri, che adornavano il Catafalco e ſopra i gradini, e vaſi dell' Inbaſamento, e ſulle due ringhiere, e maſſimamente intorno all' Urna ſu' gradini di quel ſodo piramidale, che la ſoſteneva.

Con tali funeſti inſieme, e grandioſi apparati nel giorno 19. del meſe di Dicembre dell' Anno 1765. ſi celebrarono dall' inſigne Ordine di S. Stefano le ſolenni Eſequie

al defunto ſuo Clementiſſimo Sovrano, e ſuo Gran Maeſtro. Per il corſo adunque di quella intiera mattina ſopra gli Altari tutti del Tempio ſi offerirono all' Altiſſimo frequenti Sacrifizj, e dai moltiſſimi fedeli adoratori continuamente ſi porſero frequenti preghiere in ſuffragio, e ripoſo eterno di quell' Anima Auguſta.

Giuntivi poi con magnifico treno, e con abito da Chieſa i religioſi Cavalieri, e diſpoſti agli opportuni luoghi attorno il Catafalco nel deſtinato recinto, fuori del quale in poſti diſtinti riſiedevano dalla parte dell' Evangelio il Signor Commiſſario, i Signori Conſoli del Mare, ed i Signori Priori della Città di Piſa, tutti in abito di Magiſtratura, fu alle ore dieci dato principio alla Solenne Meſſa di Requie, la quale a cagione dell' età decrepita, e di varie abituali indiſpoſizioni dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore Cavaliere Conte Gaſpero Cerati Patrizio di Parma, Piore della Chieſa Conventuale dell' Ordine, e Luogotenente *in Spiritualibus* del Sereniſſimo Gran Maeſtro, ſi cantò dal ſopranominato piiſſimo Sacerdote Signor Cavaliere Anton Maria Boni Patrizio Cortoneſe. Ella comparve maggiormente ſolenne, e divota, perchè fu accompagnata dalla ſcelta Muſica del Signor Franceſco Durante Napolitano, diretta dal Signor Maeſtro di Cappella della Conventuale, e decorata nel tempo della Elevazione dal Concerto lugubre degli Strumenti a fiato. Dopo la Meſſa dal medeſimo Nobile Cavalier Sacerdote, ſeguito da tutto il Clero, ſi fecero colla maſſima edificazione le Aſſoluzioni, girando intorno all' Urna ſulla ringhiera dell' Imbaſamento.

Ma prima che ſi compiſſe colle Aſſoluzioni quella Sacra Funzione, il Nobile Patrizio Piſano Signor Cavaliere Flaminio dal Borgo Giureconſulto, e Pubblico Profeſſore dell' Alma Univerſità di Piſa, Gran Teſoriere dell' Ordine nel preſente Triennio, e tanto benemerito della Letteraria Repubblica, e della Città, e Univerſità di Piſa per le ſue immortali Opere Iſtoriche, da un elevato Pergamo ricoperto di Velluto nero, e ſituato preſſo il recinto de' Signori Cavalieri recitò con mirabile energia, e con ſublime arte orato-

oratoria la forbita, ed elegantissima Orazione Funebre, felice parto della di lui vasta, e profonda dottrina, ed erudizione, encomiando con nobile facondia le luminose magnanime gesta dell' estinto Signore.

A que' sublimi veraci detti dell' illustre Chiarissimo Oratore fecero eco lamentevole e gli eccellenti Poeti colle loro egregie Composizioni, che in gran copia si dispensarono nel tempo della funzione, e i profondi sospiri degli Ascoltatori, che di ogni ceto concorsero numerosi al Tempio in quel giorno, e ne' tre susseguenti, per i quali coll' ornamento medesimo tennesi aperta la Chiesa: onde i Pisani Concittadini tutti comodamente contemplarono la magnificenza dell' Architettura, e di tutto il nobile funebre apparato; ammirarono la giusta inalterabile tenerezza degl' incliti Cavalieri verso il loro Gran Maestro, e da quella viva rappresentanza delle di Lui Regie Virtù raccolte con bella unione nel magnanimo Suo Figlio Pietro Leopoldo, viemaggiormente si animarono a benedire mai sempre l' Augusto Nome del defunto invitto Genitore, e ad obbedire con volontario fedel vassallaggio al giusto, benefico, e clementissimo Sovrano Impero del Figlio.

ORAZIONE FUNERALE

PER LA MORTE DELL' AUGUSTISSIMO CESARE

FRANCESCO I. IMPERATORE

E GRAN MAESTRO DELL' ORDINE DI S. STEFANO

PAPA E MARTIRE

DEL CAV. FLAMINIO DAL BORGO

NOBIL PATRIZIO PISANO

GRAN TESORIERE DELL' ISTESS' ORDINE

E Pubblico Professore Ordinario di Gius Civile
Nell' Università di Pisa.

ORAZIONE FUNERALE.

Consummatus in brevi explevit tempora multa.
Lib. Sapient. *Cap. IV. v.* 13.

Se mai la tristezza, e il dolore largamente occupando gli affetti d'alcun Dicitore, o lo hanno costretto a tacere, o, alternando egli pur anche meste parole ed affannosi singulti, ha risvegliato ne' Circostanti compassione, piuttosto che lode; questo si è quel Caso, nobilissimi Cavalieri, riveriti Ascoltatori, che 'l mio favellare, o dovrà comparirvi affatto disadorno ed inculto, o che dovrò io, sopraffatto dal duolo, mutar consiglio, e rinunziando al nobile Incarico di potervi ragionare da questo Luogo eminente, scender tra Voi ad unire i miei co' vostri pianti e sospiri.

Abbiam perduto, e tutti Voi lo sapete pur troppo, il comun nostro Padre, e Signore. FRANCESCO I. IMPERATORE DE I ROMANI, Re di Germania, e di Gerusalemme, Duca di Lorena, e di Bar, Gran Duca di Toscana, e nostro Augustissimo Gran Maestro, il pio, il clemente, il magnanimo, il saggio, nell' intero vigore della età sua, nel colmo della sua gloria, nella pienezza de' suoi contenti, nel compimento de' suoi desiderj, quand' appunto e più felici, e più lunghi ce ne promettevamo i giorni (ahi speranze fallaci! ahi vani pensieri degli Uomini!) improvvisamente morì.

E questo rauco rimbombo de' Sacri Metalli, le meste voci de' Sacerdoti, i flebili concenti che udiamo, le nere gramaglie che velano le pareti di questo magnifico Tempio, quel vedovo Trono tutto ammantato di bruno, quell' eccelsa Mole coperta in ogni lato d'Emblemi di morte, tutte quelle Fiaccole ardenti, quel Feretro funestissimo, le Corone, gli Scettri gloriose Insegne de' già suoi felicissimi Regni, gli Sproni di oro, la terribile Spada, la Gran Croce rubiconda, nobilissimi Fregj del suo guerriero valore, e del

suo

ſuo Gran Magiſtero abbandonati ſenza il ſolito loro ſoſtegno, e tanti e tant'altri Oggetti di meſtizia e di duolo, ch' abbiamo davante, ce ne rammentano pur troppo la grandiſſima perdita, e ce n' accreſcono più amaro il cordoglio.

Come dunque in faccia di sì triſto Spettacolo, e colla rimembranza di cotanta ſciagura di tutti Noi, della Toſcana, del Sacro Impero, del Mondo Criſtiano, nel tempo iſteſſo che veggo le voſtre lacrime, e ſento il mormorio de' voſtri giuſti lamenti, in sì generale ſconvolgimento e perturbazione, potrò io corriſpondere al grave Uffizio addoſſatomi, e adempire il mio deſiderio, e l'aſpettazione di tutti Voi, che rimaſi privi d'un sì benefico ed amorevol Sovrano, per alleggerimento della voſtra afflizione, attendete di ſentirvene rammentare almen la memoria, annoverare le geſta glorioſe, e celebrarne le lodi?

Ma Voi ANIMA GRANDE, che nel laſciare la voſtra Spoglia caduca, ſebben tentaſſe d'opprimervi con fatal colpo improvviſo la Morte crudele, pur non ſepp'ella già ſorprendervi ſprovveduta d'opre e di meriti (1): Voi che appunto, nel breve corſo che menaſte tra noi, faceſte oggetto del viver voſtro l'acquiſto dell'ultimo Fine beato: Voi che veramente, ſi può dire, che foſte quaggiù nel Mondo il perfetto Modello di un Principe virtuoſo e criſtiano; ſiccome nel punto del gran Paſſaggio da queſta mortal Vita all'eterna, otteneſte dal Supremo Dator d'ogni bene, che almeno non ſuccumbeſſero all' eſtremo dolore di sì acerbo abbandono, ma che, per univerſal conſolazione e riſtoro, doveſſero rimanere tuttora, e per lunga ſerie di luſtri ſi manteneſſer felici a pro di Noi, de' voſtri Regni, e dell' Impero, MARIA TERESA L'IMPERATRICE REGINA, già voſtra dilettiſſima Spoſa, e tutta inſieme l'Auguſta Real Famiglia; così ora, che felice godete negli eterni Ripoſi, impetrate a me pure baſtante vigore e conforto per narrare a queſti

(1) *Juſtus, ſi morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Lib. Sapien. *Cap. IV. verſ.* 7.

a questi Uditori, che furono tutti vostri amorosissimi Sudditi, come Voi nel corso d'una breve vita, compiste quello di una lunghissima e gloriosissima etade, e per la memoria immortale del vostro gran Nome, e per l'esaltamento della vostra Reale Prosapia, e per la felicità della vostra Toscana, nel governo di cui vi dimostraste colla Prudenza, colla Giustizia, colla Provvidenza, colla Bontà, qual'esser debbe un amoroso Padre, un giusto, e perfetto Regnante.

Discese Francesco di Lorena nostro defunto Signore forse dalla più antica, e gloriosa Prosapia, ch'abbia mai onorato ed onori la Terra (1). Traendo la Real Casa de' Duchi di Lorena la sua Discendenza dallo stesso Lignaggio del gran Carlo Re della Francia, il primo Ristoratore del Sacro Romano Impero; ciascun di Noi, a questo solo avviso, comprende benissimo l'eccelsa e numerosa Serie d'Imperatori, di Regi, di Duchi, e d' Eroi, i quali fiorirono in esso nel lungo trapassamento oramai di tredici Secoli, quanti ne scorsero da quell' Albertone Signore della Mosella, e figliuolo di Clodione Re della Francia, fino a' dì nostri, di cui si legge, che fosse il gran Ceppo delle Auguste Famiglie di Absburgo, cioè della Regnante Casa Austriaca, e di quella di Lorena (2).

E siccome per suo primogeniale diritto dovea succeder Francesco nel governo dell' avito Ducato; così fu cura primiera del Duca Leopoldo suo genitore di farlo educare ed instruire in quelle Massime, e nelle Scienze, ed Esercizj, che più convengono ad un virtuoso Regnante. Nè a tal'effetto ebbe a cercare al di fuori i Precettori più eccellenti. La celebre Accademia, che fioriva in Nansì capital Città del Suo nobil Ducato, gliene somministrava i più valenti Maestri.

(1) Francesco III. Duca di Lorena nacque nel dì 8. del Mese di Dicembre dell'Anno 1708 dal Duca Leopoldo, e dalla Duchessa Carlotta Elisabetta di Francia, figliuola del Duca Filippo d' Orleans.

(2) Ant. Chiusol. *Geneal. delle Case più illustri*. *Tav.* CCXVII. *pag.* 618. *Ediz. di Venez.* 1743. Filip. Zagri, *Notizia della Lorena*. *Tav.* I.

Sarebbe certamente un' impresa di difficile conseguimento il ridire, come, fin dal principio della sua più tenera etade, e nel progresso della adolescenza del regio Garzone, a misura che in esso s' accrescevan le forze, s' andass' egli addestrando, indurando, e perfezionando in que' nobili Esercizj, che lo rendetter capace dipoi di poter tollerare i più gravi disagj della guerra, e di sostenere il gravissimo incarico di Capo Supremo di potentissimi Eserciti: come insiememente nel suo tenero Cuore s' instillassero i sentimenti d' una vera e soda pietà, che lontana dalla falsa apparenza, e dalla scrupolosa superstizione, tutta si stabilisse nell' amore sincero verso d' Iddio, ed in quella Carità, che a suo tempo dovea largamente versare dal Trono sopra i suoi Popoli: come all' anticipato schiarimento della ragione e del migliore discernimento, s' eccitassero in lui le idee più vive, ed un penetrante intendimento nelle percezioni della più perfetta Morale, della Metafisica, e della più scelta Filosofia, e quelle della Geometria, della Geografia, e dell' Istoria, la qual fu poi nelle gravissime cure del Regno la delizia de' suoi necessarj e virtuosi riposi: e come finalmente col ricco corredo, e coll' ajuto di tutte quelle nobilissime Facoltà, che l' ornarono, s' internasse con istudio più intenso a conoscere i giusti Diritti delle Genti, ed apprendesse le regole tutte della buona Politica, e di quella naturale Giustizia, ed Equità, che in somma è la base più soda, e la prerogativa più luminosa del Principato.

Così educato, e mirabilmente instruito il nostro giovine Principe, sdegnando gli agj della real Corte paterna, imprese a viaggiare per le vicine, e più lontane Cittadi, non già per inutile curiositade e sollazzo, ma bensì per acquistar maggiori cognizioni e notizie, e singolarmente per conoscere le inclinazioni e le diverse costumanze degli Uomini. E presentandosi alle Corti principali della Germania, della Francia, ed a quelle più lontane dell' Inghilterra, e del Nord, espose in gran luce tutto l' apparato de i suoi ammirandi Talenti, i quali congiunti a quella spiritosa vaghezza, ed alla giovenile avvenenza dotata della sua natural

maestà,

maestà, gli conciliarono da per tutto la benevolenza de i Popoli, e l'amicizia e la stima de i Signori più grandi, e de i più eccelsi Monarchi.

Ed appunto da tanta Virtù, e da questo felice e fortunato Ascendente, nacque, s'accrebbe, e colla gloria maggiore si sollevò, e si sostenne la sorte propizia del nostro Francesco, il quale per la morte del Padre era già succeduto nell'avito Ducato della Lorena (1). Imperciocchè, itosene alla Corte di Vienna, e quivi continuando più lungo il soggiorno, trovò che l'Imperator Carlo VI. disperando oramai di ottenere altra Prole maschile, pensava di render perpetua la durazione della Augusta sua Casa Austriaca coll' Innesto d'altra regia Prosapia, mediante la prediletta sua Primogenita Figlia l'Arciduchessa Maria Teresa, cui s'intendeva di scegliere uno Sposo, che uguagliar potesse cotanta grandezza.

Vi furono per fino de i Re, ch'aspirarono al possedimento della Principessa Reale, la più bella, la più graziosa, la più saggia del Mondo, la qual seco in oltre portava in dote l'acquisto di tanti Regni, e Provincie, e i Titoli, e le Ragioni, e i Tesori, ed in somma tutto l'Ereditaggio della gran Famiglia Austriaca.

Ma già stava nell'alta mente di Cesare la giusta massima di dover conservare l'Equilibrio de i Regni della Europa, nè dovea, colla unione de' suoi grandissimi Stati a quelli di un altro gran Re, farne preponderare, e renderne sospetta e troppo formidabile la potenza. A tutto ciò s'aggiugneva l'affetto più tenero del Genitore Augusto, il quale non comportava, che s'allontanasse da' suoi occhi l'Oggetto più amabile delle paterne sue viscere, benchè si trattasse di fargli anticipatamente godere gli Onori del Trono. E con tali pensamenti, senza più dubitarne, cadde la scelta del fortunato Sposo nel Duca Francesco di Lorena, in cui concorrevano da vantaggio, non più indifferenti, le

 incli-

(1) Francesco III. Duca di Lorena succedette al Duca Leopoldo suo Padre nell'Anno 1729. Morer. *Dict. Hist. Verb. Lorraine*.

inclinazioni della Figlia Augusta, e la convenienza di riunire in uno lo stesso Sangue, e le Signorie, ed i Regni già da grand' anni divisi (1).

Non eran però seguite ancora le faustissime Nozze, che poi ne i successivi tempi fecondarono di bella e numerosa Prole le speranze de i Genitori, e de i Regni (2); quando parve che una fiera tempesta minacciasse di voler opprimere la sorte del reale Sposo novello. Ardeva già da più anni l'Europa d' un grand' incendio di guerra per destinare al Regno di Pollonia il suo Re. Due gran Rivali lo contendevan tra loro, e due contrarie Alleanze delle primarie Corone proteggevan ciascuna il suo real Candidato. A rendere all'Europa la pace vi bisognò il gran Cuore di Francesco, il quale, quantunque nulla si fosse intromesso in quella discordia, pur tuttavia, a richiesta del futuro Suocero Augusto, si spogliò della sua stessa Lorena a favor d'uno de i Regj Rivali; così sacrificando se stesso, e tutto quanto l'intero Retaggio degli Avoli suoi, al comun bene de i Popoli, ed alla pubblica tranquillità (3).

E questo Sacrifizio, e quest' eroica Magnanimità, che meritaron per fino la riconoscenza, ed i pubblici ringraziamenti di tutto quanto il Sacro Romano Impero, il quale dal nostro Francesco riconobbe la calma di tante sventure; furono non v'ha dubbio, l'esaltamento maggiore di lui, e l'epoca fortunata della gloria primiera, e della compita felicità della nostra Toscana. Conciosia cosa chè, sendo già questa nobil Provincia in grado di dover perdere l'amorevole suo Padre e Signore Giovan-Gastone, il primo di tal nome,

(1) Ant. Chiusol. *nel Luog. cit. Tav. CXVII. pag.* 230.

(2) Francesco III. Duca di Lorena sposò Maria Teresa Arciduchessa d' Austria nel dì 12. di Febbrajo dell' Anno 1736.

(3) Questo Provvedimento avvenne in vigore del Trattato di Pace tra l' Imperator Carlo VI. e la Francia, fatto in Vienna nel 3. Ottobre 1735. siccome risulta da primo Editto, che promulgò Francesco III. Duca di Lorena nel suo avvenimento al Trono di Toscana, che si legge tra' *Bandi e Ordini da osservarsi in Toscana*; *ed. I. dalla pag.* 1.

nome, e l'ultimo Gran Duca della Real Casa de' Medici, ridotto oramai senza Prole, in età molto avanzata ed inferma; gli fu sostituito in gran Principe Erede il Lotaringo Francesco, il quale in poco tempo compensò le perdite da Noi fatte colla morte del primiero Signore, e ne riempì con maggior lustro e splendore il Trono Reale (1).

Quindi impaziente il novello nostro Gran Duca di consolar l'amor suo nel vedere, e mostrarsi a' nuovi suoi fedelissimi Sudditi (oh troppo tenere, e grate rimembranze!) comparve tra noi colla bella Sposa Augusta. La Fama ne precorse l'arrivo, e molte e molte cose in vero ne predicava. Ma certamente non ebb'ella lingue bastanti a preconizzarne la grandezza e la sublimità di tante prerogative e virtudi, quante seco loro ne portavano quella Coppia fortunata, e felice.

Accolti gli Sposi Reali dalla generale espettazione, e tra gli applausi, e tra i Viva giulivi de' Popoli esultanti di gaudio per un tanto avvenimento, spargevan per ogni dove larga copia di beneficenze e di grazie. Noi, noi stessi gli vedemmo pure amorevolmente mischiarsi e familiarmente conversare tra noi: tutti benignamente ammettere alle loro regali Audienze: niuno partirsi scontento, ma piuttosto tutto innamorato, e pienamente convinto dalle loro obbliganti maniere. Noi n'ammirammo la nobil gravità del portamento, e la decenza del moto. Noi n'intendemmo le cortesi interrogazioni, ed i cordiali ragionamenti. Ed in somma gli sperimentammo sì dolci, sì affabili, sì benigni, che rapiti ed estatici nella contemplazione di cotanta Clemenza, ben si conobbe, quanto bene negli stessi Soggetti unir si potessero e risedere, quasi nel proprio lor Trono, la Maestade, e l'Amore.

Ma non era riserbato per noi di più oltre godere della presenza del nostro Sovrano. Le più gravi, ed importanti cure del Sacro Impero, cui tant'appresso s'era accostato colla

(1) Francesco III. Duca di Lorena, e di questo Nome secondo Gran Duca di Toscana, succedette nel Granducato il dì 9. di Luglio 1737. in cui seguì la morte del Gran Duca Giovan-Gastone.

colla unione alla Augusta Figlia di Cesare, lo richiamavan colà. Per sostenere le Imprese d'una alleata Potenza si faceva giust' allora la guerra da Cesare contra l'Ottomanno Signore; ma gl' infedeli Falengi minacciavan pur troppo l'invasione degli Stati Austriaci. A raffrenarne l'ardire vi accorse il nostro Loreno, che erede del Sangue, e del valore del Duca Carlo suo Avo, il gran Liberatore di Vienna, poteva apportare, anche nel solo suo Nome, lo spavento allo stesso prepotente Nimico; nè dubitò, generoso, d'esporre più volte la propria sua vita ne' più azzardati perigli di morte.

Nè fu sì tosto terminata quella funestissima guerra, che sendo passato a miglior vita l'Imperator Carlo VI. un' altra e più feroce, e più lunga se n'eccitò da' principali Sovrani dell' Europa, i quali impresero a contendere l'universal successione negli Stati paterni a Maria Teresa la Primogenita Figlia del defunto Augusto.

E qui non ho certamente nè luogo, nè tempo, nè bastante vigore da descrivere quanto s'affaticasse il Gran Duca suo Sposo colla mente, col consiglio, coll'opere nell'ammannire potentissimi Eserciti, nel preparar le difese, nel cercare gli ajuti, nel profonder tesori, nell'unire Alleanze; e quanto riuscisse opportuno ed efficace alla protezione della gran Lite l'esimio valore ed il senno del Real Fratello CARLO IL PRINCIPE DI LORENA. Basterà solo il dire, che Francesco il nostro Gran Duca, avendo date per ogni dove esuberanti riprove d'una somma prudenza, e della sua attività, e coraggio nell' amministrazione degli Affari più importanti del Principato; fu tale e tanta la Stima, e la Riputazione, che si conciliò da per tutto, e presso tutti i Principi del Sacro Impero, che riuscito con felicità, e con replicate Vittorie nella gravissima Impresa; nel fine di essa, apportando al Mondo Cristiano la pace, ottenne, in grande e meritato premio, d'essere eletto, dichiarato, e riconosciuto in Capo Supremo, ed in Re, ed Imperatore de i Romani (1). E per

(1) Francesco I. Imperatore fu eletto il dì 17. di Settembre dell' Anno 1745. e coronato in Francfort a' 4. del seguente mese d'Ottobre.

E per un avvenimento sì grande e sì luminoso, esaltato Francesco alla prima Sede, che signoreggia nel Mondo, venne ad apportare alla Toscana pure, ed al nostro Sacro Militar Ordine Stefaniano tanto splendore, quanto mai, per la ricordanza degli antichi Secoli non fu lecito d'ottenere, nè di sperare. Così anche potè egli rendere alla diletta sua Real Consorte quell'istesso Imperial Diadema, di cui, mediante lei, era giunto ad incoronarsi le Tempie. Così gli s'aperse ben piana la via di poter promovere e provvedere, che si conservassero, e che durino mai sempre nella felice Posterità di tanto Connubio verdi e odorosi gli Allori Augusti, e la gloria perenne di veder ritornare, ed annidarsi nel grand' Arbore Lotaringo-Austriaco le Aquile trionfanti di Roma. E così finalmente ebbe campo per ogni verso, per ogni modo, con sapienza, con amore, con gloria, di sedere nel Trono, e di sostener lo Scettro moderatore di tutto l'Impero.

Felici Penne dell'invitta Germania, e Voi tutti, quanti mai siete Istorici famosissimi, Panegiristi, Encomiasti, Oratori, ridite pure e scrivete a Caratteri eterni, in Carte, in Marmi, ed in Bronzi, le Geste famose del primo Imperatore Francesco; e come bene sostenendo egli la vasta Mole del Sacro Impero, ed eseguendo le parti tutte di Sovrano, e di Padre, seppe unire alla Giustizia la Pietà, la Clemenza, alla Prudenza la Magnanimità, la Munificenza, il Valore; e come in ogn' incontro antivedendo tutto, e con sapienza a tutto provvedendo, venne, vide, ed operò quanto fu necessario ed espediente all' onore della Repubblica, ed al bisogno, e felicità de' suoi Popoli; e com' egli per fin meritò d' essere ascritto tra gli ottimi e più famosi Cesari, che lo precedetter nel Trono. E se giudicherete delle Azioni memorande del nostro Francesco, dirette unicamente all' amore della Virtù, ed alla gloria del vero Superno Fattore, e non già ad una vana ambizione, e fallace apparenza di Mondo; ben v' avvedrete quanto, al confronto di lui, scompariranno pur anche i Vespasiani, ed i Titi, gli Antonini, i Severi, gli Adriani, i Trajani, e tutti quegli altri

primi,

primi, e famosissimi Principi, che illuminaron col Nome loro la Storia Augusta.

Mentre io qui, disperando oramai di poter concludere in brev' ora il racconto di cotanta Virtude, dovrò contenermi soltanto accennando di volo alcuni di quei tanti contrassegni d'amor paterno, che Francesco Imperatore dimostrò verso di tutti Noi, sostenendo unitamente col grave Incarico dell' Impero, anche il Governo della nostra Toscana.

N'era egli partito, come già dissi, perchè le maggiori cure di quello lo richiamavano altrove, e volevano Noi dal nostro Signore troppo lontani, e divisi. Ma siccome, nella partenza, seco lui portato avea gli affetti nostri, ed a noi lasciato il Regio suo Cuore; così Noi, assicurati da sì gran Pegno, dentro noi stessi ne consolavamo il dispiacimento della lontananza; nè egli mai ci abbandonò colla sua virtuale presenza (1).

Un grand' argomento se n'ebbe in tutto quel tempo, che durarono le due ultime ferocissime guerre, le quali con tanto furore empiron di morte la Germania, l'Italia, e tutta insieme la Europa. Giravan pur anche attorno alla nostra Toscana tutti crucciosi gli Eserciti ostili, e noi stessi vedevamo ne' nostri Mari quelle superbe Moli, che minacciavano di portarne col ferro e col fuoco la desolazione, e le stragi. Di chi fu l'Opra veramente divina, se non di Francesco il nostro Sovrano, che noi tutti riposando in sen della pace, non avessimo verun altro disturbo, che quello d' udire e di compiagnere le disgrazie de i lontani, e de i circostanti Paesi?

Chi mai fu quegli, che nella penuria, in cui ci vedemmo ravvolti, già sono due anni, preservò tutti noi, da stenti, da fame, da morti, se non l'amoroso nostro Francesco, che profondendo i suoi regj Tesori, largamente provvide i suoi Popoli del necessario alimento?

E chi

(1) Tra' più benigni ed opportuni pensamenti del nostro defunto Sovrano, quello fu di tener sempre in Toscana un considerabil Tesoro, chiamato *la Cassa del Risparmio*, per provvedere in ogni occorrenza a' bisogni dello Stato.

E chi finalmente ne i due replicati assalti, che nel tempo del Regno suo, tentò d'avventar contra l'Italia tutta la morte istessa con contagiose e pestilenti malattie; chi ci difese, ci preservò, se non l'instancabil cura e sollecitudine del nostro Francesco?

Intendeva egli pur bene, cosa si voglia dire quel *REGERE IMPERIO POPULOS*, che per Massima fondamentale di buono, e felice Governo, fu insinuato fino al primo suo Antecessore Ottaviano Augusto; e sapeva benissimo quali, e quante sieno le parti, e le obbligazioni di un vero Padre, e di un giusto, e perfetto Regnante. E per ciò sempre benefico, ed amorevole verso de i buoni; sempre grato e munifico Premiatore dell'Opere più degne, e de i maggiori servigj; sempre facile e pronto al perdono di quelle colpe, che in alcun modo lo potettero meritare; sempre mite e misericordioso anche nella punizione de i più esecrandi delitti, mai non fece snudare il ferro vendicator del peccato, se non quando (e ben di raro ne avvenne il bisogno) la natural Clemenza del pietosissimo Cuore di lui non seppe vincere l'integrità della sua necessaria Giustizia. E così parimente il nostro Signore sempre provvido e saggio nella più esatta amministrazione del suo Regno, non solamente attese con somma vigilanza a preservarlo illeso dalle avversità, ma si studiò d'adornarlo, e d'accrescerlo colla pienezza della felicità, e del decoro.

Ed in fatti, di quante nuove Leggi non credè ch'uopo si fosse di premunirlo per estinguer gli abusi introdotti in pregiudizio della Civil Società, e per promovere il vantaggio del pubblico bene? Quante ne fece per risuscitare l'antico Commercio della sua Toscana, dilatato una volta e famoso in tutte le vicine, e più rimote Parti del Mondo allora conosciuto, e per istabilirlo, ed amplificarlo colla introduzione di nuove Arti, e di eccellenti Manifatture (1)? Quante pub-

(1) Tra le moltissime nuove Leggi, che promulgò l'Imperator Francesco, contenute nella mentovata Raccolta di *Bandi, e Ordinazioni da Osservarsi in Toscana Cod. I. II. e III.* le più considerabili

bliche Strade dall' una all' altra delle sue principali Città, e fino a' confini degli Stati stranieri, o non appianò di bel nuovo, o non agevolò, e ristorò per comodo de' Viaggiatori, e per la felicità della Mercatura (1)?

A questo utilissimo fine intese pure, che tender dovessero quei Trattati di Pace, che procurò di stabilire colla Ottomanna Potenza, e colle principali Reggenze dell' Affrica. L' Istoria saggia Maestra delle azioni degli Uomini, e fedel Direttrice del governo dei Regni, la qual pure fu uno degli studj più utili, e grati dell' Augusto Francesco, gli dimostrava, che gli antichi Pisani, dopo aver da per tutto superati gl' Infedeli nimici della Fede Cristiana, e dopo avergli avvezzati a paventare allo splendore della sfolgorante Croce Pisana, fatti quindi con esso loro vantaggiosi Trattati di Commercio, e di Pace, s' erano aperte tutte le vie de' mari, e largamente commerciando per que' doviziosi Paesi, avean colmata d' una sterminata ricchezza la loro Repubblica (2).

Per

rabili sono le seguenti; Legge dell' Armi del 22. Gennajo 1737. Legge delle Stampe del 28. Marzo 1743. Legge sopra i Giuochi del 3. Gennajo 1743. Legge sopra i Delitti del 17. Dicembre 1744. Legge sopra i Fedecommessi e Primogeniture del 22. Giugno 1747. Legge sopra i Funerali del 10. Ottobre 1748. Legge sopra la Marina e Navigazione del 10. Ottobre 1748. Legge sopra i Feudi, e Feudatarj del 21. Aprile 1749. Legge sopra la diminuizione de' giorni Festivi del 18. Settembre 1749. Legge sopra il Regolamento della Nobiltà e Cittadinanza del 1. Ottobre 1750. St. Com. Legge sopra l' Ammortizzazione de' Beni dell' 11. Marzo 1751. Legge sopra i Vestimenti, e Professioni delle Sacre Vergini del 29. Novembre 1753.

(1) Queste furono principalmente la Strada da Firenze a Bologna; quella da Firenze ad Arezzo; e quella da Firenze a Pisa, e Livorno.

(2) Nella mia *Raccolta di scelti Diplomi Pisani. Ediz. di Pisa* 1765. si leggono alquanti Trattati di Pace e Commercio fatti con Imperatori Greci, e Re Saracini dalla Repubblica di Pisa; e ben trentuno ve ne sono contenenti i Privilegj di Stabilimenti, e Franchigie, che aveano i Pisani in diverse Parti dell' Asia, e dell' Affrica.

In tali

Per la qual cosa, sapendo eziandio il provvido nostro Signore la rinnomanza del valore, e la gloria, che sotto gli antecessori suoi Gran-Maestri, e Gran-Duchi, s'era acquistata di già l'inclita nostra, e Sacra Milizia Equestre, combattendo in ogn' incontro que' Barbari stessi, e facendo con tante Vittorie scintillar luminosa la sua Croce vermiglia (1); credè prudente, e profittevol consiglio di dover oramai far accordi di Commercio, e di Pace con essi, piuttosto che, durando in una perpetua nimistà, dover stare a vedere oziosi, e rinchiusi, ed assediati per così dire, ne' nostri Porti i Legni Mercantili Tuscani, e soggette alle schiavitudini, ed alle ostili depredazioni le nostre Genti, e le nostre Maremme. Ed in tal maniera potè crescere, e fiorire sotto il Governo di Francesco Imperatore, e Gran-Duca il Commercio della Toscana; e sendo rispettate, e riverite da per tutto le Bandiere di Cesare, veleggiavano i nostri Navigli a quelle abbondantissime Piagge, che sono bastevoli a far la ricchezza de' più nobili Emporj della Europa (2).

E per quest' istesso Sacro Militar Ordine di Santo Stefano, che mentovammo, ed a cui presedeva con tanto splendore, e nostro decoro, come Augustissimo Gran-Maestro, qual amor, qual premura non mostrò egli per farlo risorgere dal gravissimo scapito, ch'avea sofferto nel suo Tesoro, e nelle sue per altro doviziosissime Entrate; e per renderlo

In tal proposito è degno d' esser letto quello pure, che concedette a' Pisani Alfonso Re di Castiglia eletto da essi in Re ed Imperatore de i Romani, pel loro Commercio ne' suoi Stati di Spagna, l'Anno 1256. Ibid. *dalla pag.* 59.

Quanto poi alle Ricchezze, che produsse la Mercatura alla detta Repubblica; si può leggere la mia *Dissertazione sull' Origine della Università di Pisa; dal §. XXXI. pag.* 43. *Ediz. di Pisa* 1765.

(1) Ved. il P. Fulv. Fontana; *Pregj della Toscana Edizione di Firenze* 1701.

(2) Il Trattato di Pace, e libero Commercio tra S. M. I. e S. M. Ottomanna fù concluso nel dì 25. Maggio 1747. Colla Reggenza d'Algieri, nel dì 8. Ottobre 1748. Con quella di Tunisi, nel dì 23. Decembre 1748. E con quella di Tripoli nel 27. Gennajo 1749.

derlo vie più luminoso e splendente nella più pura e più cospicua Nobiltà de' suoi generosissimi Cavalieri? Di che fu tanto geloso, e si mostrò sì rigido osservatore, che non si legge, nè si sa, aver egli mai voluto, in grazia di veruno derogare, benchè in parte menomissima, al rigore delle sue Statutarie Costituzioni.

Per Pisa, per la sua Pisa, di cui ben sapea l'antico amore, e le benemerenze col Sacro Romano Impero (1) quali riprove egli non dette di predilezione, e di grazie? Fu pure l'Augusto Francesco, che l'abbellì con Fabbriche, e n'ampliò le sue belle Contrade. Egli invigilò al prosciugamento della

(1) Nella predetta mia Raccolta de' Diplomi vi sono quelli, che fecero a' Pisani, per conferma de' loro Privilegj l'Imp. Federigo I. nell'Anno 1161. *alla pag*. 32. L'Imp. Arrigo VI. nell'Anno 1192. *alla pag* 24. L'Imp. Ottone IV. nell'Anno 1209. *alla pag*. 28. L'Imp. Federigo II. nell'Anno 1220. *alla pag*. 42. Ed in ciascuno di questi Diplomi si leggono le seguenti nobilissime espressioni.

„ Inde quia universi Cives Pisani nostri fidelissimi & Imperio
„ semper devotissimi, pro suis magnificis & multiplicibus servi-
„ tiis, quæ ad probationem, & commendationem fidei suæ nobis
„ & Imperio frequenter exhibuerunt, ampliorem dilectionis &
„ gratiæ favorem apud nostram Majestatem sibi thesaurizaverunt
„ &c. præsertim cum per suam industriam, & virium potentiam
„ honorem & gloriam Imperii, atque statum Reipublicæ ipsi glo-
„ riose semper adauxerint, & semper augere proposuerint &c.
„ Inde est &c.

E simili espressioni apparirscono quivi pure in altro Diploma dell'istess'Imp. Federigo I. dato a' Pisani nell'investirli del Regno della Sardigna, dell'Anno 1165. *alla pag*. 40. In altri due dell'Eletto Imp. Alfonso X. Re di Castiglia nell'atto di accettare la elezione all'Impero, che di lui fecero i Pisani nell'Anno 1256. *alla pag*. 58. ed *alla pag*. 59. In altro di conferma ed accrescimento de' loro Privilegj, che fece l'Imp. Carlo IV. nell'Anno 1354. *alla pag*. 46. Ed in altro dello stesso Augusto, nel conferire irrevocabilmente ed in perpetuo al Senato e Popolo Pisano il Vicariato Imperiale, e tutta l'autorità e giurisdizione spettante all'Impero, sopra la Città di Lucca &c. Massa di Lunigiana &c. Sarzana &c., e nella Provincia della Garfagnana, dell'Anno 1355. *alla pag*. 51.

della sua bassa Pianura per la fertilità della Campagna, e per la perfezione del suo dolcissimo Clima. Egli pensò a render più sicure da qualunque attentato, con nuove Fortificazioni, le sue Spiagge marittime. Egli vi stabilì una scelta Milizia Equestre, per accorrere ovunque uopo si fosse a difenderla. Sotto il Regno di Francesco vi furono introdotte Arti diverse, e nuovi Artifizj, e Lavori. Sua instituzione si fu lo stabilimento del grandioso Ridotto per la onesta Conversazione, e divertimento delle nobili Persone. Da lui si può dire, che rinascessero, e si rendessero tanto cospicui, e rinomati i Bagni di Monte Pisano con tante Fabbriche e Palazzi, che mirabilmente gli adornano, e gli rendono comodi e profittevoli a' Concorrenti, e ne fanno, col nobil Prospetto, la delizia, e l'ammirazione di chiunque gli vede. E tutta di lui fu la cura grande e particolare dell' incremento delle Scienze, che nella Pisana Università largamente e con tanta dottrina s'insegnano, e si spargono da' suoi valentissimi Professori: tante Cattedre, o di bel nuovo instituite, o riassunte al primiero esercizio: la Specula fornita cogli opportuni Instrumenti per la osservazione de i Cieli: il Giardino arricchito di nuove e verdi Piante straniere: il suntuoso Corredo di tante Machine per le Fisiche Esperienze: la pubblica Libreria: il Museo: e quindi, per tanti ajuti ed accrescimenti, le molte, e nobili Opere da più eccellenti Maestri prodotte in luce durante il suo felicissimo Regno, di cui, anche per la fama di esse, resterà sempre maggiore, sempre grata, sempre gloriosa la ricordanza.

Nè fu sola la nostra Pisa a risorgere sotto il paterno Impero del suo Augusto Sovrano, ma con essa singolarmente si accrebbe ancora, e stabilì la nobil Città di Livorno (che pur'era parte di Pisa) e con la fabbricazione del suo nuovo Subborgo, e con la erezione del Refugio degli Orfani, e con la ristorazione ed ampliazione de' suoi Lazzeretti, e con l'asciugamento delle sue vicine Paludi. E con Livorno, e con Pisa, fiorì soprammodo, e grandeggiò sempre più maestosa, l'inclita, e bella, e Capital Città di Firenze, ove per suo maggior lustro, e profitto, instituì Francesco

cesco la nuova Accademia degli Esercizj, e dell' Arti Cavalleresche; ove aperse a benefizio di tutti pubbliche Librerie, e quella persino più scelta, e pregevole del suo regio Palazzo, e le fornì e le dotò d' un' immenso apparato di rarissimi Libri e di Codici con somme grandiose acquistati; ove, oltre all' accrescimento degli antichi suoi Lavori di Sete, e di Lane introdusse quelli e più belli e più ricchi di Stofe, e di Fregi di finissimo oro, e d' argento.

In somma, giacchè impossibile cosa sarebbe il poter rammentare ad una ad una le Grazie, che ad ogni Luogo particolarmente compartì l' augusto paterno Cuor di Francesco: mi basterà solo di dire, che sotto di Lui mirabilmente s' accrebbe la felice nostra Toscana; e che niuna Città vi fu, niuna Terra o Castello, niun Territorio o Villaggio, niuna Accademia o Collegio, niun Ceto di Uomini o singolare Persona, che tutti quanti non risentissero gl' influssi benefici del suo Pacifico Impero, e delle sue Reali beneficenze.

Ma il massimo de i Benefizj quello si fu, che meditò, che imprese a pro nostro, e che ridotto avea alla pienezza del suo compimento negli ultimi giorni della sua felicissima Vita. Saggio ed amantissimo Padre, qual' era stato della sua sempre Augusta Famiglia, e de i Popoli a lui soggetti, avea già operato, che fosse prefisso a se medesimo il successore per la Germania, e per l' Impero, nel suo Primogenito Figlio GIUSEPPE II. ora AUGUSTISSIMO IMPERATORE REGNANTE. Avea in oltre designato per FERDINANDO ARCIDUCA, il terzo figliuolo, l' acquisto d' una grandiosa Sovranità nell' Italia, mediante le future Nozze di lui con MARIA BEATRICE L' ESTENSE PRINCIPESSA. E ben si ricordava, e stavagli fisso nel cuore l' amor di Noi, che nel suo felicissimo Regno, niun' altro rammarico potemmo avere, che d' esser privi, per necessità di destino, della vista consolatrice del nostro Sovrano.

Laonde, compatendo egli all' affetto de i suoi Sudditi amorosi e fedeli, destinò alla Toscana pure il suo proprio Gran-Duca, al nostro Sacro Militar Ordine il suo Real Gran-Maestro. PIETRO LEOPOLDO PRINCIPE REAL

D' UN-

D' UNGHERIA, E DI BOEMIA, ARCIDUCA DI AUSTRIA, suo secondo e prediletto Figliuolo, che già veggiamo, e veneriamo presente nel gran Seggio Toscano, congiunto alla Regia sua dilettissima Sposa DONNA MARIA LUISA DI BORBONE L' INFANTA DI SPAGNA (Luisa la gran Signora! Figlia di Re, Sorella di Re, Nipote di Re, Discendente da ogni lato, ed Erede della pietà, della virtù, dell' amore di tanti piissimi Regj e Monarchi); questa sì, questa si è la gran PARTE, che di se fece a Noi l' Augusto Cuor di Francesco Imperatore; questa si è quella doviziosa PORZIONE, che a Noi destinò della sua Eredità; questa si è quell' abbondevol CONSOLAZIONE E RISTORO, ch' a Noi lasciò, delle perdite nostre; questa si è quella graziosa, e giovine, e fortunata e felice UNIONE DI SPOSI, che seco portando la gran speranza di bella, e numerosa Prole, e da essa, quella d' una perenne successione d' altri Figli, e di ben mille altri Nipoti, stabilisce ne' suoi amorosissimi Sudditi la certa fidanza d' una piena, e d' un' eterna felicità.

Adunque, se Francesco Imperatore, mentre visse nel Mondo, seppe condurre a gloria immortale il suo Nome: se Padre amorosissimo della Augusta sua Real Famiglia, ne accrebbe cotanto, e stabilì la grandezza: se provvido, e giusto, e benefico Regnatore, conferì soprammodo alla felicità e decoro della nostra Toscana; niuno vi sarà certamente tra Noi, che non ne conosca e confessi l' eminenza delle Virtù, che l' ornarono; che non ne celebri immense le lodi, che non ne conservi eterna e grata la ricordanza.

E se mai quest' istessa, troppo cara e fedel memoria tornasse più grave su' nostri Cuori ad opprimerci, ripensando d' aver perduto un tanto Sovrano; troveremo luogo, e ragione di consolarne e d' acquietarne il cordoglio; con adorare l' Eterna infallibil Sapienza, cui piacque a più alta e luminosa Sede di collocarlo, compensando insieme la Perdita nostra coll' Acquisto fortunato e glorioso del Real Figlio, che ci donò, in cui già veggiamo, ed ammiriamo l' istess' amore e la sublimità ed eccellenza di tutte quelle

prero-

prerogative e virtudi che ſenza fine, e ſenza miſura regnarono nel Genitore Auguſto.

Da queſte poi incoraggiti e ſoſtenuti avrem largo campo, e la gloria di far comparire e riſplendere, eguale al ſuo Amore, l'amor noſtro e lo zelo nel ſervigio riverente e fedele, che gli preſteremo, come a noſtro REAL GRAN-MAESTRO, E GRAN-DUCA; conſiderando ſpecialmente in Lui quel gran Benefizio, che ci compartì l'Imperatore Franceſco: quel Benefizio, che superò gli altri tutti: quello, con cui colmò l'adempimento de' noſtri deſiri: quello, con cui confermò l'eterna tranquillità della ben' avventuroſa Toſcana: quello finalmente, con cui compì l'intero corſo della ſua breve sì, ma piena, ma felice, ma virtuoſa, ma glorioſiſſima Vita (1).

(1) Franceſco I. Imperatore morì in Inſpruch d'un fiero accidente d'Apopleſſia, che ſubitamente lo tolſe di vita, nel giorno di Domenica 18. del Meſe di Agoſto, verſo le ore nove, e mezza della ſera, dell'Anno 1765. Una tal morte non lo ſorpreſe ſprovviſto d'Opere buone, e di meriti. Fu un Principe veramente virtuoſo e Criſtiano. Oltre all'ottimo governo, che fece de' ſuoi Stati, non ſolo mai non s'inteſe di Lui ſentor veruno d'azione meno, che Criſtiana, ma con continuo buon eſempio preſedè alla ſua Auguſta Famiglia. La mattina del giorno ſteſſo, in cui morì, venne ſcritto, che ſi premuniſſe co' Sacramenti della Penitenza, e Comunione. Fu miſericordioſo e liberale co' poveri, e nel ſovvenire gli Orfani e le Vedove, e tante e tante tapine e raminghe Famiglie, per cui sborſava annualmente grandiſſime ſomme del ſuo regio Teſoro. E ſoprattutto ſi dimoſtrò benefico e grato nell'accogliere e ſtabilire con decoroſe Cariche ed Impieghi tutti que' ſuoi Nobili e fedeliſſimi Sudditi, che ſendo più affezionati al ſuo buono ed antico Sovrano, dalla Lorena lo vollero ſeguitare in Toſcana. Viſſe Anni 56. Meſi 8 e Giorni 10.

Et factus eſt in Pace locus ejus, & habitatio ejus in Sion.

Pſalm. 75. *verſ.* 2.

SONETTO.

Lo Scettro, il Trono, e l'Imperiale ammanto
Chi troppo apprezza, e follemente adora,
Qua volga il ciglio, qua dove dimora
Fra Regie Insegne la tristezza, e il pianto;

Pallida Morte al Vecchio edace accanto
Veda, che il tutto alfin strugge, e divora,
E quel che il Mondo più sospira, e onora
E' un breve sogno, ed un fallace incanto:

Chi di FRANCESCO il pio, felice, e giusto
Non stupiva poc' anzi all' alta possa,
Alla gloria, alle palme ond' era onusto?

Pur tutto sparve, e dentro angusta fossa
Altro non resta del sublime Augusto,
Che un avanzo di vermi, e polve, ed ossa!

Del Cavaliere Pio dal Borgo
Viceccancelliere ed Avvocato dell' Ordine
Fra gli Arcadi Feraste Euricleo.

L'OMBRA DEL MEDESIMO AUGUSTISSIMO IMPERATORE, E GRAN MAESTRO DEL SACRO MILITAR ORDINE DI S. STEFANO

A i Cavalieri dell' istess' Ordine.

SONETTO.

Cessi quel pianto, o Figli, un Padre è vero
Perdeste in me, ch' alla sublime cura
Inteso ognor dell' alto Magistero
Vostra Nave guidò per via sicura;

Ma vero è ancor, che già piano è il sentiero,
Che l' ingresso nel Porto apre, e assicura,
E ch' io vi lascio un provido Nocchiero
Di verde etade, e di virtù matura:

Disse l' Ombra d' Augusto, e il Germe eletto
Nel gran PIETRO additando, ecco qual Pegno
Vi dona, aggiunse, il mio paterno affetto,

Dell' Ordin vostro ecco il novel Sostegno,
Ecco de' vostri voti il degno Oggetto,
E il grand' Erede dell' Etrusco Regno.

Del Medesimo.

Si allude alla Morte improvvisa
DELL' ISTESSO AUGUSTISSIMO IMPERATORE
Seguita in Insprucb mentre si celebravano le Nozze del Serenissimo Arciduca
PIETRO LEOPOLDO SUO FIGLIO
Con la Serenissima
MARIA LUISA INFANTA DI SPAGNA.

S O N E T T O.

Poichè sparve il feral nembo di guerra,
E i tardi frutti di tranquilla pace
Godendo Europa, accese Amor sua face
Per secondar d' illustri Eroi la Terra,

Morte ne freme, e l' empia falce afferra,
Nè di preda volgar già si compiace,
Ma d' alta gloria accesa, il ferro audace
Vibra improvviso, e il Gran FRANCESCO atterra,

Barbara Morte de' trionfi tuoi
Va' pur altera; e se t' aggrada il pianto,
Su' nostri lumi ora saziar ti puoi!

Ma mentre esulti sopra il frale ammanto,
L' Alma d' Augusto, infranti i lacci suoi,
Gode felice al suo Fattore accanto.

Del Medesimo.

Si allude all' avere

L' ISTESSO AUGUSTISSIMO IMPERATORE

Ricevuti i Santissimi Sacramenti della Confessione, e della Comunione

Nel giorno medesimo in cui improvvisamente morì.

SONETTO.

Di sua felice età quasi sul fiore
Il Gran Francesco a noi ne fu rapito,
E se Roma a ragion pianse il suo Tito,
Ahi, che men giusto ora non è il dolore!

Dover di Prence al ver paterno amore
Con dolce nodo in Lui fu sempre unito,
E sulle tracce del valore avito
Di gloria ascese al più sublime onore:

Chi da' suoi giorni il viver suo misura,
Breve troppo il dirà, chi dall' Imprese,
Lungamente, dirà, vissuto è Augusto;

E se Morte improvvisa, ed immatura
Lo tolse a noi, non però Lui sorprese,
Nè lo colse sprovvisto al passo angusto.

Del Medesimo.

CANZONE.

Tremi il Volgo profano
Del Fato estremo al nome acerbo, e fero,
D' aperta Tomba al minaccioso aspetto:
E' Morte un nome vano
A color sovra cui non ave impero.
Strazia per altri il crin sparso, e negletto,
E il delicato petto,
Molle Elegia, per altri il mesto suono
Sciogli, i dolenti Carmi in flebil tuono.
Chi assai visse alla Gloria
Dell' immortal Virtude è immortal Germe,
Beato Germe oltre l' umana sorte
E d' invidia, e d' istoria
Soggetto eterno, da cui fugge inerme
Il debellato Tempo, e l' empia Morte
Chiama fallaci, e corte
L' usate posse, e mal temprato, e frale
Contro un tal segno l' avventato strale.
No, che non giace estinto,
Felice Etruria, il sospirato Augusto
Già tuo Signor, già tuo conforto, e mio.
Miralo! ha vinto ha vinto;
Non è qual tu lo piangi un freddo Busto,
Miralo, e 'l pianto omai vada in oblìo:
E' pago il tuo desìo:
Volgasi dunque il canto doloroso
In dulce alti - sonante Inno festoso.

Divo,

Divo, e ſereno in volto
Di ſe ſteſſo maggior con piede alato
Sorge dall' aurea Tomba, e il triſto Ammanto,
In cui già nacque avvolto,
Gode vedere alfin ſciolto, e ſquarciato.
Nè perciò grama Ei vuol laſciarti intanto,
Ma pietoſo al tuo pianto
A te rivolge l'amoroſo ciglio,
E coll' eccelſa man ti addita il Figlio.
Oh Figlio! Oh noſtra ſpeme,
Che al volto, ai ſenſi, all' opre a noi dimoſtri
Quali ſieno gli Eroi, che ti dier vita.
Se regni, ov' è chi geme,
Ov' è chi gemerà dopo i dì noſtri
Se la Spoſa Real, che teco è unita
Alla Virtude Avita
Quelle in ſe accoppia del Monarca Ibero,
Che sì rimbomba al gemino Emisfero?
Ma ver l' Urna ſi avanza
Di celeſti Bellezze al Mondo ſole
Con Pompa Trionfale inclito ſtuolo!
Tutte le quali avanza
Come gli altri Pianeti avanza il Sole
Una, che ſcende dall' Empireo Polo
Con maeſtoſo volo
E mentre faſſi all' altre più vicina
Ne ſembra agli atti Madre, e inſiem Regina.
Divino è il ſuo ſembiante
Divino il ciglio, ovunque Ella lo gira
Divini ſenſi infonde, avviva, e bea;
Ella la deſtra amante
Porge a Francesco, e mentre fiſo il mira
Sovrumana Beltade in Lui ſi crea,
Lo abbraccia l' alta Dea,
E al cenno ſuo liete le Dive, e pronte
Cingon di Gloria al Vincitor la fronte.

L' eterna

L' eterna Giovinezza
Di Celesti Amaranti adorna il crine
Della Superna Dea Figlia, e Mercede
L' armi del Tempo spezza
Cui non giovan le tempre adamantine,
E del felice Eroe le getta al piede,
L' edace Vecchio il vede,
Nè potendo sbramar sue voglie ingorde
Ambe le mani di dolor si morde.
Mira! a Cesare dona
Se stessa, che beata è quanto bella,
E l' Ambrosia gli porge degli Dei:
Odi qual ne risuona
Di applausi l' Etra, che di Lui si abbella,
Ascolta, Ei dice, Etruria, i detti miei:
Il mio pensier Tu siei
Della suprema Dea la destra adora,
Se per Lei vivo, a Te pur vivo ogn' ora.
Or se non giace estinto,
Se nel Figlio tu vedi il Grande Augusto
Già tuo Signor, già tuo conforto, e mio,
Se Tempo, e Morte ha vinto
Fatto di se maggior di Glorie onusto,
E ti ama ogn' ora, e in Lui non cade oblìo,
Se pago è il tuo desìo,
Volgasi, Etruria, il canto doloroso
In dolce alti - sonante Inno festoso.

Del Cavaliere Carlo Poggi Lanfranchi
P. A.

SONETTO.

Tergi le giuste lagrime dal ciglio
Misera, e afflitta Etruria. Al giusto, e al forte,
Al vero Eroe pena non è la Morte
Qualor lo toglie a questo duro esiglio.
Nè stammi a dir, che il suo rapace artiglio
A te rapì con immatura sorte
Il tuo Cesare invitto, in cui risorte
Eran tue glorie, ed ogni tuo gran Figlio.
Taci incauta, che sei: vive, ed ancora
T' ama Cesare in Cielo, e a' lidi tui
Manda il gran Figlio a compensare il danno.
Se perdesti Francesco, ama, ed onora
Nel Figlio il Padre, e dopo un lungo affanno
Sol pensa adesso a ritrovarlo in Lui.

Del Canonico Orazio Maccari
Vicario Generale di Cortona, ed A. E.

SONETTO.

Giunto Cesare al Soglio, ove s' asside
L'Eternità, ch' il Tempo regge, e muove,
Svanir, qual lieve sogno, ed ombra vide
Scettri, fasto, Corone accanto a Giove.
E colà, dove eterno Aprile arride,
Volgendo l' occhio alle Bellezze nuove
Diceva: Or turbin pur l' armi omicide
L' immensa Gioja, che nel sen mi piove;
Allor gridò Virtude: Ombre Reali
Dei Carli, e dei Fernandi, ecco l' altero
Figlio, che a Voi spiegò fastose l' ali.
Questi dell' Arti fu splendor primiero,
D' Astrea sostegno, onor d' opre immortali,
E il meno di sua Fama era l' Impero.

Dell' Avvocato Antonio Maria Vannucchi
Pubblico Profess. di Gius Feudale nell' Univ. di Pisa.

SONETTO.

Portato dal pensier dell' Istro in riva
Colà ve più orgoglioso erge la fronte;
Misto a flebili accenti un pianto udiva
Qual chi deplora il mal sofferto, e l'onte.
Era uno stuol di Donne, che saliva
Per erto calle a dirupato Monte,
E una di Lor, non so se Donna, o Diva,
Disse, alta offesa a vendicar siam pronte.
Morì Francesco, e in un cadèo la Mole
Del nostro Tempio, ed ecco i marmi infranti:
Siam le Virtù di Lui esuli, e sole.
Dall' Austro al freddo Mare il duol rimbomba;
Ma le nostre ruine, e gli altrui pianti
Più gloriosa gli ergeran la Tomba.

Del Padre F. Tommaso Anichini Sanese
Minore Osservante P. A., e A. I.

SONETTO.

No, non morì Francesco, anzi a novella
Vita immortale sull' Empireo nacque,
Quando il colpo a Colei vibrar già piacque;
Cui (fatal legge!) Umanitade è ancella.
Tergete Austria, Lorena, e Tu mia bella
Etruria i mesti rai: Fama non tacque
Mai l' opre di Virtù; nè estinto giacque
Il gran Nome di Lui da Morte fella.
No, non muojon gli Eroi: il Volgo pere,
Ed il vil nome in sempiterno obblìo
Il Fato lascia degl' indegni, e rei.
Troppo ardì Morte, e troppo è il suo potere:
No, non dovea cotanto; e s' Ei morìo
Mancò la Spoglia, e al Ciel crebber gli Dei.

Del Medesimo.

O D E.

Heu! quid recenti cor trepidat metu,
Quid fessa longis Tuscia fletibus
Stat, supra, & effusis tumescit
Nunc lacrymis pater Arnus agros?
Germana Tellus quid dolet inclytis
Spectanda signis undique CAESARIS,
Fastusque deponens tumentes
Jam querulis fluit Ister undis?
Sat fata novi: flebilibus modis
Heu! cuncta acerbo funere CAESAREM
Lugent ademtum, cuncta & Orbis
Grande Deos columen reposcunt.
Ob ite fervens quos pietas tenet,
Umbraeque magne justa rependite,
Adflate sacro thure Corpus,
Et gelido date serta busto.
Et cura Vatum, nobilis & labor
Plenis honorum muneribus Tuas,
AUGUSTE, virtutes etruscos
Per numeros, memoresque fastos
Aeternet. Ergo & mi gravioribus
Fas est cothurnis dicere CAESAREM,
Perque ire laudes, queis refulsit
Major Avis, Atavisque major:

Et

Et queis etruscum nomen in ultimas
Pervasit oras, Regia & Imperî
Porrecta Majestas ab ortu
Solis ad hesperium cubile.
Me namque dudum lauriger annuit
Miscere tuscis Arnus oloribus,
Exaestuantes & per artus
Magna movens mihi Phoebus errat.
Dicam beatis ut sapientiae
Desiderantem fontibus ablui
Ter ora perfusum amne sacro,
Ister ubi spatiatur arvis,
Severa pallas Socratica e domo
Diae edocendum jam Sophiae dedit,
Hunc nacta quae Natum fidelem
Divûm epulis saturavit almis.
Immane quantis hinc cita viribus
Virtutis Illi gloria creverit
Tentare Coelum auso, & profundas
Ingenio penetrare Terras.
Dicam ut capacis percitus impetu
Mentis vetusti temporis hauserit
Mores, & actus Gentium, atque
Ferre novos docilis labores
Curarit Urbes qui deceat status,
Prudensque norit publica faustitas
Quo fonte derivata primum
In Patriam, Populumque manet.
Dicam vaganti ut frena licentiae,
Unaque rectum injecerit ordinem,
Amorit & culpas sequutus
Luminibus Themin irretortis.
Ut semper aequo lumine viderit
Quos recta morum perpolit indoles,
Datumque sacrum queis Minervae
Ingenio coluisse Numen.

Custode rerum CAESARE *non furor*
Civilis, aut vis abstulit otium,
Non qui recudit tela Mavors,
Et miseras populatur Urbes.
Fluxere totis mella sed amnibus,
Stetere & agri frugibus uberes,
Tresque aurea e pensis etruscae
Secla Deae retulere Genti.
Non Ille quamvis numine proximus
Dis, & cruento ferre minacibus
Potens maniplis jura Marte
Intumuit graviore fastu.
Fulgor nec auri, nec furor impotens
Olli catenis corda tenacibus
Gravavit, aut spes, & nefanda
Praecipitem rapuit libido.
Compos suavis semper at ingens
Cunctos beavit divite munere,
Fortunat Urbes ceu carina
Ære gravis, pluriaque merce.
Illi fuit mens caelitus indita
Vindex avarae fraudis, & abstinens
Culpae, tenax veri, & secundis
Temporibus, dubiisque recta.
Dis Ille rerum principium tulit,
Huc semper omnem rettulit exitum,
Duxitque magnis jussa Divûm
Divitiis pretiosiora.
Ergo Hunc habebit perpetuus sopor,
Integritatis Cui soror aequitas,
Sanctique mores, & severa
Relligio, fideique cultus
Heu! quando Terris quando ferrent parem?
Dic eja tristes Melpomene modos,
Primaque surgant nocte fletus,
Et redeant redeunte Phoebo.

Sed jam sorores Castaliae gemunt
Humente longis carmine lacrymis,
Phoebea pallet laurus, & jam
Flumina destituere cycni.
Quin aequor, & sylvae, & vaga flumina,
Quin saxa moerent Acroceraunia,
Et Dacus atrox, & Geloni,
Et lybicis Garamantes arvis.
Sed pone luctus anxia Pieri:
Non ille carus Caelicolum Patri
Urgetur obductus perenni
Nocte oculos, gelidoque somno.
At sempiterne mensus iter plagae,
Et jam supernis sedibus additus
Io triumphat, Caelitumque
Concilio fruitur beato.
Excelsa & Olli lumina gloriae
Adflat benigno munere olympici
Rector Theatri, queis supernam
Pene queat tetigisse sortem.
Datque intueri quae superûm loca,
Quae fixa Caelo, quae vaga sidera,
Et quale duraturam in aevum
Imperium maneat Nepotes.
Ast insolenti percita numine
Quo Musa tendis? desine pervicax
Audere, Virtutesque Regum
Carminibus tenuare parvis.

Raynerii Bonaventurae Martini
In Academia Pisana Publici Medicinae Professoris.

SONETTO.

A queste mie gramaglie, a questo Trono
A piè di cui sospiro, al crin disciolto,
Agli spessi singulti, ai gesti, al volto,
Italia, ahi! mi ravvisa, Etruria io sono.
L' alta cagion già sai del flebil suono,
Qual mi lascia il Destino, e chi m' ha tolto;
Ma di Teresa 'l sospirar se ascolto,
Dimentico 'l mio mal, del suo ragiono.
Geme dell' Istro sulle fredde sponde
Vedova Sposa insieme, e afflitta Madre,
L' Asia, e l' Europa al pianger suo risponde:
Ma la gran Donna, ahimè, che invano attende
Pietà dal Ciel, che a me già reso ha il Padre,
Ma sordo il suo Diletto a Lei non rende.

Del Dottor Giuseppe Lupetti
Maestro del Seminario di Pisa.

SONETTO.

Ma sordo il suo Diletto a Lei non rende,
Che nel Sacro de' Numi, e degli Eroi
Albergo Ei regna, e nuovo onor fra i suoi
Padri già cinge, e a nuovo Soglio ascende.
Miralo, Augusta Figlia, oh qual risplende
A Carlo appresso! alla grand' Ombra i tuoi
Fati rammenta, e in ragionar di Noi
Forse del tuo dolor, del mio si offende.
Giuseppe all' Avo addita, e nei Nipoti
Reso de' Regni a Lui l' onor primiero,
E nel desio comun paghi i suoi Voti;
Tu 'l guardi, e poi sospiri? ahi volgi il ciglio
Al patrio Soglio, e in un l' avito Impero
Vedrai rinato, e 'l Genitor nel Figlio.

Del Medesimo.

Le lagrime della Toscana per la morte dell' Augustissimo Imperatore FRANCESCO I. *seguita il dì* 18. *Agosto* 1765., *che si considera il Secolo decimottavo ab Inc.*, *chiudendo il periodo di dodici Secoli dopo la morte di* GIUSTINIANO I. *Imperatore dell' Oriente e gran Legislatore Cattolico*, *che avvenne il dì* 10. *Agosto del* 578., *o come altri scrive del* 565., *che si considera il Secolo sesto ab Inc.*

S O N E T T O.

Giubbila al pianto della Terra il Cielo
Poichè trionfa nell' Empireo il suono
Di due grand' Alme, che del fragil velo
Sciolte le accolse il Nume in suo bel Trono.

Di GIUSTINIANO, e di FRANCESCO il zelo
Vive nell' opre di altro onor, che sono
Nel Mondo nostro dall' orribil telo
Di Morte illese qual celeste dono.

Mancò nell' Asia l' Imperial Governo
Del primo Eroe che fra palme, e allori
Spiegò il gran volo al Campidoglio eterno.

Tal di FRANCESCO or l' Alma eguali onori
Dell' Europa disdegna, e nel superno
Soggiorno esulta infra i beati cori.

In segno di vero dolore
L' Avv. Ranier Bernardino Fabri Nobil Suddito Pisano
Tra gli Arcadi Odisio Licurio
Vice Custode perpetuo della Colonia Alfea
in età di Anni 90.

SONETTO.

S'apra il Tempio che fveli il grand' arcano
D' onor, di Glorie luminofe in tanti
Scettri, Corone, ed Armi, ed in fembianti
Giocondi all' occhio, e all' intelletto umano.
Or qui fplende pietade ove il Tofcano
Amor languente infra fofpiri, e pianti
Rammenta di FRANCESCO opre parlanti
Degne d' un forte, e giufto Eroe Sovrano.
Dell' eftinto Monarca oh qual rifiede
Il fimolacro augufto; ed il fuo vago
Lume in tal pompa maeftofo riede.
Quindi l' Etrufco Genio omai prefago,
Di nuova gloria dall' Empireo vede
Scefa in LEOPOLDO la Paterna Immago.

Del Medefimo.

SONETTO.

Dell' Auftria, e dell' Europa al grave pianto
Rifponde Etruria, rimembrando eguale
Di fue fciagure il colpo reo fatale,
Onde langue, e fofpira in negro ammanto;
Ahi che la Morte con fuperbo vanto
Del fuo brando troncò ftame vitale,
Che al pregio dell' Europa alto immortale
Ordiva amor de' Genj eterni al canto.
Così FRANCESCO per natio fplendore
Nell' Auftria ravvivò l' avito efempio
D' aurea pietade, e di guerrier valore.
Or dell' umana Spoglia il fero fcempio
La Terra afconde, che tuttor fonore
Spande l' Alma dal Ciel fue glorie al Tempio.

Del Medefimo.

Si allude all' Apoteòsi praticata da Roma Pagana verso i suoi Imperatori.

S O N E T T O.

Lungi il Pagano Rito: or non si vuole
Imporre al folle Volgo, ed empio inganno
Ordir, per cui si creda anche un Tiranno
Trasportato a calcar coi piedi il Sole.

Degli Auguri ai Prestigj, alle parole
Più fede non si presta, e più non danno
Norma di Culto a quei, che meglio sanno
Le finte Apoteòsi, e l' altre fole.

Non basta ad un Monarca augusto Nome,
Se alle supreme Leggi Egli è rubello,
Se non nutre pel giusto amore, e zelo.

A Francesco Virtù cinse le Chiome,
Ei fe del suo poter l' uso il più bello,
E la sua Religion guidollo al Cielo.

Del Cavaliere Edwardo Berlinghieri di Siena.

SONETTO.

Io contento ſedea ſul Toſco Suolo,
Quando cangioſſi in Ciel l' uſato ammanto,
Da' Cardin ſuoi tremò la Terra, e intanto
Il vederla, e 'l gelar fu un punto ſolo.
Vidi a un tratto mutar le Ninfe in duolo
Le belle Veſti, ed il natio lor vanto,
Meſte Cetre temprar le Muſe al pianto,
Atri ſpirti, e fantaſme alzarſi a volo.
Non ſo a tal viſta ove il mio Cor ſen giſſe,
Quando col volto sbigottito, e ſmorto
Giunſe la Fama, e ſoſpirando diſſe:
Nuova crudel dal ſen dell' Auſtria io porto,
Quegli, che ſempre e prode, e ſaggio viſſe,
L' onor del Mondo, il gran FRANCESCO è morto.

Zanobi Covoni Fiorentino Ac. Apat.

SONETTO.

Muora FRANCESCO, e dal terreno Soglio
S' erga, e ritorni alla natia ſua Stella,
Or che per opra ſua la grata, e bella
Pace domò di Marte il fiero orgoglio:
Or che dell' empio Trace a gran cordoglio
La Fè GIUSEPPE per ſuo Duce appella,
E per LEOPOLDO Etruria ancor s' abbella
Del ſuo ſplendor, dunque che muora io voglio.
Morte sì diſſe: ond' io di ſtupor pieno,
Ferma gridai dall' Arno, almen fintanto
Che il Cielo adempia i noſtri Voti appieno.
Ma ſorda la crudele al Regio Ammanto
Vibrò l' ardito ſtrale, ed ahi! nel ſeno
Laſciommi ſolo il deſiderio, il pianto.

Dell' Ab. Franc. Maria Mazzinghi Fiorentino
Tra gli Arcadi Forz. Eraclide Acc. Apat. e Sepol.

SONETTO.

Qual lutto è questo? è per l' estinto Augusto;
E voi Ombre d' intorno, qual dolente
Inno cantate? L' Alma sua clemente
Lodiamo, e il Cuor pio, generoso, e giusto.
Pace non gli pregate? ahi! sembra ingiusto
Il non supporla in Lui, che sì indulgente
A niun mai la negò. Mesto, e dolente
Quanto sarà il Toscan Popol vetusto!
No, ride; e perchè mai sì strana voglia
In tempo che dovria versar dal ciglio
Rivi di pianto per sì giusta doglia?
Perchè Augusto risorse. Ombre il consiglio
Perdeste voi! quella è la fredda spoglia;
Ma l' Alma, e il Cor passò nel suo gran Figlio.

Del Cav. Valerio Angellieri Alticozzi
di Cortona A. E.

SONETTO.

Mentre dolente alla grand' Urna intorno,
Che di FRANCESCO il Sacro Frale asconde;
Pisa, non più di lieto manto adorno
Stassi, ma cinta di funerea fronde;
Mentre pietosa in sì funesto giorno
Casti Sabèi profumi al Ciel diffonde,
E quivi a porre il tristo suo soggiorno
Le Ninfe invita dalle patrie Sponde;
Scesa repente, di sua man scolpìo
Nel marmo Eternità con nuovo suono;
Qui giace il Grande, il Forte, il Giusto, il Pio;
Chi regni al proprio aggiunse, e ne fe dono;
Chi delle Glorie sue maggior morìo;
Chi siede alteramente in sul mio Trono.

Del Canonico Gio. Alliata
Fra gli Acc. Ineguali il Ferace.

SONETTO.

Mille regie Virtudi accolte intorno,
Della Fama canora alto full' Ale,
Ergean FRANCESCO in aureo Carro adorno
All' interna del Ciel Parte immortale:
Indi dicean: no che non più ritorno
Fare al Suol ci diletta, e più non cale;
Quando più chiaro e fignoril foggiorno,
Fia, che fi trove in altro Cuor mortale?
L' Eroe frattanto, impietofito i Cigli,
Pianger l' Etruria, e contra fe fpietato
Scorgea l' Augufto Augel vibrar gli Artigli;
Ei diffe lor: de' nuovi Regi a lato
Non v' increfca d' andar; sì ne' miei Figli
Vedrete me colle Virtù rinato.

Del Medefimo.

SONETTO.

Spargea l' Etruria all' aure il crin più colto
Laddove ARNO Reale in Mar declina,
E in ripenfar qual Gloria avea vicina,
L' allegrezza e l' amor rideale in volto.
Avea già col penfier nel grembo accolto
Il Rege Invitto, e l' immortal Reina,
E già..... Ma in quale afpra fatal ruina
Ecco ogni fuo piacer miro fepolto!
Ahi che la fera inesorabil Morte
FRANCESCO opprime, e alle fue fide e belle
Virtù minaccia una medefma forte.
Regno infelice! Ahi qual..... Ma fplende un raggio
Che Te ravviva, e fon le Nuove Stelle
Scorta immortal di Gloria al bel viaggio.

Del Cavaliere Cammillo Rufchi
Dott. dell' una, e l' altra Legge, P. A.,
e Soprintendente Generale dell' Ordine &c.

he Te ravviva, e son le Nuove Stelle
Scorta immortal di Gloria al bel viaggio.

Del Cavaliere Cammillo Ruschi
Dott. dell' una, e l' altra Legge, P. A.,
e Soprintendente Generale dell' Ordine &c.

DESCRIZIONE
DEL FUNEBRE APPARATO
Con cui dal Pubblico della Città di Pescia sono state celebrate le Solenni Esequie in quella Chiesa Cattedrale il dì 8. Febbraro 1766.

PER LA MORTE

DELL' AUGUSTISSIMO IMPERATORE

FRANCESCO PRIMO

GRANDUCA DI TOSCANA &c. &c. &c.

Unita all' Orazione Funerale

RECITATA DAL NOBIL UOMO

GIROLAMO ORLANDI

Canonico Primicerio della Cattedrale predetta.

RELAZIONE DELLE POMPE FUNEBRI

Con cui il Pubblico della Città di Pescia hà celebrate le solenni Esequie per la morte della S. C. M.

DI FRANCESCO PRIMO
IMPERATORE DE' ROMANI
GRANDUCA VIII. DI TOSCANA &c. &c. &c.

Descritta di commissione

DAL DOTTORE ANTONIO TONINI.

LA Morte non mai abbastanza compianta dell' Augustissimo Imperatore FRANCESCO I. Gran Duca di Toscana Nostro Clementissimo Padre, e Sovrano Signore, e per riflesso dell' istancabile sua Munificenza, e del pio Genio, e della Paterna vegliante Cura, con cui avea sempre riguardato fra gli altri i Popoli di Toscana, dovea produrre la conseguenza di un filiale sincero cordoglio in tutti gli animi sensibili alla perdita di un Bene.

E siccome il dolore a differenza degli altri mali, che abbattono la misera umanità, è una delle principali cause moventi le operazioni anche più sublimi degli Uomini, così in questa lacrimevole circostanza si è reso la prima cagione, per cui si son rivolti i da Lui felicitati Vassalli a rendergli gli estremi Ufficj con suffragar la grand' Anima fra le più magnifiche Pompe Lugubri, che corrispondendo al possibile alla Regia Maestà del Soggetto, dimostrassero una pia, grata, e riconoscente memoria verso un Principe egualmente glorioso, che benefico.

Quest' oggetto istesso, che prima d'ora avea risvegliato i taciti Voti de i Concittadini, richiamò il Consesso dei Rappresentanti la Città nostra a dare una pubblica unanime dimostranza di tenerezza, e di lutto all' immortal memoria dell' Augusto Sovrano, cui professa la più obbligata riconoscenza della sua conservata felicità.

All' effetto per tanto, che fosse reso questo tributo di vero ossequio con quella pompa, che esigeva la Grandezza Regale del

del Defunto Signore, restò prescelto per la lugubre decorazione il Sig. Francesco Tani valente Architetto Pesciatino, quale e nella macchina dell'Urna, e nel rimanente de i Funerali Apparati ha saputo inventare, ed eseguire un ben' inteso maestoso disegno.

Era la facciata esterna della Chiesa apparata di drappi gialli, e neri ornati di festoni dei medesimi colori ottimamente disposti; e sopra la Porta maggiore in un ampio Cartello contornato di Cornice dipinta ad uso d' intaglio dorato leggevasi la seguente Iscrizione indicante la funesta causa del lutto.

FRANCISCO
Romanorum . Imperatori.
Augusto . Inclyto . Invicto.
Qui.
Ut . Nomine . inter . Cæsares . Primus.
Sic . Virtute . Gloria . Felicitate . Fortuna.
Nemini . Prædecessorum . Secundus.
Post . vocatum . ad . Sacri . Imperi . Successionem.
JOSEPHUM . BENEDICTUM.
Nuncupatum . que . ad . absolutam . Etruriæ . dynastiam.
PETRVM . LEOPOLDUM.
Suavissimos . Filios,
Vivas . que . tanti Genitoris . imagines.
Subita . ad . OEnipontem . morte . præreptus.
Orbe . Cœlum.
Imperio . Empyreum,
Mutaturus . occubuit,
PISCIA.
Suo . Magno . Duci . Patri . que , benefico,
Parentatura.
Piis . que . ejus . manibus.
Justa . solemniter . persolutura.
Sacras . Publice . Nænias . accinendas.
Perpetuum . que.
Desiderii . atque . ægritudinis.
Argumentum,
Lugubrem . hanc,
Cenotaphio . Epigraphem,
Præpigendam.
Curavit.

L' interno poi del Tempio, per quanto non veniva occupato dalla soda, e rilevata di Lui Architettura, e dalle sei Laterali Cappelle tutte abbellite di scelti finissimi marmi, che per se stessi faceano uno stabile e magnifico ornamento, era tutto con ottimo gusto apparato di drappi gialli, e neri con rapporti di festoni, e vaghi disegni fino al fregio, che era tutto coperto di nero, e distinto con due liste dorate.

Ogni Arco delle predette Cappelle era decorato con due calate sciolte di drappi parimente neri, e gialli a guisa di padiglione, e pendevano dalla sommità di essi altrettanti lampadarj d' argento.

Nel lato inferiore della Chiesa, oltre al già detto Apparato stava sospeso altro Cartello messo a oro coll' appresso Iscrizione esprimente la causa del comune conforto.

Piscia .
Ne . quærere .
In . Filio . Ducem .
In . Petro . Patrem .
Habes .

Nel mezzo della Chiesa decorata con sì lugubre ornamento si ergeva il grandioso Catafalco sopra un imbasamento quadrato alto braccia due, e largo per ogni lato braccia dodici, dipinto a foggia di marmo bianco, ornato con specchi di bardiglio, e con bella simetria d' Insegne, e Trofei militari, fra i quali per la parte corrispondente al maggiore ingresso del Tempio in un Cartello, a guisa di bronzo dorato, stava scolpito il presente Elogio.

Natura . Principem . Virtus . Cæsarem .
Fortuna . Invictum . præstitit .
Dura . necessitas . rapuit .
Ut
Immortalem . redderet .

Per la parte poi opposta riguardante la Tribuna saliva una comoda gradinata sessangolare fino sul piano della base con gradini somiglianti al marmo bianco di un' elegante struttura.

Da i quattro angoli sorgevano altrettanti candelabri di gustosa, e vaga maniera alti braccia sette, gentilmente intralciati di festoncini messi a oro fino alla sommità, su cui posava una lumiera dorata.

In mezzo a questa base vedeasi eretta la sontuosa mole di Architettura dorica, sotto di cui stava situata l' Urna del defunto Monarca. Questa lasciando nella circonferenza della prima base lo spazio di braccia due per ogni intorno cominciava ad elevarsi con tre gradini orizzontalmente convessi colorati a guisa di marmo bianco, che introducevano per ogni lato nell' interno di essa Mole. Assieme colla gradinata sorgevano quattro Piedistalli alti braccia due, larghi braccio e terzo dipinti a guisa di marmo bianco con specchi di lapislazzuli, e verde antico con varj ornati uniformi al buon gusto dell' ordine Architettonico, ciaschedun o de i quali reggeva due colonne con basi, e capitelli somiglianti al bronzo dorato.

Erano queste apparate di drappo nero, ma riportate fino al terzo della loro altezza di una striatura dorata, e nel restante adorne di anelli, e festoni, parimente dorati, framezzo alle quali, e sopra i medesimi loro piedistalli posavano in diversi ben espressi atteggiamenti quattro Scheletri in luogo di statue, uno dei quali teneva misteriosamente in mano la Falce implacabile in positura di vibrarla: l' altro reggeva un Oriolo a polvere a lato in atto di mostrare il fugace corso della vita; e gli altri due accennavano in loro stessi il Fato inevitabile.

Uniti alle due Colonne sorgevano altrettanti Contrapilastri dorati, e formellati di colore di lapislazzuli, sopra de' quali posavano quattro archi similmente dorati di bene ideata figura, dalla sommità interna de i quali calavano a più riprese diversi festoni di drappo nero guernito d' oro. Succedevano in appresso l' architrave a guisa di marmo bianco, il fregio di verde antico, e la cornice parimente di marmo bianco con aggetti, e risalti dorati, tutti insieme di un' eguale altezza de i piedistalli, arricchiti di varj graziosi disegni parimente dorati.

dorati. Formavano questi le quattro facciate della macchina architettata di una figura quadrilatera, con i lati però gentilmente incurvati verso il lor centro.

Sopra il girare della cornice si sollevava una ben disposta ringhiera distinta con due fasce risaltate, simili al marmo bianco; negli angoli di cui sorgevano quattro coerenti pilastri corrispondenti alle sottoposte colonne, con specchj di lapislazzuli, e verde antico, sopra ciascuno de i quali posava un vaso cinerario espresso a guisa di marmo bianco.

Il mezzo del primo lato della descritta ringhiera in faccia all' ingresso del Tempio era occupato dall' Arme Imperiale riccamente adorna di Trofei Militari, ed insegne Regie, al sostegno della quale stavano in genial positura due Putti di rilievo, e dorati. Nel mezzo poi degli altri lati vedeansi con giusta proporzione disposti tre cartelli contornati d' intagli messi a oro, e contenenti questi Motti:

Moritur . ut . vivat.
Qui.
Ut . moriturus.
Vivit.

Mortem . timeat.
Quicumque.
Mortem . ignorat.

Æquo . mortem.
Animo . sustinet.
Qui.
Semper . expectat.

Da ogni Pilastro della Ringhiera partivano quattro grandiosi intagli dorati, quali sollevandosi ad una proporzionata altezza in figura di Corona Imperiale, formavano la Cupola aperta della gran Macchina, da ciascuno de i quali dal vertice fino al pilastro pendeva internamente con più vaghe riprese un drappo nero con peneri d' oro foderato d' ermellini, e

sopra l'apice della Cupola alta dal suolo braccia ventidue s' innalzavano vagamente diverse Militari, e Regali Insegne con Ghirlanda di Lauro.

A questa ricca, e grandiosa Mole faceva il compimento dell'Ornato un ampio nero padiglione, che dalla volta della Chiesa diviso in quattro maestose cascate con falpalà di setini gialli calava in proporzionate distanze sopra il gran cornicione delle pareti del Tempio, a cui restava affidato.

A quanto di maestoso, e di ricco dimostrava l'esterno della gran Mole corrispondevano gl' interni ornamenti. Vedeansi sollevare dal sodo della seconda base quattro contracolonne quadrate, sopra delle quali stabilmente posava la concava soffitta ottangolare, e tutto miravasi ricoperto di drappo nero riccamente guernito di galloni dorati con eleganti disegni distinti, e variati con bella simetria, secondo gli spartimenti della soffitta medesima: siccome coll' istesso ottimo gusto erano ornati quattro Dadi situati a piè delle contracolonne per sostegno di quattro candelabri intagliati, e messi a oro.

Nel centro di questo secondo imbasamento sopra una gradinata quadrilatera dipinta a guisa di marmo nero, arricchito d' intagli di bronzo dorato, stava situata la grand' Urna Regale, sostenuta da quattro ben intagliati Modiglioni somigliant all' istesso dorato metallo. Pareva ella scolpita di tersissimo porfido, e decorata di artificiosi intagli di bronzi similmente dorati in mezzo a i due prospetti, di cui vedeansi annessi due Medaglioni come di bronzo dorato, esprimente il Ritratto del compianto Monarca. Era la parte superiore di questa in vaga foggia ricoperta d'un ampia cortina di velluto nero nobilmente guernita di galloni, e peneri d'oro foderata d' ermellini, e sostenuta da quattro Putti dorati disposti sopra ogni angolo in atto di tenere scoperto il rimanente dell' Urna: e sopra questa cortina stavano convenientemente giacenti, e ben disposti sopra due guanciali parimente di velluto nero guerniti d' oro Scettro, Spada, e Bastone con i Diademi Imperiale, e Regio.

A sì maestosa lugubre decorazione dava l'ultimo risalto la quantità prodigiosa dei Ceri, che ardevano in bell' ordine

dispoſti, e ſopra ricche Argenterie diſtribuite negl' imbaſamenti, e ne i gradini; e ſopra i candelabri, e braccetti dorati ottimamente ſpartiti nell' interno, e nell' eſterno della Macchina, e ſopra gli Altari tutti del Tempio, e ſu i Lampadari, che calavano dagli Archi.

In così ſolenne, e luttuoſo Apparato furono celebrate le Funerali Eſequie al Clementiſſimo Auguſto Sovrano la mattina del dì 8. Febbraro del corrente Anno 1766. coll' Intervento del Governo Secolare, ed Eccleſiaſtico, che fu aſſiſtente per tutto il tempo della Meſſa ſolenne di Requie cantata dall' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignor Veſcovo di Peſcia, coll' accompagnamento di ſcelta Muſica del celebre Signor Clari; e per tutto il reſtante della Sacra Funzione, che dopo una forbita Orazione funebre detta dal Nobile Uomo Girolamo Orlandi Canonico Primicerio della Cattedrale, reſtò compita colle ſolite Aſſoluzioni fatte dallo ſteſſo Prelato, e dalle quattro Primarie Dignità Capitolari.

La frequenza del Popolo concorſo nel giorno di tanto lutto a ſuffragar la Grand' Anima, paleſò verſo sì benefico Padre, e Signore i comuni veraci ſenſi di tenerezza, e di cordoglio; cui potrà ſervire di ſolo alleviamento il rimirare nel Figlio ſucceſſore PIETRO LEOPOLDO *felicemente Dominante una viva immagine di tanto* EROE.

ORAZIONE FUNERALE.

Se di certi inaspettati tristissimi Avvenimenti, che per essere da ferali circostanze alcuna volta adombrati, tutto par, che sconvolgano delle mortali cose l'ordine, e la natura, ad altro il principio attribuir si dovesse, che a quella superior Provvidenza, che il tutto senza soggezione regola saggiamente, e governa; io per me crederei, o Signori, al primo incominciare di non poter contenere sul ciglio di tutti voi, che inconsolabili qui mi udite, un così strano profluvio di pianto, che intiero non appalesasse l'alto rammarico insuperabile, che sì internamente vi punge, al solo doverv' io rammentare l'acerbo colpo di morte, che della Sagra Real Persona di FRANCESCO I. Cesare Augusto Nostro Clementissimo Signore, ci ha ultimamente privati.

Troppo viva si è ancora la rimembranza del funestissimo caso; troppo presenti ci sono ancora quelle magnanime Azioni luminosissime, per cui si rese in ogni tempo e la delizia de' Sudditi, e l'ammirazione de' Popoli.

Ed io pure in mezzo agli orrori di questo Tempio di sagro lutto ammantato, in faccia a quella eccelsa Mole, che l'Urna ahi! mi rappresenta dell'estinto Monarca, già sento spremermi per la via degli occhi, e tutta grondarmi giù per le meste guance, dirò così, la sostanza del cuore.

Ma siccome, per qualunque siasi fatale la nostra perdita, convien piegare l'umile fronte agli Eterni Decreti della Divina Sapienza, così presumere non si puote di penetrare col fiacco sguardo de' nostri intendimenti colà fra le tenebre della incomprensibile Eternità, per ivi rintracciarne le ragioni, e quella occulta causa tenere a disamina, che fe tramontare con tanta nostra disavventura un Lume sì splen-

ſplendido, e sì benefico, per cui all' Europa tutta, ed al Mondo ornamento aggiungevaſi, e laude.

Lungi pertanto, umaniſſimi Aſcoltatori, lungi da noi i ſingulti, e le non interrotte querele di riſentito lamento; e gli alti Decreti adorando di Quel, che il meglio a pro di noi baſſe Creature opera, e diſpone, a quelle sì rare, sì pie, sì memorande Opere incomparabili, che nel Cielo un poſto elevato cotanto con noſtro danno graviſſimo li comperarono, rivolgiamo e 'l penſiero, e la mente; tributando così quegli atti di dovuta riconoſcenza, che giuſtamente può Egli da Noi pretendere e come Sovrano ſaviſſimo, e come noſtro Clementiſſimo Padre.

Ma oh Dio! E qual parte mai conſiderare della ſua vita, che ſoſpiri non s' aſcoltino, e gemiti, mentre pur troppo ci è noto non eſſere ad altro oggetto le ſue geſta formate, che all' unico noſtro bene, che alla noſtra felicità. Sparghiamo dunque ſenza riſerva, ſebbene con umile raſſegnazione, ſopra la Tomba di lui quelle lagrime, che contraſſegni ſono di animo nobile, e grato al Ben che perdè, mentre privi ci troviamo di un Monarca, di un Sovrano ſommamente a Dio caro, ed agli Uomini, come Quegli, che ſeppe e moltiplicare i talenti, che ricevè, divenendo un ſaggio rettiſſimo Principe, e felicitare i ſuoi Sudditi con prove d' un teneriſſimo amore, dimoſtrandoſi ſempre verſo loro un vero affezionatiſſimo Padre.

Se egli è vero, al dir dell' Apoſtolo, come è certiſſimo, che non meno la Regale, che la Pontificia Poteſtà da Dio derivi O. M. nè ſeggio più luminoſo diaſi tra di noi di quello del Trono, eſſendochè chi in quello riſiede goda non ſolo il privilegio d' una Autorità aſſoluta, ma altresì deſtinato venga a rappreſentare nel ſuo più vivo aſpetto l' immagine del Sapientiſſimo Moderatore dell' Univerſo, uſando principalmente dell' alto Dominio per bene indirizzare i Vaſſalli per le vie della Virtù, e della Gloria, perlochè intento ſempre all' altrui vigile cura ſia ancora in dovere di porre in non cale la propria felicità per riſpondere a Dio di ſe inſieme, e dei Popoli al di lui Governo

com-

commessi; quali direm noi, e quanti siano i doni, le prerogative, le preminenze state dal Divino Largitore senza misura assegnate alla grand' Anima di Cesare già disegnata da' Secoli eterni a risedere sopra più Troni non già conquistati dalla vana ambizion di regnare; ma la sola Magnanimità, la Giustizia, la Religione, dato abbiangli pacifico, e da tutti sempremai benedetto il Possesso?

Io per me credo, o Signori, o si riguardi lo splendor della Cuna, onde trasse la gloriosa origine, o i naturali talenti, dei quali Iddio l' arricchì, nulla abbia di che rimproverar la Natura, nulla più che richiedere di maraviglioso, e di raro dalla Divina beneficentissima Providenza.

Imperciocchè, se della prima si parli, e da qual più eccelso lignaggio potea FRANCESCO I. trarre il glorioso suo nascimento? Germe Egli della Real Casa di Lorena, una delle più illustri d' Europa vantava per suoi Antenati tanti Eroi, quanti duopo furono o a difendere con vittorioso trionfo dal barbarico assedio l' Augusta Città di Vienna, o a ritoglier di mano ai nimici di Cristo tanti militari Trofei, quanti stati erano, dirò così, i sagrileghi insultatori del Sagrosanto Vessillo, o a far rimirare le vaste Pianure e della Germania, e dell' Ungheria sparse d' immonde ossa Ottomanne, e i Torrenti, e i Fiumi scorrere di quell' impuro sangue fumanti, benemeriti perciò e della Felicità delle Nazioni, e della Gloria della Religione. Se dei secondi? Qual Principe più di lui vegeto, sano, e robusto, e con elegante proporzione di parti maestrevolmente architettato, arricchito d' un intelletto vivace, penetrante, profondo, d' una volontà tutta piegata ad apprendere, d' un cuore impastato sol per amare?

Io non saprei di lui a chi meglio rassomigliarne l' idea, che a rara, e nobil Pianta, cui perchè formata di saldo stelo, ricca di verdi fronde, e di nascenti pomi adorna altro non manca per istender rigogliosa i suoi rami, che già tiene al Ciel rivolti, che la cura di provido Agricoltore, ed un più vasto suolo, ed un terren più fecondo.

Ma neppur questo a lui già mancò; poichè volendo l'Ottimo Iddio, che in Opera sì bella all' altrui felicità destinata, germogliassero quei talenti, che già infusi gli avea, non pago d'avergli fatto sortire i suoi chiarissimi natali da sollecito, ed accorto Genitore, qual fu il Duca LEOPOLDO, che fino da' primi albori sapesse con fondamento di sincerissima Religione infondere in lui, ed innestare i primi semi di una vera Pietà, e di una più sana Morale, gli aprì eziandio nell' Imperial Corte di Vienna appena incominciato il terzo lustro dell'età sua, un sentiero più vasto, più luminoso, onde apprendere tutte quelle Scienze, e quelle Arti, che formar poteano un saggio, un erudito, un glorioso Regnante.

Ed oh qui sì che diè ben presto il nostro FRANCESCO a divedere quale fosse il suo genio, quali le sue naturali tendenze, e qual lo intelletto di salde piume provvisto, e ad alti voli portato. Imperciocchè non l'aura della Corte, non le reali delizie, non quegli oggetti sensibili, che sogliono il più delle volte determinare le menti molli, e delicatissime dei Giovani Principi, ebber luogo nella sua, intesa sempre, o all'acquisto di quell' esimia facoltà, che abbraccia le Leggi dai Sovrani istituite al tranquillo governo delle Repubbliche, e alla comune salvezza de' Cittadini, o ad istruirsi, mediante una veridica Storia, di quelle cognizioni, che portano a formare la vera scienza dell' Uomo, e a prendere dal passato, regolamento per l'avvenire.

Quindi è che in breve tempo potè per la prima coll' ampiezza del suo talento percepire tutto quanto di più oscuro, dubbioso, ed intralciato trovasi nella vasta, ed universale Disposizione del Gius, per la seconda erudirsi a perfezione dell' avvenuto per la varietà delle più rimote stagioni nel gran Teatro del Mondo, non tralasciando intanto in mezzo a sì seriose occupazioni il nobile esercizio di quelle Arti militari, che richiaman lo spirito ai valorosi sentimenti di quella Gloria, alla quale Egli anelò mai sempre istancabilmente per imitare, per raggiungere, e per superare eziandio i magnanimi suoi Predecessori.

E qui

E qui non credeste già, o Signori, si fermasse quel genio insaziabile di apprendere, di sapere, e che nella sola Teoria di quelle Scienze, ed Arti, che la maniera insegnano di formare un giusto Legislatore, un ottimo Principe, ed erudito, ed un prode Guerriero, terminassero le sue ansiose premure.

Quasi presago, che al di lui senno, e consiglio appoggiata un dì saria una gran parte di Mondo, assettati gli affari della Lorena, al dicui governo richiamato lo aveano per la morte del Genitore quei Popoli impazienti di possedere in FRANCESCO un savio, ed amabil Sovrano, alle principali Corti si portò d' Europa, ove nell' atto di far mostra di quelle virtù, per le quali fatto erasi l' ammirazione, e la tenerezza di CARLO VI., nello spirito, e nel cuore penetrò delle differenti Nazioni.

Ed oh come bene potè Egli, appena qui giunto, con rettissimo accorgimento caratterizzarne la moltiplice varietà dei genj, la singolarità distinguerne dei costumi, e dai diversi politici sistemi, che ora in questa parte, or in quella finamente scorgea, qual Ape industriosa suggendone il miglior sugo, quel metodo rilevarne, e quel regolamento, che più opportuno a Lui si presentava per assicurare, quando che stato gli fosse duopo una volta, e la felicità de' suoi Stati, e la fedeltà de' Vassalli.

Or ditemi adesso, giudiziosissimi Ascoltatori, se questo non è un rendere esattamente al Dispensatore Supremo moltiplicati ad usura i talenti, un farsi caro a Dio, un divenire un saggio rettissimo Principe?

Perchè appunto un saggio rettissimo Principe Egli divenne, non è maraviglia, se Iddio medesimo, a cui era sì caro, benedicendo le sue amorose castissime inclinazioni, gli diè con preferenza a tant' altri allora più di Lui potenti Sovrani il diritto alla destra, ed al cuore della sempre Amabile, Immortale, Apostolica, Gloriosissima Eroina de' nostri tempi Primogenita di CARLO VI. MARIA TERESA Augusta.

Ma oh qual mi rammenta adesso il corso dell'incolta mia Orazione Eccelsa Donna! Donna Saggia, Donna Forte, Donna, che per essere di tanti, e sì rari pregj adorna sembrò nata sol per regnare, e però per quella natia tendenza, che ha la Virtù di unirsi sempre alla Virtù, degnò solo FRANCESCO dell' alto invidiabil merito di possederla.

Assicurata così, mediante i luminosi Sponsali seguiti coll' Arciduchessa MARIA TERESA, la successione dell' immortal Casa d' Austria, oh di quai teneri sentimenti ricolmo, unito a sì saggia, e pietosa Consorte, non fe Egli scintillare il magnanimo suo cuore per rendersi caro agli Uomini, dimostrandosi verso i Sudditi un vero affezionatissimo Padre.

Senza qui riandare quanto Egli facesse nella Lorena, come quella, cui il Cielo prima d' ogni altro compartì l' alto onore di prestar a lui obbedienza, e di sperimentare della Clemenza di un tanto Principe, già inclinato per natural genio a felicitarla, i teneri amabilissimi tratti, non mancano, o Signori, nella nostra Toscana riscontri certissimi di gratitudine, per piangere senza il soccorso di altri Popoli un Padre, che ci ha felicitati vivendo, con prove d' un tenerissimo amore.

E per vero dire cosa Egli non fece mai con indefessa sollecitudine, che non operò appena assunto a questo Granducato per aver di Noi una più viva amorosa rimembranza; per vegliar sempre presente alla sicurezza nostra, al nostro bene; per renderci finalmente e meno sensibile, e più amabile la soggezione del Vassallaggio?

Fu forse tenue contrassegno di amorosa predilezione a fine di ristorarci della perdita dei naturali nostri Principi, quel tosto portarsi Egli in persona colla Reale sua Sposa in questi suoi felicissimi Stati? Quel qui fermarsi per ricevere con ispezial gradimento le rimostranze più singolari di giubbilo, e di sommissione, che a Lui tributavano a folla esultanti i Popoli, e per trabocco di vera gioja impazienti acclamandolo col dolce nome di Padre? Quel qui di più intertenersi per esattamente indagare, e poi conoscere l' indo-

l'indole, e lo spirito de' nuovi suoi Vassalli a solo oggetto di accomodare le Sanzioni delle Leggi, per quanto gli fosse possibile, al genio loro, alla loro felicità? Quel finalmente aprire in sì memorabile circostanza tuttora il sentiero al suo Real piede, perchè a Lui umiliandoci, presentar si potessero le nostre Suppliche, e perchè accogliere Ei le potesse, e con ragguardevoli, e pronti soccorsi renderci pienamente contenti?

Ah perdona ombra sagra di FRANCESCO I., se pur io qui ti rammento col dolce nome di Padre: e di Padre invero amabilissimo. No, non temere ombra onorata, che invocandoti così, turbar io pretenda quella pace, che in seno a Dio, come mi giova sperare, tranquillamente fruisci. E' questo solo uno sfogo di filiale affetto, che a Te mi trasporta nel rammentare ch'io so i Magnanimi Fatti del Paterno Amor tuo, della incomparabile tua Degnazione.

Ma qual maraviglia ci sorprende, Uditori, che tanta tenerezza mostrasse per noi il Gran Duca FRANCESCO, e tanto amore, allorchè qui si fermò, se altro tributo di vassallaggio d' altri Popoli più distinti direttamente allor non esigea, che dall' Etrusca Nazione?

Per meglio accertarsi della ineluttabile verità del costante amor suo inverso di Noi, riscontro più degno non si presenta ora al nostro sguardo, che rimirarlo colà, dove fregiato di Sacro Lauro, e d'Imperial Manto adorno, appoggiata dalla Provvidenza al dilui forte braccio l' invitta Aquila Romana, assiso sopra eccelso augusto Soglio, la maestà sostiene del Germanico Impero.

Ma, oh Dio! E come poter io ravvisare tra tanto splendore, tra tanta grandezza quel sì tenero paterno cuore, che fu fin qui l'oggetto de' miei stupori, della vostra ammirazione, o Signori?

Sebbene a che temere! Eh che troppo fu in Lui connaturale quell' indole veramente celeste di sempre a Noi manifestarsi un vero affezionatissimo Padre. No, temer non dobbiamo, che quei Popoli di nuovo a Lui soggetti, sperimentar debbano in sì fatta guisa gli effetti di quel Genio

Pater-

l'Paterno, che nel dilui bel seno si signoreggia, che nel tempo istesso, che applicato agl' interessi più gravi della Germania, fa sfolgorare la maestà d' un Gran Principe alla nostra Toscana pure le più affettuose paterne cure non tenga rivolte benignamente.

In prova di ciò diasi, o Signori, di grazia un' occhiata all' afflitta Germania, allorchè arde tutta, ed avvampa in un formidabile incendio di crudissima ostinata guerra, che estendendosi oltre misura va desolando le Provincie più floride, scorgendosi ovunque di marzial furore funestissimi segni. Oh come per ogni parte della Sassonia, della Boemia, della Slesia calar si vedono a torrenti gli Eserciti! Quà Città le più magnifiche diroccate intieramente, là coltivazioni le più ubertose spianate, e distrutte, quà Campagne senza cultura, là Famiglie senza soccorso cercar dispesate per lo minor de' lor mali dalla militar licenza la morte. Già per ogni dove s' incontrano ammassati Cadaveri d' intiere Nazioni, e spumosi di sangue scorrer si mirano Fiumi reali, che quella infelice parte attraversano dell' Europa.

A tanti mali, che quivi inondano, a tanta mostra di calamità, a sì funesto apparato di disavventure Cesare non si riscuote, non si risente? E dov' è quel primo ardor militare, con cui sortito Egli alcuna fiata in campo alla testa di poderoso Esercito, di popoli barbari, e feroci da Lui raccolti per vendicar gl' insulti, che all' Imperial Casa d' Austria si faceano, potè frenar ben presto l' impeto di cinque ben potenti Nazioni, e fare intanto gloriosa mostra di suo senno, valore, e grandezza? Son pur questi Regni così lacerati dell' Augusta Consorte i doviziosi retaggi? Ah che pur troppo il nostro Cesare il sa, il vede, e ne compiange internamente lo scempio. Sì, che saprebbe ancora col più vivo sentimento richiamar sul volto la Maestà tutta di Principe fiancheggiata dal terror di sua possa; ma l'amore, ch Dio, l' attacco per la sua bella Toscana il ferma, il trattien neutrale, nè vuol, che al rimbombo di trombe guerriere, d' armi, e d' armati per or si risvegli,

perchè

perchè dal nero minaccevol turbine a tanti Stati fatale salva Ella si serbi mai sempre, i frutti godendo d' una tranquillissima pace.

Di fatti qual fu mai quel momento tanto critico per Lei, che in circostanze sì luttuose un benchè minimo insulto Ella soffrisse di nimica ostile licenza, o aggravio indiscreto di pesante contribuzione, per cui nel compassionare le altrui disavventure, i propri danni piangesse? Mirava sì da lungi col più vivo cordoglio calpestati là dalle attendate falangi i più fruttiferi campi, e senza speranza di vicina produzione la terra; là intiere Nazioni o affatto distrutte, o disimpiegate, e fameliche, andar là vagando incerti i Popoli del lor destino. Ma intanto ubertosa qua vedea raccogliere da industrioso Colono la messe, solleciti alle bell' Arti qua rimirava i suoi Cittadini, qua in somma sicuri di lor sorte il dovuto omaggio scorgea prestarsi da' Sudditi tutti al suo, non so s' io dica, clementissimo Principe, o Padre.

Or ditemi adesso, Uditori umanissimi, se di più avesse potuto fare il nostro pietosissimo Cesare fissando stabile il suo soggiorno fra noi, di quello fece tragli splendori del Soglio Germanico a pro nostro, per la nostra felicità? Eh che quando un giusto Sovrano imperturbabile conserva la quiete de' suoi Stati; è quanto Egli può far mai di glorioso, e di grande per rendersi a tutti un degno Principe, un amabilissimo Reggitore; poichè non v' ha fra di noi, se ben si rifletta, Oggetto su questa terra tanto da estimarsi, quanto la pubblica tranquillità.

E pur credereste? Di più fece ancora il nostro defunto Augustissimo Imperatore. Io qui non rammento le continove di Lui paterne sollecitudini per lo comun bene dello Stato; non le tante Leggi Santissime da Lui in più circostanze secondo l' opportunità dei tempi promulgate saggiamente per obbligare i Vassalli al giusto, ed all' onesto; non il nobile, e deliziosο ingrandimento di acque salubri, che rese comode alla necessità dei languenti per la maestà di sontuosissime fabbriche celebri si renderanno sempre, e frequenti; non gli alti gioghi spianati d' inaccessibili monti per a tutti agevolare

volare ne' suoi Stati l'ingresso; non i sissati colle Nazioni estere vantaggiosissimi stabilimenti, per viepiù estendere quel civile Commercio, che dagli Egizj, e da' Fenici l'origin sua riconoscendo, una Professione si reputa tanto nobile, quanto antico d'Esso ne fu l'ingegnoso ritrovamento; non i dispendiosi soccorsi, e gli aumenti generosissimi da Lui a larga vena somministrati, perchè gli studj qua vi fiorissero delle Scienze, e delle bell'Arti, onde lo spirito specialmente della Nobile giuventù dagli ozj di una viziosa mollezza richiamato, assicurata restasse per sua virtude e la felicità, e la gloria della Tirrena Nazione; nulla in somma rammento di mille, e mille altre paterne affettuosissime cure, che da quella mente provida, e saggia, ed al comun bene intenta a pro di noi si partirono, a quella soltanto rivolgendo ora estatico il pensiero, quella, dico, rilevando in commendazione eterna di Lui sublimissima idea da Esso concepita altamente di felicitare in perpetuo la sua Toscana, assegnandole nella Real Persona di PIETRO LEOPOLDO Arciduca d'Austria un Principe, e Signor proprio, che nel di lei seno vivendo, e regnando, le proprie indigenze vedesse, e con provida mano prontissimo il rimedio ne porgesse, ed il riparo.

E oh qui sì, che tutto si scuopre, o Signori, fino al fondo quel cuore sì bello, sì spazioso, che dilatandosi fin dove può giugner mai una incomparabile singolarissima benevolenza, il Carattere gli forma appunto d'un vero, svisceratissimo Padre; mentre privandosi Egli stesso per rilasciarlo a noi, d'Uno de' suoi più cari Figli, non solo vuol bearci con un dono dei più preziosi dell'Augusta sua Munificenza, ma altresì assicurati ci vuole per sempre di una perpetua pace, d'una perfettissima tranquillità.

Oh Monarca invero generosissimo, o affezionatissimo Padre, che distinguendoci con un vantaggio, con un onore sì segnalato, giusto Esattore ti fai di tutta la nostra più filiale corrispondenza, e di una benedizione memorabile sempre alla tarda Posterità!

Ma, oh Dio! qual mi sorprende sulla fin del mio dire nuovo argomento di dolore, di tristezza, di pianto! Che sì

forma

forma il disordine del mio spirito, che funestata affatto la fiacca mia Eloquenza, si confonde intieramente, e si perde!

Nell'atto istesso, che tutto ebro di dolcezza e di gioja, va il gran Cesare godendo dell'alto immortal disegno da Lui felicemente eseguito col glorioso Impalmamento dell'Augusto suo Figlio con Donna MARIA LUISA Infanta di Spagna Germe Reale della Borbona Prosapia, e che già gli sguardi tutti dell'Europa intenti stanno, e fissi nella Città d'Inspruck, non saprei, se più per ammirare la magnifica pompa del solenne omai celebrato Imeneo, o della novella Reale Sposa le belle singolarissime Doti, in mezzo ai più lieti trasporti di terrena consolazione, oh Dio, il Gran Cesare improvvisamente sen' muore. Come, quel sì savio Principe muore? Manca quell' amabilissimo Padre? Sì, Popoli di Toscana, piangete pure inconsolabili, troppo giusta è la cagione del vostro pianto. L'Augustissimo Imperatore FRANCESCO I. Duca di Lorena, e di Bar, nostro Granduca dilettissimo, senza potere per l'ultima volta dare all'Augusta sua Consorte un contrassegno del casto svisceràto amor suo, senza poter consolare colla paterna benedizione l'Imperial sua Famiglia, tra le braccia del Re de' Romani l'Arciduca GIUSEPPE suo Real Primogenito omai spirò.

Ah barbara morte nimica implacabile de' viventi! E come potesti mai penetrare furtiva colà a fin di privarci nell' intiero vigore de' suoi bei giorni di un Signore, che per avere saputo sì bene moltiplicare i suoi talenti, venerammo qual Savio rettissimo Principe? Come sì cruda rapirci nella pienezza delle nostre più felici speranze un Sovrano, che avendoci felicitati vivendo con prove d'un tenerissimo amore, venerammo sempre qual vero affezionatissimo Padre? Come sì risoluta troncar lo stame sì prezioso di un Monarca cotanto a Dio caro, ed agli Uomini? Ahi come le umane allegrezze sono per te fallaci, e manchevoli! Ahi come spesso per te succede alla letizia il pianto! Barbara, spietatissima morte!.... Ma ove trascorro mai, o Signori, dall' eccesso di un dolor trasportato? Ah no, non fu il braccio micidial di colei, che finor rampognai; fu bensì la Mano

eccelsa di Quei, che il tutto muove, che scioglier lo volle da questa salma mortale, per richiamarlo a quel primo beato principio, onde si partì, allora appunto, che ricolmo di meriti, e di gloria, non avea più che desiderare per trattenersi fra noi su questa Terra.

Abbia dunque fine, o Signori, il nostro pianto, trovi termine il nostro cordoglio, e gli animi nostri da soverchia passione oppressi, omai ai Divini voleri acquietandosi, si racconsolino. Tanto più, che se un Principe, un Padre cotanto amabile perdemmo in FRANCESCO I., un Padre, un Principe sempre adorabile ritrovammo in PIETRO LEOPOLDO.

A Voi per tanto Onore di questo secolo, delizia della Toscana, oggetto de' più ardenti Voti, amabilissimo Principe, rivolgiamo adesso i nostri sguardi più lieti. A Voi, che sì esattamente rappresentando e la saviezza, e gli affetti dell'estinto vostro Augustissimo Genitore, ci date apertamente a divedere aver noi cangiato sol tanto il nome del Real nostro Sovrano, ma non l'eccelse segnalatissime virtudi, che tutte nell'animo vostro Reale altamente impresse, e scolpite folgoreggiando, giusto motivo ne somministrano di asciugar quelle lagrime, che inconsolabili fin qui spargemmo, e di concepire ne' nostri petti quelle più vive speranze di aver noi nella Persona Vostra Reale ricuperato quell' amorevolissimo Principe, e Padre cotanto a Dio caro, ed agli Uomini, la di cui memoria mai sempre sia in benedizione.

Sì piegate in verso di noi sereno, e benigno il ciglio; sostenete, difendete con alta spezial protezione questa fedelissima Città vostra, e Provincia. E questa sia della presente lugubre dimostrazione la più ambita mercede; questo del dolor nostro il più valevol ristoro, e del vostro bel cuore il contrassegno più manifesto. Ed impari intanto il mondo con godimento, che gli Eroi senz' usura d'un gran vantaggio da Lui giammai non si perdono.

SONETTO.

Fermati passeggiero: e sull' angusto
Marmo, che in sen tutte riserba, e accoglie
Le fredde sì, ma preziose spoglie
Del sempre invitto, ed immortale Augusto;
Non a forma del Secolo vetusto
Spargi corone, e verdeggianti foglie,
Ma pianto acerbo, in cui si stempra, e scioglie
Il cor, quanto è il dolor più intenso, e giusto.
Indi volgendo le pupille all' Etra,
Dove l' Anima Grande oggi risiede,
E tutto ascolta, e tutto puote in Dio:
Pace all' Etruria, eterna pace impetra:
E nel gran Figlio, onde superba incede,
Chiedi, che il tuo si tempri, e il pianto mio.

Del Sig. Dott. Gian-Francesco Grossi.

SONETTO.

La Providenza Eterna all' intelletto
De' miseri mortali è spesso oscura,
E la nostra non può fragil natura
Capir giammai questo sì grande oggetto;
Indi ne avvien, che per uman difetto
Talor fuggiam quanto sarà ventura,
Bramiam talor quanto sarà sciagura,
Così cieco è dell' Uomo il folle affetto.
E se fu acerbo, e doloroso il giorno,
Che la Parca crudel chiuse sotterra
Dell' Augusta Alma grande il velo adorno,
Non ti stupir, l' Eterno Iddio non erra:
Luminoso nel Cielo il suo soggiorno
Aver dovea chi non capì la Terra.

Del Sig. Valentino Cinelli.

SONETTO.

Quel, che sovra ogni pianta al Ciel s' ergea
Di provido Destin scelta, e lavoro,
Forte Innesto al cadente Austriaco Alloro,
E nido al trionfale Augel porgea;
Quel, che dall' Istro all' Arno ampio stendea
Rami, del sacro Tebro ombra, e decoro;
Delle Virtù, dell' Arti alma, e ristoro,
De' Cigni asilo, e del lor canto idea;
Quegli, che il regio suo vigore Augusto
Nel gran Germe trasfuse, onde diviso
Nel suol Tosco, e German cresca fecondo;
Questi di gloria, e più di merti onusto,
Da Fato acerbo in un balen reciso
Cadde, e ne geme al grave colpo il Mondo.

Del Sig. Abate Innocenzo Ansaldi.

SONETTO.

In riva al bel Tirren Ninfe, e Pastori
Porger, di pianto aspersi, io vidi un giorno
Del grande Augusto alla fredd' Urna intorno,
E di Siria, e d' Arabia i sacri odori.
Quand' ecco scesa da' superni Cori,
U' con Cesare fatto avea ritorno,
Pallade invitta, il biondo crine adorno
Di verdi Olive, e trionfali Allori;
E in grembo a Flora l' alta mente, e gli anni
Presi di PIETRO in cura, al Tosco suolo
Disse: Giove così compensa i danni.
Sparge la Fama il fausto evento a volo:
Obblia l' Etrusca sponda i prischi affanni,
E ogni Ninfa, e Pastor disgombra il duolo.

Del Sig. Francesco Maria Chiti.

SONETTO.

Lungo il bel Fiume, ove il Delfino impera (1),
Pastorello gentil un dì giacea,
E mentre in versi raccontar volea
Gli affanni, che provò per Clori altera,
Vide Ninfa apparir bella, e severa,
Che sdegnosetta, e flebile dicea,
Or che da noi volò la bella Astrea
Col Grande Augusto alla Celeste sfera;
Che fai, che pensi? Le gioconde avene
Perchè non cangi in doloroso pianto,
Dovuto in larga copia a queste arene?
Quinci il Pastor: mentre al Gran Giove accanto
Riposa Augusto il pianger disconviene,
Che nel suo Figlio è ravvivato il vanto.

Del Sig. Valentino Cinelli.

SONETTO.

Pingi, mi dice un creator pensiero,
E cessi all' Urna di FRANCESCO il pianto;
Pingi di mostri un empio stuolo infranto
D' erto giogo sull' ispido sentiero:
Ergasi in vetta luminoso altero
Tempio, ove sieda Eternitade, e accanto
La Grand' Ombra tra gli Avi in bianco ammanto;
Cui frema al piè l' oblìo torbido, e nero.
Qui gli offra al crin la Pace il sacro Arbusto,
Là Palme i Genj, e le Virtudi Avite,
Fida scorta al viaggio, e al passo angusto:
Giù l' Istro accolga, e di qua l' Arno invite
Di Flora al seno il Real Germe Augusto,
E Astrea dall' alto il Genitor gli addite.

Del Sig. Ab. Innocenzo Ansaldi Pittore.

(1) Il Delfino è l' arme di Pescia.

SONETTO.

Morì FRANCESCO, e al suo cader le belle
Arti vestiro il più funesto ammanto;
E le Sacre di Pindo alme sorelle
Sciolser nenie di lutto, Inni di pianto.
Quegli, dicean, che le Virtudi ancelle
Pronte ritenne al suo voler cotanto,
Da noi partì, che l' invidiose stelle
Toglier vollero al suol sì nobil vanto.
Chi dunque il puro, ed abbattuto Trono
Reggerà delle Muse? E chi di Loro
Animerà tra i dotti Carmi il suono?
Ecco un nuovo di pace almo tesoro:
Il Gran PIETRO del Cielo inclito dono
Riporterà da noi l' illustre alloro.

Del Sig. Abate Antonio Vita.

SONETTO.

In vece d' Urna sepolcral di marmi,
Sulla di sangue ancor fumante riva
Dell' Istro, ergi la barbara cattiva
Preda, e de' vinti Re l' insegne, e l' armi;
E qui di Vati eletto stuolo, in Carmi
L' alte Virtù di Cesare descriva;
Marte sen fugga, e la guerriera Diva:
La rea Discordia il braccio suo disarmi.
In questa di Trofei superba mole
Viva eterno FRANCESCO: il Mar, la Terra
Lo ammiri Augusto fin che splenda il Sole.
Non v' ha il miglior d' Eccelso Eroe sotterra;
Le spoglie sì, le fredde spoglie sole,
E non le Gesta, tomba umil riserra.

Del Sig. Silvio Ferretti.

SONETTO.

O Signor del Real Soglio Alemanno
I tuoi pregi ridir chi potrà mai?
Qual sia la gloria, onde famoso vai
Sallo Europa, e i non nati anco il sapranno.
Sapran qual sei, se de' tuoi merti avranno
Ben giusta idea, sapran qual fosti, i rai
Mirando di Virtù fastosi, e gai
Ne' Figli Eredi del Paterno Scanno.
Ciò, che oprasti sapran; che il Mondo intero
Con ferrea voce, e con sonora tromba
Empierà di tue Gesta eterna Fama.
Che se ebbe morte sopra Te l' impero,
E racchiuse tue membra in breve tomba:
Questa potè saziar unica brama.

Del Sig. Abate Biagio Sturlini.

SONETTO.

Anima Grande di Virtudi carca,
Cui già (lo dice della Fama il suono)
Furo il pregio men bello e Serto, e Trono
Pria, che al dì ti rapisse invida Parca.
Del tuo frale Terren libera, e scarca,
Questo accogli di pianto estremo dono;
Sebben dovuti i mesti lai non sono
A chi le vie del Ciel tranquillo varca.
Ah se dal Mar d' Atlante a' Lidi Eoi
Scorrer potessi, dir vorrei soltanto,
Che fosti esempio de' famosi Eroi.
Ma scorgendo l' Impresa ardua cotanto,
Godo in mirar, che i rari pregi tuoi
Sparsi ovunque già son senza il mio canto.

Del P. Vincenzo Sacconi Minore Conventuale.

SONETTO.

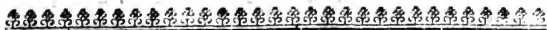
Sparsi ovunque già son senza il mio canto
Il magnanimo spirto, il puro cuore,
Zelo, Giustizia, Fè, Clemenza, Amore,
Onde avesti di Pio, d' Augusto il vanto.
Ah troppo Etruria inopportuno è il pianto
Per chi tu credi estinto. Eh che non muore
Chi l' alme vie segnò del vero onore,
Se lascia in Terra il suo caduco ammanto.
Spira FRANCESCO ancor. Qua volgi il ciglio
Che l' esemplar di Lui vivo, e sincero
In PIETRO scorgerai, nel Suo Gran Figlio;
Cui Provvidenza il Tuo Sublime Impero
Fidò con alto sovruman consiglio;
Quando lo strinse al Real Germe Ibero.

Del Medesimo.

EPIGRAMMA.

Invida, si lapsu vertat nunc Atropos Orbem,
Non adimit MAGNO nominis ipsa decus:
Praecelsis jam clara micat lux Aethere in alto
FRANCISCI meritis omnibus Acta ferens.
Tempus in omne loquax AUGUSTO gloria reddet
Vitam, ac Gesta PETRI, Gesta PARENTIS erunt.

Caroli del Rosso.

DELLE LODI
DELLA SACRA CESAREA MAESTA'
DI
FRANCESCO PRIMO
IMPERADORE DE' ROMANI
RE DI GERUSALEMME, DUCA DI LORENA E DI BAR
GRANDUCA DI TOSCANA
ORAZIONE FUNERALE
DEL CONTE
GIO. GIORGIO DEGLI ALBERTI
CANONICO
DELLA CHIESA METROPOLITANA FIORENTINA.

Mesta fedel Toscana hai ben ragione di pianto. Tal'è la cagion del tuo duolo, che alcun finora forse non ebbe. Quell' Astro fiammeggiante sorto su l'Orizzonte Lotaringico, indi su l'Austriaco Emisfero di nuovo splendore abbellatosi, per cui tanta de' raggi suoi in te luce discese, sicchè non solo di tua vaghezza stupiro le Nazioni vicine, ma di lei, poichè loro tolta, n'ebbero invidia i Popoli più lontani; quest'Astro, io dico, ahimè! da te disparve. Entro subito non temuto Occaso si rivolse, e volò in quella ad immergersi sorgente immensa di luce immortale, d'onde tratta avea l'irradiante sua ristoratrice bellezza. FRANCESCO STEFANO Romano Imperadore, Re di Gerusalemme, Duca di Lorena, e di Bar, Gran Duca di Toscana è morto.

Oh fiero inopinato avvenimento, che di squallido lutto la maggior parte coprendo delle colte Europee Provincie, colpisti col torpido duolo i più felici mortali; e nel sensibile aspetto della miseria, e della incostanza dell'umane cose, l'alme per soverchia angoscia avvilite, arrestasti sì fattamente, che potero appena inalzarsi, o a cercar conforto nella meditazione degli impenetrabili arcani della superna Provvidenza, o a render quel verace onore, che alla memoria si dee di loro, i quali vissero gloriosamente, proponendo le memorande gesta al nostro cuore, onde più saggi si formino i suoi costumi. Ma che! Ne' sommi mali debile ristoro e fugace è quel pronto conforto, che appresta sul ciglio del mortale meschino la provida natura; per cui sebbene tregua talora, pure giammai calma non hanno gli affanni; conciossiachè un tributo, che le volgari uguaglia alle vicende degli Eroi, e del pari annunzia, come de' nomi più gloriosi, così il funesto destino delle native, o dell'amiche alleanze, non può al turbato spirito pensatore ricondurre la quiete smarrita. Compagno al suon lugubre delle meste mie voci, meco piuttosto sollevisi il tuo pensiero, ed in quella s'im-

merga immensa luce, che lo perchè ne mostra della tua mestizia. Desistasi omai dall' aggirarsi con sterile pianto attorno all' orrida Tomba, ov' ebbero funebre onorata pompa le spoglie del corpo mortale, ma raccolgansi i preziosi avanzi di quell' immortale spirito, il quale, sebbene di qua si partì, pure dimora per anche in gran parte fra noi. Sì: che ad onta di morte, e di tempo viverà nell' Età più lontana, e frai più rimoti Nipoti l' Ottimo, il Giusto, il Pio FRANCESCO il Grande. Vive nella Santa Religione sostenuta; nel grato amore de' Popoli o soccorsi, o difesi; ne' Fasti delle Provincie sollevate, o arricchite; nell' Istoria dell' imprese gloriose; nell' utile Industria premiata; nelle Scienze patrocinate; nel frenato ardire de' malvagi; nella disarmata invidia calunniatrice. Vive nello spirito benefico della inconsolabile Consorte, l' Austriaca Eroina: vive nel fato del Germanico Impero, che nel magnanimo genio dell' Augusto Erede, scorge di che confortare i subiti affanni. In Voi vive o Clementissimo Principe PIETRO LEOPOLDO, per sommo benefizio dell' Onnipossente Donatore d' ogni bene, decretato a perpetuare sul Trono la felicità de' Popoli di Toscana.

Alma Grande che, da noi partendo, ten volasti, siccome ne danno sicura fiducia le lodevoli opre Tue, all' Eterna magione degli Spiriti felici, deh volgi fra la sempiterna Gloria, ove T' assidi, l' amico sguardo al numeroso stuolo di viventi, che fortunato rendesti del Sovrano Tuo Amore; e nella mestizia, che l' improvvisa Tua partita impresse in volto a loro, e ne' religiosi voti, co' quali finora stancaro il Cielo pel Tuo beato riposo, godi di vivere frai terrestri abitatori: indi, se le mondane cose fendendo i perenni rai di sempiterna luce, che t' avvolgono, ponno giungere persino a Te, odi benigno questi rispettosi accenti, posti sul mio labbro dall' ammirazione della Tua virtù, e dalla grata riconoscenza de' Tuoi benefici doni; ed accogli in essi l' Inno di lode, con cui, fra le fide Tue genti, a vita immortale consacrasi l' Augusto Tuo nome.

Lungi

Lungi da me i timidi ossequj, opra del guasto cuore umano, tributo de' mortali avviliti; e lungi le fanatiche acclamazioni, che mercaro l' orgoglio, ed il fasto dalla servile eloquenza. Troppo feconda, e limpida è la sorgente, d'onde io traggo cagion di lodare, per smarrirmi dietro agl' invecchiati errori del volgo, o per lusingare le fortunate imprese de' terribili Eroi. Vi sia pur chi smarrito dietro all' ascose tracce del cuore umano s' applauda, poichè pensò scoprire in esso i riposti semi della ferocia desolatrice (1): e vi sia chi altero del penetrante suo sguardo abbatta i Templi Sacri alla virtù conservatrice de' ragionevoli viventi: indi sull' onorate rovine inalzi Ara superba al Genio conquistatore; e gli Allori aspersi del pianto delle desolate Provincie, e rossi di sangue de' prodi Cittadini, sieno il trofeo appeso alle formidabili foglie di lei (2).

Oh santa legge di Natura, figlia della mente eterna, alma del Mondo, vincolo Beato, che aduni, e serri soavemente lo stuolo de' viventi miseri, e sprovveduti, tu sola sei ch' eterni il nome nostro, perchè mostri a varcare il sentiero di virtù con piè franco, e sicuro, anche fra il tenace fango de' volgari affetti, che troppo guasta omai, ed immonda hanno resa la Terra (3). Ecco l' ameno spazioso campo, per cui da ora innanzi, anderà vagando l' argomento, che impresi di lode. Io dovrò celebrare una virtù tanto più rara, quanto che pura, e perfetta, ignara de' fastosi nomi, co' quali è in usanza temprar l' orrore dell' audaci difficili imprese, e persuasa de' doveri, che l' uno fanno all' altr' uomo giovevole, e necessario; e quindi sollecita di promovere l' alternata vicenda de' benefici offizj.

Ah che già mi sembra d' udire attorno a me la Fama, che animando di suono non bugiardo, come suole talora, le trombe risonanti, intuona il nome Grande dell' Eroe Augusto dell' Europa: ed or della Sua verde età canta le vigilie studiose; or degli anni più maturi rammenta le magna-

(1) Hobbes de Cive. Cap. IV.
(2) Istesso Leviath. Cap. X.
(3) Pufendorf. Loi de la N. & des G. Lib. 1. Cap. 6.

gnanime imprese; or celebra le saggie cure, che prevennero il fine della breve sua carriera mortale: dipoi conchiude, che per virtude apprese a farsi Grande; che usò da Grande della sua stessa Grandezza; che morir seppe da Grande.

Ceneri onorate della Reale illustre gente Lorena deh perdonate, se ardisco di sturbare il sacro vostro riposo. Dai magnifici simulacri, che adornano le Tombe vostre, scorgo rifletterfi sul mattino de' giorni di FRANCESCO, il valido raggio di luce, ch' entro l' Alma di Lui i riposti semi di virtù sviluppa, e feconda. Così accolti da terso vetro i rai della solare sfera vibransi dipoi ad animare l' occulte fiamme fra la pigra materia imprigionate ed avvolte; e così una parte della virtù celeste, come da face, face s' accende, si diffonde dall' una nell' altra Alma, e si propaga (1). Quindi è, che, con saggio provvedimento, fu instituito, non solo d' onorare i prodi, e valorosi uomini allor che vissero, ma di riverire la Gloria di loro ne' Figli, e ne' più lontani Nipoti; o sia perchè fermamente si credè derivar nella Prole l' avito valore, o perchè si volle con gli esempli aviti incoraggire all' opre laudevoli la Prole rispettata (2). Stolida plebe de' Grandi tanto schiva di virtù, quanto ricca, ed altera de' vasti Portici adorni delle immagini preziose de' virtuosi Antenati, deh pria di scorrer entro gli aurati Cocchi le vie a far pompa fra la folla popolare de' fastosi Titoli ereditati, volgi lo sguardo nel tenero Principe Reale di Lorena; e mentre premer lo miri il sentiero della Gloria, quasi che per mano Lo guidi, e Lo sostenga la numerosa serie d' Eroi, pe' quali, al pari delle più celebri, e conte, rinomata si rese la Reale Sua Stirpe, paventa a ragione, che il chiaro nome degli Avi tuoi t' accusi, e ti condanni. Osserva che la vita, e la scienza del bene di lei sorgono in Esso del pari colla persuasione, d' aver sortita la cuna nel
seno

(1) *Non absurde credunt, qui animas ex unius Traduce Sapiunt ...... Iam de caeterarum animarum adventu, utrum ex Parentibus, an desuper sit vincant qui poterunt*. S. Aug. de Gen. ad litt. lib. X. Cap. 16. & 21.

(2) Pufendorf ove sopra.

feno d'una Famiglia, da cui non vi fu chi derivasse, che per esercitare la Carità, e la Giustizia; in cui col Sangue insieme la virtù si diffuse, si conservò co' saggi consigli, si mostrò co' grandi esempli; ove i Figli più che le fortune amarono d'ereditare la paterna probità; ove la Religione, l'umanità, la liberalità, la clemenza, la pace, furono le leggi della domestica disciplina. Che se tu ancor puoi vantar negl' Istorici Fasti i celebri Antenati; o d'annunziar procura l'inclito nome coll'opre illustri, o vivi fra il basso incolto volgo negletta, e sconosciuta.

Sì chiaro mattino foriero sicuro di sereno giorno splendendo sul primo frutto della felice coniugale alleanza delle Reali Altezze il Duca Leopoldo Carlo di Lorena (1), e la Duchessa Carlotta Elisabetta (2) d'Orleans, come le speranze empieva de' popoli, così lieto faceva il paterno amore, e lo incoraggiva alle sollecite cure.

Non vi sia chi mi vieti, il deviare alquanto qui dall' ordine, che al mio parlare proposi, per non lasciar senza la dovuta lode, uno de' più illustri benefattori dell'uman Genere. Tale fu il Duca Leopoldo Carlo, che asceso al Trono, per la lunga lontananza de' Sovrani Loreni mesto e desolato, coll'attività, e col senno ricondusse all' abbandonate Provincie i fuggiti abitatori, colle larghe beneficenze, sbandita da' popoli l'onta degl' industri ingegni l'accoratrice miseria, fe in mezzo a loro fiorire la sconosciuta opulenza; colle indefesse premure rappellò l'arti, nel misero comune destino illanguidite, e neglette, e col Regio liberal Patrocinio le scoraggite scienze accogliendo, tolse dalla rinomata

Acca-

(1) Nacque in Inspruck l'11. Settembre 1679. Ebbe per Governatore Francesco Taff, Conte di Carlinfort Maresciallo dell' Impero, e per Precettore il P. Creitz Gesuita. La Pace di Rysvvic dell' An. 1697. lo restituì agli Stati de' suoi Maggiori.

(2) Figlia di Filippo Duca d'Orleans: Sposata il dì 11. Dicembre 1698. a Nancy, ed accordata a Versailles nel dì 12. Ottobre antecedente. Il Conte di Stainville fece la domanda in nome di S. A. R.

Accademia di Nancy l'oscuro velo (1) per cui più non intendeasi parlare di essa (2).

Figlio di tanto Padre il Principe FRANCESCO, non dovea oscuramente trapassar l'infanzia frai giochi puerili, sterili sorgente d'idee, o fra gli agi intorpidire, e le delizie, per le quali il corpo sovente, e nel corpo s'inferma lo spirito. Nè de' piacevoli motti di Lui, sicuro argomento di pronto ingegno, e perspicace, mostraro i cauti Genitori di trarre straordinario piacere, per tema che nel dolce plauso sorbisse l'animo non per anche perito del Figlio, il reo veleno dell'ineducata arroganza. Essi furono i primi, che a Lui la Sacrosanta Religione mostraro, e la divota Pietà, ed Essi lo accostumarono alla sobria Temperanza, all'Umanità liberale, agli atti onesti, nè per arte, o per viltà cortesi, a' soavi modi facili ad incoraggire la timida riverenza, et ad atterrire la franca domestichezza. Allora che poi divenne per l'età più vigorosa la mente, e più robusto il Corpo, perlochè l'una compiute idee, l'altro fu capace d'acquistar destrezza, e leggiadria, si prescelsero ad instruire il Principe i più esperti Precettori (3), e fu al governo di Lui destinato chi per la saviezza del consiglio, per la probità de' costumi, per la chiarezza del sangue paghe facesse le Paterne premure (4).

Ma ed a che mi smarrisco io dietro a volgari cose, e dalla stessa Natura coll'amore de' Figli inspirate in loro, che gli dierono la vita, e tralascio l'altre di riferire singolari, ed illustri, e le quali vincendo in seno de' Genitori i teneri naturali affetti, gloriosa resero, e di glorioso evento sicura l'educazione del Reale Erede Loreno? Rincrescevole e grave a' Genitori è talora lo scostar da loro, anche per laudevole cagione, la prole amata, conciliati dalla delicata interna propensione; funesto scoglio a piè di cui suole naufraga-

(1) Il Baron Sickatti fu proposto da S. A. R. per ristabilire l'Accademia di Nancy.

(2) Vegg. il P. Calmet Hist. Eccl. & Civil. de Lorraine.

(3) L'Ab. di Vence.

(4) Il Conte di Vidempierre.

fragare la prima instituzione de' costumi, e l'ereditaria reputazione delle cospicue Famiglie. Scorgevano i Popoli Loreni nella mente del Principe non dubbio indizio della futura felicità, ed i Reali Genitori ravvisavano più d'appresso nell' indole di Lui l'animo destinato a straordinaria Grandezza. Non si dovea pertanto, checchè potesse costare alla paterna tenerezza, usare per sì fatto modo con un Genio, che tanta dava speme di se, come non deesi biasimare l'instituzione di coloro, a favorire i quali non sembrano specialmente impegnati il Cielo, e la Natura. Splendida Reggia di Nancy, ah che intendo lo perchè men dell' usato festosa ti miro! Se ti duole, conciossiachè invan ricerchi l'idolatrato scopo de' Patrii voti, e de' lieti Cittadineschi presagi, rispetta nel Decreto, che mesta ti rende, il provido consiglio de' tuoi saggi, ed avveduti Sovrani, intenti a fornirti d'un Principe, che dopo Essi vegli alla tua tranquillità, e alla tua Gloria ti serbi, anzichè fomentiti nel godimento del sensibile piacere, per cui nell' avvenenza della tenera Prole hanno premio, e ristoro le Paterne vigilanze.

L'orme seguendo del giovinetto Signore (1) sen varchi rapido alla Metropoli dell' Austria il mio pensiero, e frai plausi popolari, così splendidamente giunger lo miri (2), come la dignità del Padre Suo richiedeva, e come era insieme dicevole all'età del Figlio; che non per far mostra di Se venia colà, ma per apprendere come ivi, quasi in vasto Teatro, il Fato si mostri delle Provincie, e de' Regni, e quale su la mobile scena si favelli misterioso linguaggio degli abili Attori, esperti nella difficile scienza, che dietro la scorta delle probabili congetture, studia equilibrando le reciproche forze, di stabilir la privata, e la pubblica sicurezza (3).

Sedeva in quei dì sul Trono de' Cesari, per lunga serie di Generazioni, di Padre in Figlio, o d'Avo il Nipote derivato nell' Austriaca Reale Famiglia, l'Imperadore

(1) In età d'Anni 12.
(2) L'accompagnò il Principe di Craon.
(3) Pufendorf Droit de la Nat. & des G. lib. 1. c. 2.

Carlo VI. (1). Forti, e frescamente rinnovati (2) erano i vincoli del Sangue, che in stretta alleanza univano gli Austriaci Augusti, ed i Reali Sovrani. Oltre a che questi a quelli, anche a costo delle private fortune tali diero sicure prove di sincera amistà (3), che d'entrambi sembrarono divenuti a vicenda gl'interessi comuni. Quanto grato alla Corte Austriaca giungesse il Principe FRANCESCO, e quanto accolto amichevolmente, non è che di riferir mi sia d'uopo; posciachè e qual vi ha che non sappia, esser domestica invariabile legge, e passione di Lei, l'aver sempre care le stabilite alleanze, ed il premiare in chicchesia la virtù, ed i servigi?

Qual se da industre cultore si tenne ristretta tenera pianta entro angusto vaso, indi di là si tolse, ed in spazioso campo a germogliar si pose; tosto si stendono da essa le vigorose radici ad abbracciare il suolo benigno, ed al primo rinnovarsi della tepida stagione, appare adorna di fiori odorosi, feraci di saporiti pomi, e delicati: così nella Cesarea Reggia trovò ampiamente il giovinetto Principe di che saziare l'avido desio di sapere, ed alle concepute aggiungere novelle idee; onde in breve sì costumato comparve, e di utili cognizioni fornito, che dubbioso non fosse il presagire doversi un giorno a Lui l'elogio, col quale si commendò da' Romani la virtù de' più saggi Legislatori (4). Che se non un Inno di lode, ma un Istoria proposto io mi avessi di scrivere, non dovrei qui tralasciar di riferire i cristallini fonti, a' quali Ei bevve quella sapienza, che a stimare

(1) Federigo III. Duca d'Austria succedè nell'Impero ad Alberto II. suo Parente Duca d'Austria, Re d'Ungheria, e di Boemia, nell'Anno 1439. Dopo detto tempo è sempre rimasto l'Impero nella Casa d'Austria. Vegg. Pufendorf Introduction a l'Histoire &c. T. 3.

(2) Il Duca Carlo Leopoldo di Lorena nell'Anno 1678. sposò la Principessa d'Austria Maria Eleonora Sorella dell'Imperatore Leopoldo, e Vedova di Michele Wienowvifcki Re di Pollonia.

(3) Vegg. Moreri Diction. T. 2.

(4) *Ollis salus populi suprema lex esto*. Cic. de Leg. l. 3. cap. 3.

mare doverosamente altrui, ed a sentire bassamente di se stesso, e più a farsi delle proprie, che dell' opere altrui severo Censore, insegna all' uom saggio.

Non è però, che senza la dovuta lode io debba tralasciare, non solo la cupida inclinazione, che fin d' allora Ei dimostrò per le scienze, e per coloro che le coltivarono, nerbo de' Regni, e gloria de' Regnanti, ma eziandio la diligente cura in apprenderne le più atte a sostenere il grado sublime, a cui Lo destinava la Reale condizione; come anche il piacere ch' Ei prendeva nella familiare consuetudine co' più valenti uomini ed illuminati, cari avendogli, e riputandogli sommamente; nulla riguardando l' umiltà della cuna volgare, alla negletta virtù spesso asilo, ed amico.

Ma se dell' altre io taccio, no, che di te tacer non deggio, scienza d' ogni scienza maggiore; norma delle utili costumanze, e tranquille; freno del malvagio furore; interprete fedele della natura prima regolatrice del cuore umano nella ricerca de' beni, e nell' orrore de' mali (1); che dal Trono favelli, e minacci, e sei del Trono scudo, e terrore (2); che sola reggi i mortali, ed ignorata e negletta, nell' orribile stato di Guerra getti i mortali. Tu fosti al Principe Loreno la più diletta delle studiose vigilie: tu i liberi ragionevoli abitatori della Terra Gli mostrasti, e la capanna umile, eguale a Regia Cuna; tu lo perchè gli dicesti dell' ordine, per lo bene comune, fra loro instituito; tu Gli additasti il Pastore, che per te canta sicuro sulla deserta marina, ed il tranquillo villanello, che attorno suda al campo ereditato, e l' artefice industre, che gli ozj si prepara della vicina vecchiezza.

Scienze della pace, deh non vi spiaccia, se a voi talora per un instante si togiie, o riede a voi il giovinetto Principe cinto di marziale divisa. Se a non provocar Gli mostraste, voi stesse ancora Gl' insegnaste a non temere la

 guerra.

(1) H. Grot. de I. B. & P. l. 2. cap. 2. §. 5. Cumberland Traitè Philosof. des Loix Nat. c. 1.

(2) Vattel. Le Droit des Gens &c. lib. 1. c. 4. Formey Principes du D. de la N. & des Gens lib. VIII. cap. V.

guerra. Chi nacque in Regio Letto, non ha comuni col rimanente de' mortali le cure. A questi è colpa lordarsi del sangue altrui, e le private querele decider col ferro; l'altro, conciossiachè a lui fidata è la salvezza de' sudditi, dee coll' armi, se altramente non possa, punire i pubblici oltraggi, e la Patria difendere, ed i fidi alleati (1). Ed ecco lo perchè il saggio Cesare, che nell' animo del Reale Congiunto fin d' allora ravvisò la mente, ed il valore di quell' invitto Loreno Duce (2), per cui fremè sovente di rabbia il vinto Ottomanno, e non temè della sua libertà il Cittadino di Vienna, a Lui confidò il reggimento della Lorena Coorte (3), non seconda nel militare ardimento a niuna delle più coraggiose Austriache Legioni. O voi, che incanutiste nella scuola di Guerra, e a trionfar conduceste l' intrepide insegne dell' Aquile Auguste, dite per me quanta maraviglia vi prese, allor che vedeste il giovinetto Guerriero l' armi trattare con tal destrezza, e reggere sì maestrevolmente la soggetta schiera, che potesse tosto il Tribuno sostener l' incarco di Duce. Oh giovinezza! Oh virtù! In essa ti specchia leggiadra fiorita stagione degli anni umani; vedi le cure tue; vinci con tanto esemplo la pigra noia, per cui grave ti sembra la vita; la passione migliore scegli fra la rapida folla delle brame incostanti: onde, in età matura, della Patria tu sii tesoro, e sostegno; ed onore, e senno confortino la tua placida vecchiezza. Qual nel sereno mattino del dolce Aprile veggiamo cader sul suolo tepido umore figlio del suolo istesso, che il seno aprì a' rai del Sole; tale dovea si

(1) H. Grot. de Iur. B. & P. L. II. Cap. 25. §. 1.

(2) Carlo Leopoldo Duca di Lorena Padre di Leopoldo Giuseppe Carlo, nato a Vienna, e morto a Wels nell' Austria nel 18. Aprile 1690. Nell' Anno 1663. fu il primo ad attaccare i Turchi presso Raab nella Campagna d' Ungheria. La liberazione di Vienna nell' Anno 1683. fu opera di Gio. Sobieski Re di Pollonia, degli Elettori di Baviera, e di Sassonia, e del Duca Carlo di Lorena. La Vittoria di Gran nel 1685. la presa di Buda nel 1686. e di Belgrado furono frutti della sua prudenza, e del suo valore.

(3) Il Reggimento Carlo Lorena.

veasi spandere rugiada benefica dall' animo di FRANCESCO, che tanta vigorosa possanza, dalle utili cognizioni derivante, in Se accolta avea. Popoli di Lorena a' quali il fato inesorabile tolse l' ottimo vostro Signore (1), deh frenate alquanto le lacrime, che a tergere il vostro pianto sen vola sollecito l' Erede Reale; quel Figlio, cui più, che l' ordine di natura, la somiglianza de' paterni gloriosi costumi, dritto d' ogni dritto di famiglia più forte, appella a sostener la paterna dignità (2). Sì; che in nome di quelle singolari cognizioni, colle quali finora si preparò Egli per aprirsi il varco alla non immaginaria Grandezza, vi annunzio gli amichevoli effetti di quella virtù, che tale è appunto, perchè d' altrui è giovamento, e ristoro.

Troppo lungo saria, e forse troppo lontano mi condurrebbe dall' ordine delle cose, che per anche mi rimangono a celebrare, il descrivere i plausi popolari, allora che il novello Regnante aspettato, e bramato si fe per la prima volta vedere a' Suoi sudditi. Non fanciullo vi fu, che non festeggiasse nel mirarlo; non giovine che altrui nol mostrasse; non vecchio, che di Lui non stupisse; non infermo, cui dal farsegli incontro potesse trattenere medico impero; più forse, che in qualunque preparata bevanda, riponendo la speme di salute, nel giulivo spettacolo. Le quali cose tanto più volentieri tralascio io di rammemorare, quanto che il nostro Eroe meno del festivo trionfo si compiaceva, che dell' interna contentezza di meritarlo.

Popoli di Lorena lusinghiero non fu il mio presagio. Mirate il vostro Sovrano in quella età, nella quale il desio del piacere rincrescevoli rende le cure, unicamente occupato or nell' ascoltare pazientemente le preci de' sudditi; or nel consultar ne' Fasti Paterni la norma stabilita d' un soave, e splendido rispettato governo; or nel provvedere col con-

(1) Il Duca Leopoldo morì in Luneville in età di anni 50. nel dì 27. Marzo 1729.

(2) S. A. R. il Duca Francesco di Lorena, partì di Vienna nel mese d' Ottobre dell' Anno 1729. e giunse in Lorena per prender possesso de' suoi Stati nel mese di Dicembre dell' Anno stesso.

configlio de' più esperti ministri (1) all'esercizio libero della giustizia, non oppresso dal favore prepotente, o trattenuto dalla frode impunita; or nel soccorrere alle pubbliche o private indigenze; nel promuovere la gloria della Nazione; nell'incoraggirne l'ingegno e l'industria.

Nè solamente in procacciare la felicità agli amati Suoi sudditi era Egli attento, ed instancabile, ma cauto nell'affidare l'esecuzione de' Suoi voleri a ministri abili, e sperimentati; tesoro il più prezioso de' Sovrani, se ne secondino lo Spirito Benefattore, flagello il più formidabile de' Popoli, se arrestino la Sovrana Beneficenza (2), o la deviino. Di qui è che il Giovine Eroe, avvegnachè, per la somma clemenza, ed umanità a favorire chicchesia inchinato fosse, nulladimeno non tutti loro volle appresso a Se, che servito aveano il Padre Suo, ma quelli ne allontanò che sospettava destri soverchiamente nell'abusar del Regio favore (3).

Nè di quello che fossero le cure, erano gli ozj di Lui meno degni di lode, e di ammirazione. Allora che d'uopo Gli faceva di ricreare alquanto lo spirito, era il conversare familiarmente co' valenti, e scienziati uomini, de' quali molti aveane Luneville, e Nancy (4), il Suo gradito diporto.

Le quali cose ultimamente da me descritte, comecchè a taluno possa parere essersi dovute in altro luogo di questa mia Orazione collocare; conciossiachè piuttosto significhino come

(1) Il Conte Bouveiv Consigliere di Stato &c. chiamato Bocca d'Oro, Autore d'un Libro „ Ordonance de Lorraine. Il Conte le Bague Gran Cancelliere. Du Bois Padre, e Figlio. Il Barone di Coussey Padre, e Figlio Consiglieri, e Segretari di Stato. Olivier. Il Conte di Renet. Il Conte di Richecourt. Il Signor di Tervenus &c.

(2) Isocr. Orat. ad Nicocl. Vegg. il giudizioso consiglio che dà Mentore a Telemaco su questo proposito. Av. de Telem. T. 2. l. 24.

(3) Pufendorf. Hist. T. 1.

(4) Il Conte di Bourciev de Montereus, il Sig. di Viraij, e Matteo di Moulon oltre ad altri molti uomini singolari per l'erudizione, e per l'eloquenza, e sommamente accetti presso S. A. R.

come usar seppe della sua Grandezza il Duca di Lorena, di quello che dimostrino gli studj Suoi per divenir fra' mortali il mortale più Grande; nulladimeno pensai qui di rammentare: imperocchè, se si abbia rispetto alla breve dimora ch' Egli fece ne' Suoi Stati, ed a' modi singolari, co' quali volle dipoi procacciare nuove sorgenti di sapere al Suo spirito, potranno tutto al più dirsi queste un saggio de' rapidi progressi nella scuola, ove apprendesi a felicitare il Genere Umano, o sivvero i primi frutti che l' Umana specie raccolse da una virtù cupida di divenire Grande, e singolare.

Omai dunque m' è libero il seguire il nostro Eroe nella Francia, Inghilterra, Olanda, Fiandre, e Germania, ove Lo trae il desio di conoscere delle varie Nazioni le costumanze diverse; di esaminarne le Leggi proporzionate alle inclinazioni de' popoli; di osservarne l' industria regolata prudentemente o sulla propizia condizione del clima, o sull' interesse, e la forza delle confinanti Provincie; ed ove l' annunzia a chicchesia e noto lo rende, meno la regia pompa (1), che la grandezza dell' animo Suo. Saggia scuola d' Egitto, per cui si sgombrò primieramente la lunga notte dell' ignoranza, e voi greche favole immaginate per instruire con facilità, e con diletto, oh come bene significaste la beltà, e la cultura, che all' animo nostro si accresce, per la notizia dell' indole umana; l' una immaginando l' uomo che si tonde l' incolta chioma, tosto che torni dopo lungo pellegrinaggio alla Patria, e le altre cantando i Numi, e gli Eroi vaghi di scorrere, e di albergare ignoti frai non conosciuti mortali. Deh perchè manca alla mia penna l' estro d' Omero! Forse non tanto doveasi di lode al prode Ulisse, su varie rive dall' incostante destino sbalzato, quanto commendar si dovrebbero gli utili instruttivi viaggi del Sovrano Loreno.

Erano

(1) Partì S. A. R. di Luneville il 25. Gennaio 1730. alla volta di Parigi sotto il nome di Conte di Blamont, e ritornando dipoi ne' suoi Stati, nuovamente dipoi partì nell'anno 1732. Il Conte Dalthein, ed il Barone di Keilles furono i principali Signori che l' accompagnarono.

Erano in fatti ne' Regj alberghi le leggi ed il governo soggetto de' suoi più lunghi ragionamenti co' Sacerdoti d' Astrea; penetrandone con fino sguardo i vantaggi, o gli abusi, e procurando di ravvisare, se si celassero confusi fra questo stuolo fortunato e temuto gli avidi alteri figli di Eli.

Il desio di conoscere la possanza delle Nazioni, la militare disciplina, la scienza di opporre valevoli muri a' bellici insulti traeva la studiosa Sua mente alle più celebri, e munite frontiere; e ne' Porti più rispettati la vastità del commercio, la felicità della navigazione, l'arte stupenda d'ergere immense moli, atte a recar sul dorso dell' instabile Oceano il terrore, ed i tesori alle più rimote contrade (1) erano all' animo di Lui lo spettacolo più grato, e la più dilettevole occupazione.

Non i feraci campi, non i deliziosi giardini, non l'accurata cultura delle piante, figlie di clima straniero, s' obliò da Esso d' osservare attentamente (2): nè fuggì al curioso pensiero Suo o l' Artefice intento alla perfezione dell' arti, o il popolo occupato nel permutare coll' opre dell' utile lusso il sobrio necessario sostentamento.

Nelle Università più rinomate mischiossi alcuna volta all' onorata folla degli studiosi ascoltanti; nell' Accademie più insigni volle assistere alle dotte adunanze (3), e prevenendo la filosofica modestia de' Letterati più ragguardevoli, insinuossi amichevolmente ne' disadorni alberghi di loro (4); lieto degli eruditi colloquj, e pago dell' ossequioso tributo offerto alla virtù, cara, e rispettabile anche a coloro che i più felici sono, e i giù grandi.

Siccome

(1) In Inghilterra, ed Olanda attese moltissimo alla cognizione della Marina, e del Commercio.

(2) In Leyden volle vedere attentamente il giardino del Signor Vander Voort.

(3) Intervenne come Accademico all' adunanza della Società Reale di Londra il dì 4. Dicembre 1731.

(4) Visitò a Bruxelles il Signor Vander Elst, ed a Leyden il Signor Boherave. Vegg. Stor. dell' anno 1731. Ediz. Venet.

Siccome alcune volte veggiamo intervenire, che in spazioso campo di spighe una ricca stupendamente di bionda messe sovra l'altre s'estolle assaissimo, sicchè sembri di esse regina: così la Superna Provvidenza di tratto in tratto dona alla specie umana un mortale più Grande d'ogni mortale pe' singolari pregj dell' animo, ed in lui parte ripone della Suprema Onnipotenza; onde si rinnovellino su la Terra i simbolici Regni di Saturno. Oh secoli beati, a' quali fu dato dal Cielo dono sì grato! Ma radi nascono al mondo gli Eroi. Vanta appena la Persia il genio vasto d'un Ciro, la Grecia la cauta prudenza d'un Filippo (1), Roma la perspicace avvedutezza d'un Cesare, la clemenza d'un Tito. Oh nostra sovra ogni altra fortunata età! Oh inestimabile benevolenza del Cielo! Il solo FRANCESCO il Grande vince di Ciro, di Filippo, di Cesare, di Tito la gloria; ed il nome famoso della Persia, della Grecia, e di Roma hanno oggi per cagione di Lui solo la Germania, e l'Italia.

Donna Reale Figlia, e Madre di Cesari, in cui profuse Natura i ricchi suoi doni, ed il Cielo ripose senno ed ingegno, Pia, Intrepida, Giusta, Liberale, Clemente, che sola aduni la virtù tutta dell'antica Austriaca Prosapia: nata all' onore del nostro secolo, all'ammaestramento dell' età più lontane, all'ammirazione de' mortali migliori, alla tranquillità de' vasti Tuoi Regni, al grato affetto de' numerosi Tuoi sudditi, deh concedi all'Orazione mia, ed al Tributo di Lode, che alla dolce memoria consacrai dell' Ottimo Tuo Consorte, l'inoltrarsi perfino alle soglie estreme dell'Augusto Tuo Trono. Per tua sola cagione il Romano Impero lunghi si presagì giorni sereni, non oscurati dalle temute procelle; ed un popolo innumerabile conobbe di dovere a Te sola, che in angusta contrada ristretto, e quasi inefficace non si restasse l'incomparabil dono d'un Eroe, che il Superno Donator d'ogni bene dato avea nell'età nostra alla Terra. E noi avventurati abitatori del Toscano suolo più che qualunque altra Nazione Ti dobbiamo assaissimo, come a Colei che a

(1) Filippo II. Padre d'Alessandro. Vegg. Plutar. in Alessandr.

regnar sopra noi ne desti, non so se io debba dire un Padre, un Benefattore, un Amico, o piuttosto un Legislatore, un Sovrano.

Ed ecco che senza accorgermene il mio ragionamento, che finora andò vagando per l'ampie vie, le quali trascorse il Reale Signore Loreno affine di divenir Grande in pro dell'uman genere, ora è disceso a favellare de' memorabili modi e stupendi, co' quali Egli seppe, come era espediente al più Grande de' mortali, adoperar la sua stessa Grandezza.

Deh se io potessi le favolose tazze dell'oblio versare sulle fronti vostre, addolorati Cittadini di Lorena, e se elleno valessero a seppellir nell'alme la memoria de' mali, io non v'ascolterei tuttora rammentar le perdite vostre; nè raccordare i giorni fatali, ne' quali presaghi delle vicine vostre sventure, attendeste indarno l'amato vostro Signore, che appellato sentiste a sostenere altrove onorifici incarichi (1), o lagnarvi d'aver in vano stancato il Cielo de' voti vostri, ed assordati i più potenti mortali (2). Lacrime, e sciagure, felici solo, perchè immolate alla salvezza d'Europa (3), e poichè onorate d'egual tristezza sul ciglio, e sul labbro dell'amabile Sovrano, valevoli foste a sospendere alquanto il vostro ed il comune destino; combattuto entro l'animo di Lui da' sentimenti i più efficaci di propensione per l'avito glorioso stabilimento; d'amore per la Patria; di tenerezza pe' sudditi!

La sapientissima mente di Lui che il fato volge de' Regni, e de' Regnanti, pose in cuore all'Augusto Cesare di ristabilir

(1) S. A. R. il Duca di Lorena partito dall'Inghilterra andò a Vienna chiamato dall'Imperadore Carlo VI. Nel Consiglio del dì 28. Marzo 1732. fu dichiarato Vicerè d'Ungheria, e fece la visita di tutte le Piazze di quel Regno.

(2) Veggasi la supplica fatta da' Lorenesi. Rousset, Etat Polit. de l'Europe. T. 1.

(3) Nella Dieta di Ratisbona del 1736. nella sessione del dì 18. Maggio fu decretato „ Che si ringrazi a nome dell'Impero il Duca di Lorena della generosa risoluzione da lui presa per la pubblica quiete.

ſtabilir la pace nell' Europa, da moleſta guerra devaſtata ed oppreſſa (1); lo che più agevolmente non Gli potea venir fatto, ſe non che invitando premuroſamente il Duca di Lorena a permutar l'avito col Trono Toſcano (2), omai vicino a reſtar privo de' ſuoi Reali illuſtri Sovrani, ed inſieme riſerrando col mezzo di Lui in più ſtretti nodi l'antiche Alleanze, mercè gli Sponſali dell' Arciducheſſa Maria Tereſa Sua Primogenita Figlia, ed Erede (3). Prevedeva bene Carlo VI. con quello, di cui era fornito, animo perſpicace, oltre il vantaggio che ne ſaria perciò venuto all' Europa tutta, quale alla più ſaggia delle Spoſe Ei diſegnava ottimo Conſorte, alla Donna la più capace d'Impero conſtituiva ſicuro, e fido ſoſtegno, ed alla Benefattrice dell' uman genere ſceglieva Conſigliere, ed Amico. Forſe che eziandio ravvolgendo Egli entro a Se gli antichi faſti dell' Auſtriaca, e della Lorena Famiglia, le ſole che ponno contraſtare a qualunque delle più rinomate il primato nell' antichità, e chiarezza di ſucceſſione, pensò, tratto da que' dolci ſentimenti, che ſuole inſpirare negli animi nobili, et educati la conſanguinità, o per meglio dire la natura, d' inneſtare l'eſtremo della Proſapia

(1) Cominciata nel 1735. per l' occaſione della morte ſeguita nel dì primo Febbraio del detto anno di Federigo Auguſto Re di Pollonia.

(2) Il Signor della Baume ſpedito a Vienna dalla Corte di Parigi ſottoſcriſſe nel dì 11. Ottobre 1735. i Preliminari della Pace. Il primo Articolo di queſti portava la Ceſſione de' Ducati di Bar, e di Lorena al Re Staniſlao durante la ſua vita, ed il ſecondo Articolo aſſicurava alla Caſa di Lorena la ſucceſſione nel Gran-Ducato di Toſcana, eſtinta la Famiglia attualmente regnante. L' Armiſtizio ſi pubblicò in Italia il primo giorno dell' Anno 1736., e la Pace fu pubblicata nel 28. Giugno 1739.

(3) Nel dì 12. Febbraio 1736. ſi celebrarono in Vienna le Nozze delle L. A. R. il Duca Franceſco Stefano di Lorena, e l' Arciducheſſa Maria Tereſa d' Auſtria Figlia Primogenita della S. C. M. dell' Imperatore Carlo VI.

ſapia ſua amato virgulto, al germoglio derivante dalla Pianta comune (1).

D'onde debbano aver principio i faſti della Toſcana felicità, voi già lo vedete miei Concittadini. Ritornino per un iſtante al noſtro penſiero le immagini funeſte dello ſmarrimento profondo, che tutta involſe queſta noſtra comune Patria, allorchè ſi ſpenſe la Regnante Reale Stirpe Medicea (2); di cui occulta per anche fra la folla Cittadineſca, il magnanimo genio inalzò a tanta ampiezza di Gloria il nome Toſcano, a quanta nell'aurea Età pervennero la Greca Atene, e Roma Latina: et indi per ſenno e per virtù fatta degna d'Impero, sì reſſe ſoavemente, e ſaggiamente, che liberi aſſai più fummo che non lo erano i Padri noſtri, i quali a niuno ſoggetti, ſerviro all'ambizione di tutti, ed oppreſſi ed alteri ſoſtennero, frai tumulti e le ſtragi cittadineſche, lo ſpettro fugace d'una languida libertà. Temeaſi da noi con ragione la ſventura ſteſſa, che a quella infelice parte del Terraqueo Globo ſovraſta, ſu cui tardo e fiacco giunge del Sole lontano il benefico raggio, laonde ſotto il diuturno gelo la nativa poſſanza germogliatrice ſepolta rimanſi, e ſterilita, ed incolte ſolo, ed annoſe piante ſi preſentano da lungi al rado paſſeggiero, ed ermo non diſturbato aſilo offreſi alle belve più feroci, e ſelvagge. In mezzo all' angoſcie comuni pavide di vicini lunghi infortunj, qual per noi fu ſubito, e quaſi divino conforto, quale inaſpettata gioia, e contentezza, l'intender giunto alle Porte della

(1) Molti Genealogiſti aſſeriſcono derivare la Caſa di Lorena da un Gerardo Langravio d'Alſazia, che ſuccedè ad Alberto I. Conte di Namur nell'Anno 1048. Il Biſavolo di queſto Gerardo era un Fratello di Gontramo, da cui diceſi derivata la Caſa d'Auſtria. Vegg. Puf. Hiſt. T. 1. In un Diploma dell' Imperatore Leopoldo I. dato del meſe d'Ottobre 1700. ſi dice che i Principi della Caſa d'Auſtria, e di Lorena nati ſono del medeſimo Sangue. Benedetto Picart. Orig. de la Maiſon de Lor. Morer. Dict.

(2) L'A. R. di Gio. Gaſtone I. Gran-Duca di Toſcana morì nel dì 9. Luglio 1737.

della Città nostra (1) insieme coll' amabile Consorte, e col glorioso Germano, il nostro Signore a noi venuto; sì per recar colla felice Sua presenza la calma a' timidi affanni, sì per godere nell' amore de' novelli Suoi sudditi il tributo più grato a' benefici Sovrani (2)! Oh Benevolenza! Oh Firenze! Oh qual sera! Persino la stessa natura parve allor festeggiare della nostra contentezza, conciossiachè imprigionando di là dall' Alpi nevose il freddo Borea, e lo stridente Aquilone invitò, anchè in mezzo all' orrida gelata stagione, l' aure placide e soavi a raddoppiare l' eco giulivo de' nostri plausi. Chi vi fu che, riguardo avendo a tanta benignità, non si sentisse l' alma ebra internamente di giubbilo? Chi, o mirando la maestà del volto, o ponendo mente al nobile portamento, o il soave favellare ascoltando, non si sentì con dolce violenza rapito nell' amore di Lui? Chi vi fu finalmente, che osservando o la Sua cupidità di sapere, o la saviezza nel risolvere, o la prontezza nell' eseguire non gioisse di vivere in sì prosperi tempi Cittadino d' una Patria sì fortunata?

Nè breve l' allegrezza esser potea, nè lusinghiera la speme. Nato il nostro Eroe al Trono, pose la Sua gloria nella scienza del Trono. Quindi di là d' onde apprese che non il Regio apparato, ma fanno il Regnante le Regie cure (3), e che giova al regnar con lode di saper la situazione delle soggette Provincie, ed il penetrare fin dentro all' indole, e l' ingegno de' sudditi (4); conobbe eziandio che quel

(1) Le L. A. R. Francesco I. Gran-Duca di Toscana, e Maria Teresa Arciduchessa d' Austria, e Gran-Duchessa di Toscana, ed il Serenissimo Principe Carlo di Lorena entrarono in Firenze la sera del dì 20. Gennaio 1739.

(2) *Principis est virtus maxima nosse suos*. Martial. lib. VIII. Epigr. 15.

(3) *Tu regere imperio populos, Romane, memento*. Virg. Aeneid. l. 6.

(4) *Noscenda natura vulgi est, & quibus modis temperanter habeatur*. Tacit. Annal. lib. 4. 33. Vegg. Charron de la sagesse l. III. Chap. 2. §. 1.

quel corpo politico, che Stato si appella, opra del timore (1), e stabilimento del comune consenso (2), se ampliò in chi l'amministra, e lo regge i diritti della Paterna potestà, nulladimeno l'immagine serbò delle private disperse famiglie, e la benevolenza de' Padri, e la sommissione de' Figli propose qual norma equivalente alla renunziata nativa libertà (3).

Entro il cuore del più tenero Padre, e fra la contentezza della placida prole andrò io dunque cercando, o i sentimenti co' quali esprimer l'uso che fe di Sua Grandezza Francesco il Grande, o le voci più atte a celebrare l'aurea prosperità del secol nostro. Le quali cose mentre che io vado per la mente avvolgendo, farmisi incontro mi sembra confermatrice de' detti miei fiorita schiera di Toscana gioventù, ed additarmi ove ella s'instituisce alla militar disciplina, alla nautica perizia, al maneggio de' pubblici affari (4); e mentre estatico pel subito stupore non so se sia cangiata in Atene la Patria nostra (5), o stabiliti fra noi gli Ateniesi costumi, mi rammento, che siccome l'educazione de' Figli è il benefizio precipuo degli affetti Paterni, così il più sicuro argomento della Sovrana benevolenza è l'instruire i costumi de' Sudditi, ed il vegliare che la santa virtù nell' alme di loro si stabilisca piuttosto per discernimento, e per abitudine, che per ossequio alle Leggi, o per timor delle pene.

Le Germaniche vicende, l'ardire Ottomanno (6), ed il periglio dell' Ungare Provincie, la salvezza delle quali era

(1) Vegg. M. de la Bruyere Caracter.

(2) Locke Gouvernement Civil.

(3) Cumberland. Traité Philos. Chap. IX. §. 6.

(4) Regolamenti per la Guardia Nobile, Convento de' Cavalieri di S. Stefano di Pisa, Segreteria di Stato.

(5) Vegg. la cura che aveano gli Ateniesi per l' educazione della gioventù presso Isocr. in Areop.

(6) Nell' anno 1737. fu deliberata dalla Corte di Vienna la guerra contro l' Impero Ottomanno, ed il 21. Luglio fu il giorno destinato a cominciare l'ostilità.

era confidata al valore, ed alla prudenza (1) del Reale novello Alleato dell'Austriaca Famiglia, non ci concederono il bearci lungamente nella presenza dell'amabilissimo Sovrano, nè permessero a Lui tutto disporre per Se medesimo ciocchè in animo si era posto pel vantaggio de' cari Suoi Popoli. Ma poichè scorsa avea la maggior parte delle sottoposte Provincie, e conosciute le particolari leggi ed usanze, ed osservato maturamente quello, che poteasi procacciare di bene all'una, o all'altra di loro, se da noi si partì (2), seco si portò, oltre all'efficace desio, la procuratasi agevolezza di arricchirci anche da lungi, de' cortesi effetti del Paterno Suo amore.

Ben io m'accorgo, ch' or s' aspetta da me descritto colle immagini della più vivace eloquenza, l'aspro governo, che fe il prode Guerriero, delle barbare genti use a tremar del solo nome Loreno (3), e celebrati i novellamente mietuti allori, nullameno verdeggianti di quelli, che già per l'innanzi colti si avea appiè delle mura di Nissa (4), o alle Porte, e dell'inespugnabile Vidino (5), e di Ussiza coraggiosamente difesa (6), o nelle pianure di Cornia (7), o sotto i forti muri di Meadia ritolta a' nemici (8). Nè altramente avvenuto saria, se la presenza di tanto Duce potea colà giungere opportuna, o a frenare il nemico orgoglio,

(1) Nel mese di Marzo dell'anno 1737. l'Imperadore Carlo VI. avea dichiarato il Gran Duca di Toscana Generalissimo delle sue Armate, e nuovamente anche nell'anno 1738.

(2) I Reali Sovrani partirono di Firenze nel mese d'Aprile dell'anno suddetto 1739.

(3) Vegg. pag. 188. N. 2.

(4) Resa agl' Imperiali nel dì 28. Luglio 1737.

(5) Bloccato dagl' Imperiali nel dì 13. Agosto dell' anno suddetto.

(6) Resa agl' Imperiali il dì 3. Ottobre del detto anno.

(7) Battaglia di Cornia colla peggio degli Ottomanni nel dì 5. Luglio 1738.

(8) Restituita agl' Imperiali il dì 9. Luglio dell' anno suddetto.

glio, o ad aggiungere a' nostri ardimento, e nobile desio di vendetta (1).

Che se da me si voglia, che io ai riferiti argomenti di militar valore altri ne aggiunga eziandio, assai agevole opra mi è, purchè io non debba o vaste annoverar straniere contrade, per brama d'ampiezza di Regno, immonde di Sangue; o confondere il nome di Francesco il Grande col volgo degli Eroi, a' quali, per aver desolata la terra, si diè insana, o timida lode; ma solamente mi si chieda il favellar del pronto generoso coraggio nella difesa de' Sudditi, e nella conservazione in pro de' Figli dell'avito Retaggio; dritto il più Santo della Guerra, e la più giusta cagione di Gloria, e di Fama.

Stupì l'Europa della Pace di Belgrado, e le lingue indiscrete use a regolare, nell' oziose adunanze, i Sovrani Gabinetti, e gl' interessi de' Principi, annunziarono la decadenza del valore Germanico, ed osaro persino di accusare i Duci Supremi. Fu d' uopo in breve adorare in essa l'opra ammirabile della mano Superna. Dall' irrevocabile destino delle vicende de' Regni erano già decretati nuovi travagli alle Austriache Provincie. Il respirare alquanto dai presenti incoraggiva a sostenere con dignità e fortezza i vicini. La Maestà dell' Imperadore Carlo VI., Massimo Principe nel penetrare l' arcano de' Problemi politici, compì la carriera immatura de' giorni mortali (2). Come nell'estiva stagione per oscuro nembo inalzatosi, copresi subitamente la faccia del Sole; ed il sereno Cielo simile divenuto ad atra notte, indi si odono fischiare per l'aere i venti procellosi, e flagellati veggonsi i fecondi campi dalla grandine devastatrice: così coprendosi dall' inesorabil morte di tetra nube intempestiva l'Augusto Trono dell' Impero Romano; di lieto e chiaro che era, in opaco e nuvoloso cangiossi l'Orizzonte d'Europa, et a desolarne l'amene Provincie or in questa, or in quella parte turbo si adunò furibondo, onusto di misera cala-

(1) Nel dì 31. Agosto 1739. furono nel Campo di Belgrado sottoscritti i Preliminari della Pace, e questa fu ratificata in Vienna nel dì 12. Settembre seguente.

(2) Nel mese d' Ottobre dell'anno 1740.

calamità, e d' irreparabile strage. La maggior parte delle Potenze Europee, sendochè lasciata dopo se non avea Cesare prole maschile, credè aver un dritto all'opulento Retaggio. All' armi arbitre antiche delle contese de' Grandi non si tolse l'onor di decidere. Perfino le mura di Vienna parvero tremare delle Marziali minacce. Non ci voleva di meno a fugare l'orribile procella, ed a conservar la fede de' popoli oppressi, che il prudente maschile coraggio della erede alla Paterna successione, Maria Teresa d'Austria, di cui l'animo nobile, e degli animi, per umanità, e cortesia facil conquistatore, recava nelle menti d'ognuno implacabil onta ai capricci della sorte incostante.

A sostenere il combattuto spirto di Lei valido, ed opportuno sussidio fu il discernimento nelle malagevoli imprese del Reale Suo Sposo. Per la qual cosa Ella che alle altre virtudi Sue accoppiò sempre mirabilmente la moderazione dell'animo, senza la quale o virtù alcuna non v'è, o incomode sono all' uman genere le virtuose sembianze, compagno Lo volle al penoso governo degli ereditari Suoi Regni (1). Disposizione sì saggia non potea che cangiar il fato delle cose Germaniche. Corsero in folla dal Tirolo, dalla Boemia, dall' Ungheria i Popoli (2) ad offerirsi di sorreggere il Trono vacillante; si deposero l' armi dai temuti vicini (3); non mancarono segrete o manifeste alleanze (4), ed il solo aspetto del Toscano Signore sgombrò

(1) Vegg. la Dichiarazione fatta agli Stati d' Austria dalla M. S. la Regina d' Ungheria nel dì 21. Novembre 1740.

(2) Vegg. Istoria dell' anno 1741.

(3) Trattato Preliminare di Pace fra Sua Maestà la Regina d' Ungheria, e S. M. il Re di Prussia, soscritto in Breslavia nel dì 11. Giugno 1742. Pace col Re di Pollonia pubblicata da Sua Altezza Reale il Gran-Duca di Toscana nel Campo Austriaco sulle Frontiere di Boemia nel mese di Settembre dell' anno suddetto.

(4) Vegg. Istor. come sopra. Anno 1742.

ogni terrore dall' Austria (1), fu la salute d' un Regno, e fugò l' oste nemica (2).

Rive del Meno ah che si rapì da voi il mio pensiero! Veggo il mio Signore popolarvi di schiere agguerrite (3), e mentre beve fuggitivo l' onde vostre Gallico Armento (4), cingersi miro del Romano alloro le tempie onorate (5); premio, se ritardato per un tempo dall' emule gare (6), serbato opportunamente, con adorabile Provvidenza, dal Cielo alle prove replicate del Suo valore, ed a manifestar nel mondo co' voti unanimi de' più sublimi mortali la singolar Sua virtù.

Nè voglio io più lungamente annoverare gli avvenimenti di questa Guerra, pe' quali si dubiterà da' Nipoti, se il nostro secolo quello fu d' Annibale, e di Scipione. Deesi però molta della celebrità di loro concedere all' Augusto Monarca, il quale anche da lungi con provido consiglio ne diresse l' imprese.

Qual dal solitario albergo di Utica il Protettore severo della Latina libertà inspirava nobile ardimento ne' Romani Guerrieri, ed a Pompeo mostrava di qual maniera vincer l' arti, e la possanza di Cesare; tal dell' Austriaca Reggia entro il non frequentato ritiro, sosteneasi il coraggio ne' combattenti, e norma davasi all' opre de' Duci dal Romano

(1) Caduta di Lintz nel dì 23. Gennaio 1742.

(2) Liberazione di Praga nell' anno suddetto. I Francesi inseguiti si ritirano dalla Boemia.

(3) Partì di Vienna nel dì 28. di Giugno 1745. per prendere nelle vicinanze di Francfort il comando dell' esercito confederato.

(4) All' arrivo di S. A. R. il Gran-Duca di Toscana i Francesi ripassarono il Meno, arsero i ponti, e ai 19. di Luglio ripassarono il Reno. Ist. dell' anno 1745.

(5) S. A. R. fu eletto Re de' Romani nel dì 25. Settembre 1745. e incoronato Imperadore in Francfort nel dì 4. Ottobre dell' anno stesso.

(6) Il Serenissimo Duca Carlo Alberto di Baviera fu incoronato Imperadore a Francfort nel dì 12. Febbraio 1742. col nome di Carlo VII. Morì in Monaco il dì 20. Gennaio 1745.

mano Imperadore FRANCESCO I. il Grande; non meno del Pretore Latino degno di ſtima nella perizia delle belliche cognizioni, e dell'iſteſſo aſſai più glorioſo. Conciofſiachè laddove egli non potè procurar la ſalute della Patria, o a tollerare virilmente l'iniquo deſtino nulla gli valſe la Stoica Filoſofia (1), al noſtro Eroe giovarono per la conſervazione dell'Impero, e delle private fortune, il pronto diſcernimento, la mente intrepida, e la Scienza del Regno.

Oh veramente Grande Imperadore! Con quali voci potrò io le altre ſomme virtudi Tue eſaltare convenevolmente! Come farò a magnificare baſtantemente la Tua pietà verſo Dio, il primo de' doveri di chiunque, ed il maſſimo della Sovrana vigilanza; ſendochè da eſſa s'appreſta l'interna ſantificazione dello ſpirito, e s'aſſicura alla ſocietà de' mortali il tranquillo ripoſo (2). Gioì la venerabile Religione de' Padri noſtri nel mirarti pronto a ſoſtenerne dal Trono la dignità, et i diritti, ed a promuoverne col Tuo eſempio il culto (3), e la frequente participazione de' Sacroſanti miſterj: ma non godè meno allora che Ti vide cauto nel provveder di vigilanti Paſtori il Cattolico Gregge; attento a rappellar nel volgo l'uſo traſcurato delle ſante coſe (4), o a proſcriverne l'abuſo profano; intrepido nel frenare, mercè la regia poteſtà (5), la ſedizioſa licenza fattaſi altera all'ombra ſacroſanta del Santuario.

Che dirò della Tua cupidità del pubblico bene, baſe al Sovrano potere, e perciò dopo la Religione la più rilevante premura di lui che governa (6)? Giocondo frai labbri noſtri renderanno ſempre il Tuo nome la giuſtizia con cui ne reggeſti; la clemenza che unì entro a Te, e confuſe

 la te-

(1) Plutarc.
(2) Pufend. D. de la N. & des G. lib. 1. Chap. VI. §. 12.
(3) *Obſequium in Principem, & aemulandi amor, validior quam poena ex legibus, & metus.* Tacit. Ann. lib. 3. Cap. 55.
(4) Vegg. la Legge dell'Oſſervanza delle Feſte.
(5) Vegg. Noodt Diſſ. de Relig. ab Imp. Iure Gentium libera. Grot. de Imp. ſummarum poteſtatum circa ſacra.
(6) Pufendorf come ſopra lib. VII. Chap. IX.

la tenerezza di Padre, e la fevera maeftà di Legislatore; la pace che goder ne facefte a' Tuoi Stati frammezzo al vicino orrore di guerra: il ponderato configlio, col quale, Te lontano da noi, interpreti del Tuo cuore, ed efecutori de' paterni Tuoi fentimenti loro ne defti, i quali per l'integrità, e penetrazione della mente, per l'applicazione indefeffa a' politici affari, per l'affabile umanità e moderazione, ne ritrovafti più fomiglianti al Tuo fpirito. Spirito che averia aborrito di non fcorgere ne' Sacerdoti l'immagine della fantità, e benevolenza del Nume, o d'intendere, che più terribile dell' Ara, e del Tempio, ofaffe l'Atrio di divenire ai mortali.

Ad onta dell' invidia faranno parimente nel più lontano avvenire illuftri monumenti dell' amor Tuo, le Vie ampliate a permutare vantaggiofamente le noftre colle vicine ricchezze, le navi carche di merci fatte ficure in mezzo all' onde dall' avarizia de' Barbari Pirati; il Regio Erario aperto in pro del popolo non fchivo del travaglio, perlochè dall' artefice deftro le opre antiche fi foftenelfero, e le nuove s' inftituiffero non conofciute; le leggi promulgate a render facra la fede de' privati contratti (1), ed accrefcere, profcritto l'ozio ed il luffo di finta larva coperti (2), o ftabilire il poffeffo de' beni de' fudditi (3) onde aita fi preftaffero a vicenda la pubblica e la privata utilità, e la comune dovizia gloria al Trono, ed agiatezza apportaffe al Cittadino (4); e finalmente l' attività ed il vigore del Commercio, anima delle Società, e cagione di comodo, e di fplendore, faranno conofciuta la Tua incomparabil Grandezza.

Pubbli-

(1) Leggi, & Editti in vantaggio de' Creditori.
(2) Leggi de' Bruni, e delle Veftizioni Religiofe.
(3) Leggi de' Fidecommiffi, e dell' acquifto de' Beni nelle Mani Morte.
(4) *Non fibi, fed Domino gravis eft quae fervit egeftas*. Lucan. Pharfal. III.

Pubblicheranno unanimemente il nome Tuo le Scienze accolte entro il Regio Albergo (1); le fabbriche inalzate dal suolo alla pubblica salute de' Tuoi, e al dolce invito degli stranieri, tratti dalla vaghezza del deliziosо soggiorno (2); la popolazione accresciuta nelle Toscane contrade; le desolate nostre marittime spiaggie con immensa profusione de' Tuoi tesori ripiene subitamente d'abitatori: opra singolare, e memorabile, degna del Regio animo Tuo, e che Ti averia sicuramente fatto più ricco di sudditi, se non le mancava a dirigerla la Tua stessa presenza.

Che se io volessi dalle Virtudi del Trono, all'altre discendere comuni anche alla privata fortuna, et indi mostrare, che di tanto in esse ad ogni altro il nostro Eroe prevalse, di quanto per la sublime dignità era superiore ad ognuno, io non porrei giammai fine al lodare. Fido, amabile consorte, saggio, discreto genitore fornì al Mondo l'immagine delle virtuosamente educate Famiglie. Benigno, e cortese volle compagna al Regno la filosofica moderazione. Liberale vinse il pregio stesso de' Suoi benefizj (3), o coll' accoppiare alla magnificenza de' doni la soavità degli atti d'amico, o col provvedere mercè il sobrio uso delle Regie ricchezze, ed il provido governo di loro, che nulla alla liberalità in alcun tempo mancasse. Umano, nella straordinaria pietà che dimostrò ognora per le sciagure di chicchesia, diè a vedere che non scordossi giammai, anche in mezzo alla Reale magnificenza, d'esser mortale (4). Quindi è che Benefico non credè di vivere in quel dì, nel quale non fece lieti della Sua beneficenza i mortali. Ei volle ora destinati i Suoi tesori ad emendar l'ingiurie della Natura, che

(1) Illustre Museo di Storia Naturale, e Collezione di Monete, e di Medaglie, acquisti fatti con somma spesa da S. M. I.

(2) Bagni di Pisa.

(3) In Luneville nel tempo della Guerra facevasi sonare il Tamburo per avvisare quando giungeva il Tesoriere di S. M. I. per dispensare denari nel Popolo.

(4) *Homo qui in homine calamitoso est misericors meminit sui.* Publ. Syrus.

che avara degli usati suoi doni sul suolo Toscano, avea dipinto in volto agli sprovveduti Cittadini il pallido orrore di morte vicina, ed ora con essi ristorò prontamente, e generosamente i danni dell' esterminatrici procelle, ed i calamitosi effetti degl' imprigionati elementi (1). Egli stesso eziandio con intrepida costanza, che fe di Lui tremare chiunque Lo vide, osò d' affrontare le fiamme divoratrici (2), ed involò al rapido incendio le popolate contrade di Vienna; sicchè di Lui stupì l' atterrito Cittadino, come attonita Roma si restò nel mirare fra l'onde del Tebro notante il suo liberatore (3). Nato Egli parve l'ire a sprezzare degl' infuriati elementi; sendochè l'onde esuberanti del gonfio Danubio mentre assediavano gli umili tetti, sostenevano sul dorso l' Augusto Signore, che su fragile legno scorreva a somministrare, al chiuso famelico popolo il necessario sostentamento. Deh non mi si vieti il ripetere: oh Principe incomparabile, e Grande! Oh rara virtù e singolare! Oh Grandezza d' animo, che allora quando da Te la folta nebbia si fenderà dell' ignoto avvenire, o sarai creduta appena, o nelle menti de' mortali confonderai col secolo degli Eroi i giorni nostri avventurosi.

Ma tutto ancor non dissi. Molto è da commendare chi studiò a farsi Grande, e massima è la lode di Lui che non dimenticatosi giammai di vivere Cittadino del Mondo, in pro dell' umana specie usò da Grande della sua stessa Grandezza: ma la virtù perfetta ed intera chiede eziandio, che sappia l' uomo morire da Grande. Sicuro, e noto è l' ultimo fato a' viventi. L' ingenito amor della vita ne inspira nell' alma l' orrore, cui filosofica meditazione, o coraggio fanatico tentaro invano di vincere, o di frenare. La seducente

(1) Nell' occasione de' Terremoti di Livorno, e delle Grandini di Volterra, S. M. I. condonò Gabelle, fece doni, ed imprestiti in sollievo di quei Popoli.

(2) Accesosi il fuoco casualmente presso la Porta di Carintia nella Città di Vienna S. M. I. fu il primo a passare i Bastioni minati per incoraggire i Granatieri ad accorrere per estinguerlo.

(3) Valer. Max. lib. III. Cap. 2.

cente lusinga d' immaginarlo lontano implorata stoltamente a fugarne l' umiliante ricordanza, ne fa più tristo col ritardato dolore l' orribile aspetto, e dello spirto non preparato smentisce in un istante in faccia a chicchessia la vantata fortezza. La Santa Religione giusta apprezzatrice del pregio della vita, e la perfetta virtù norma e cagione dell' opre, le sole sono che, colla speme de' beati immortali riposi, e colla dolce consolazione de' compiuti doveri, ponno fare nell' ultimo giorno del vivere tranquillo, e costante l' uman cuore, che giammai non aborrì la rimembranza del morire.

Qual chi presso si vede alla meta del corso tutte le interne forze raccoglie, tale l' Augusto nostro Sovrano fisso nel pensiero del presto fine degli anni mortali, per incontrarlo magnanimamente tutto in se unì il vigor dello spirito. In te, o Santa Religione presidio dell'alme, cercò di che aggiungere valevole robustezza all' usata forza dell' animo. Le sacrosante tue leggi, i tuoi tremendi misterj, i tuoi pietosi esercizj, avvegnachè sempre furo le più amate sue cure, e le più spesse, pure da gran tempo quasi interamente si rapiro il Suo cuore. Da ciò proveniva quella riposta imperterrita tranquillità, che al volto, ed al favellare scorgevasi in Lui, pronto premio, e necessario effetto della persuasione de' Religiosi Instituti, non combattuta o avvilita dall' ignara superstizione, o ingannata, e sedotta dalla speme di santificare colle divote costumanze, l' oblio della civile probità, e de' doveri della propria condizione.

Forse che a questi doveri più che a qualunque altra cagione, se di favellare de' Regii arcani è permesso a sconosciuto vivente, dee l' Europa la Pace, dopo ostinata Guerra nuovamente ristabilita. Un Eroe, che giammai non si scordò d' esser Padre al pari che Legislator de' mortali, a cui niuno si fe incontro, che pago non ne partisse, e fortunato, di cui fu la Gloria il pubblico bene, la contentezza, lo scorgere amato dall' Universo il Suo Impero, non potea sentire internamente che tristezza e dispiacimento, dalle immolate anche necessariamente vite de' Sudditi. Giocondo esser dovea per Esso regnar da Grande su Popoli illustri; felicitare i Sudditi

de'

de' Suoi doni, e della Sua vigilanza, scordare le ingiurie; frenar gli sdegni, le calamità sovvenire, allontanar le stragi, dare al mondo, ed al suo secolo la pace, e la quiete. Mi conforta nella mia opinione il riflettere, che pacificate appena l' Europee contese, e la terribile discordia fugata (1), lo che a compiere Gli era di sommo giovamento la concorde virtù della Clementissima Consorte, Egli rivolse l' animo subitamente alla stabile conservazione della restituita tranquillità, non facile a perturbarsi da qualunque vicenda, a cui la legge dell' umane cose soggetta egualmente le Regie, che le vite private.

Ed oh, mentre di sì fatte cose intraprendo io a ragionare, qual mi s' apre subitamente innanzi gli occhi ameno Teatro, in cui l' umana Felicità più dell' usato appare di ricchi abbigliamenti adorna e fornita, e con lieto ciglio, e sereno a' popoli spettatori, la Germania ne mostra, e la Toscana; indi qual chi di sommo accetto dono grazie rende al magnanimo Donatore, al piè si prostra del Grande, e benefico Augusto Imperadore Romano Francesco I.! Omai giunto mi veggio a favellare del massimo ed estremo de' benefizj Suoi, col quale la prosperità, che procacciata Egli avea col dolce magnanimo impero a' fortunati viventi, ferma ed immancabile stabilì, anche oltre il corso de' mortali Suoi giorni.

Volle la saggia Antichità nota a' Posteri la costanza dell' invitto Macedone, che scorgendosi pervenuto presso a morte, fatti loro a se venire che avea più cari e stimati, fra essi i suoi Regni divise (2). Io mi avviso, che degno di celebrità sembrasse non il deporre le Reali grate sollecitudini, lo che non saria stato da commendarsi singolarmente in colui, il quale di prestamente morire è sicuro; ma bensì in pensare alla salute di tante Provincie, che prive di chi

(1) La Pace fu soscritta il dì 15. Febbraio 1765.

(2) *Alexander Philippi Macedo ..... decidit in lectum, & cognovit quod moreretur. Et vocavit pueros suos nobiles ...., & divisit illis regnum suum, cum adhuc viveret.* Machab. L. I. Cap. I.

di chi le reggesse, esposte restavansi a manifesta rovina. Lo che, se egli è così, come io penso, chi vi è che al primo sguardo non scorga di quanto sia più eminente a quella del Greco Conquistatore, la Grandezza del nostro Eroe? Non fra gli apparati d'annunziata morte, più dello stesso morire orridi e molesti, ma mentre e l'età, e la robustezza del corpo di lunghi giorni Gli concedevano per anche la speme, destinò Egli a sostener dopo Lui lo scettro della Reale difficile Potestà, quelli degli amati Suoi Figli, comecchè tutti cari avesse loro egualmente, a' quali o per sesso, o per maturità di tempo si conveniva.

Sacri allori ornamento della fronte de' Cesari, se or non languite negletti, o se la sanguinosa discordia non v' offre in premio al più fortunato perturbatore della pubblica tranquillità, dovete la conservata gloria vostra alla provida mente di Lui, del quale cingendo finora le tempie aggiungeste decoro all' usata vostra verdeggiante bellezza. E se or l' orrida strage, o Germanici Regni Eredi della Potenza Latina, d' invadervi non osa, opra fu questa di quell' Eroe, il fato di cui pocanzi piangeste.

Sì: quel Serto Imperiale, che al crine T' avvolgi, o prestantissimo Principe GIUSEPPE BENEDETTO, dell' Austriaca Stirpe ornamento e sostegno, la Grandezza del Padre mostra nel Figlio all' intero Universo. Le sante e somme virtudi, che nel Tuo animo albergano, la Maestà che in volto Ti siede, il prestantissimo ingegno, che in Te si scorge da ognuno, splendore accresce alla Paterna scelta; ristora del Mondo l' estreme perdite funeste; e fa nel cuor de' mortali formare continovi voti per la prosperità del Tuo Impero, per la Tua, e per la salute della Illustre Bavara Donna che compagna al Trono Ti eleggesti, e per la gioconda contentezza di prole, che perpetua renda nell' Austriaca Stirpe la serie degli Eroi.

Ed oh! che qui s' arresta l' Orazione mia, nè sa come farsi per proceder più innanzi. Fedel Toscana, ciò che ancora a dir mi resta, deh dillo per me! Qualunque espressione, che possa suggerir al labbro la più abile eloquenza,

vinta è dallo stupore della tua felicità. Tu in vece mia, co' plausi lieti, ne rendi eterna la memoria ne' secoli futuri: ma insieme addita la Tomba onorata, eretta al magnanimo Donatore in mezzo a' Suoi benefici doni. Forse che Egli, compita l' opra stupenda, per cui or giunta sei ad inesplicabil grado d' onore, e ad improvvisa utilità, non potè più lungamente sostener l' empito dell' interna sodisfazione dell' animo; seppure non volle il Cielo ritardare il premio di tanto benefizio.

Invita pure i fortunati nipoti a contemplar estatici le Ceneri illustri nel freddo marmo racchiuse. Sappiano essi da Te, ch' elleno gli avanzi sono della Salma del mortale più Grande, di Francesco Primo Imperadore de' Romani, Gloria del Trono de' Cesari; Amore delle Suddite, al pari che delle libere Genti, Nobile esemplo all' Umanità Legislatrice. Narra che ingegno, e virtù Lo guidaro a straordinaria Grandezza; che solo in pro dell' umana specie amò d' esser Grande; che fin la morte Grande Lo vide, nè Lo sorprese inaspettata, nè ad altro intento Lo trovò, che a beneficare i Suoi Sudditi.

Che se di più dir ti vieta il pianto, sendo che grave agli afflitti è il rammentar la cagione del duolo, chiudi il marmo religioso, e fanne rivolger lo sguardo al Trono Toscano. Colà dell' Eroe, che al mondo fu tolto scorgano essi le virtudi raccolte nell' inclito Figlio.

Non spiaccia all' incomparabil modestia Tua, Umanissimo Principe Pietro Leopoldo, che l' Orazione mia debil, e fiacca per celebrare convenevolmente il Tuo Gran Genitore, in Te all' attonito Universo Lo mostri. La Gloria di Esso si pubblica da' pregi Tuoi. La celebra la Santa Religione ne' Tuoi pietosi sentimenti, e divoti esercizj; l' annunzia la pubblica prosperità nelle amiche Tue paterne sollecitudini; la rende immortale, nella cortese beneficenza Tua, l' inesplicabile amore de' Sudditi Tuoi, paghi e lieti d' esser costretti a vincere in così bella passione, i popoli che n' andaro finora fastosi, ed alteri.

Dalla

Dalla sommità del Trono ove T' assidi, ed ove al fianco ne hai la Donna Reale, che dal Regio Paterno Sangue trasse l' inclinazione benevola all' Etrusco destino, inchina per tanto alla Toscana Tua lo sguardo clemente. La mira innanzi a Te prostrata, or pregar piangente i premj eterni su l' Augusto Tuo Padre, or a Te rivolta mostrarti le scienze, in atra notte sepolte, da lei ravvivate; gli avanzi preziosi della dotta Antichità, tolti al tempo distruggitore, ed alla barbara ignoranza; il Cielo popolato d' Astri sconosciuti; l' arti divenute sostegno dell' antica grandezza, e Ginnasio delle più lontane Nazioni; quindi piena di filiale fiducia sperare dalla presenza Tua che si compia d' emendare l' ingiuria dell' umane vicende, siccome imprese a fare l' Augusto Tuo Padre.

Popoli di Toscana sicura è la vostra felicità, ma procuri di meritarla la virtù vostra.

COMPOSIZIONI POETICHE
RECITATE
NELL' ACCADEMIA DE' ROZZI
IN SIENA.

SONETTO.

Hai ben ragion se ti distruggi in pianto
Afflitta Etruria, e batti palma a palma
Per isfogar l' interno duol, che tanto
Il cuor ti fiede, e ti trafigge l' alma:
Poichè lo stame ha la rea Parca infranto,
E poca polve è già l' Augusta Salma,
Tutto perdesti di tua gloria il vanto,
Nè più sicura è nel tuo sen la calma.
Più non ride la fertile collina,
Delle Virtudi il Coro ti abbandona,
E tutto è orror per te, tutto è ruina.
Ahi quanti seco, ahi quanti mali apporta
Un colpo di Colei, che a niun perdona!
Etruria Etruria ogni speranza è morta.

Del Sig. Lorenzo Calcei Accad. Rozzo.

SONETTO.

Etruria Etruria ogni speranza è morta,
Poichè sì volle il tuo destin severo;
Ahi! tutto sparve lo splendor primiero
Dalla tua faccia sbigottita, e smorta.
Senza la luce di fidata scorta
Mentre Euro freme, e orrendo turbin nero
L' onde commuove minaccioso, e fero,
Nave mi sembri già tra i flutti assorta.
Ma pure un Astro mi balena al ciglio,
Che reca a tanta doglia almo conforto,
E ti sottragge dal fatal periglio.
Se il pio, l' invitto, il gran Francesco è morto,
Vive pur vive il genio suo nel Figlio:
Ecco l' Ancora, Etruria, ed ecco il Porto.

Del Medesimo.

SONETTO.

Vive, sì vive il grande Augusto: il vede
L' Istro in Chi regge al sommo Impero il freno;
Il vede l' Arno al bel Regno Tirreno
Dar leggi ancor nel sospirato Erede.
Vive in tante opre eccelse; e regna, e siede
Come in suo Soglio a' suoi Vassalli in seno,
Nè può caderne chi a bearli appieno,
Tutto oprò, pensò tutto, e tutto diede.
Onde qual Uom, cui far null' altro avanza,
Di se lasciando alta immortal memoria,
Credo dicesse con regal costanza:
Dell' oblio, della Morte ebbi vittoria,
Ormai posso morir: vissi abbastanza
A me stesso, a' miei regni, ed alla gloria.

Del Sig. Dott. Francesco Ciolfi Acc. Rozzo.

SONETTO.

Etruria il Ciel teco è sdegnato: oh Dio!
T' inondò di sciagure ampio torrente;
Fe maligna stagion gridar dolente
L' Agricoltore, oh! mie speranze addio.
Quindi il provvido Augusto, e saggio, e pio
Mentre intesa al tuo bene avea la mente,
Onde farti più lieta, ecco repente
Che dispettosa ahimè Morte rapìo.
Fatta tu sei qual rotto in Mar Naviglio,
Che del Nocchier senza il governo usato
Spera tra i flutti invan scampo al periglio.
Ma vedi or tu d' alte Virtudi ornato
Le belle orme calcar del Padre il Figlio?
Etruria esulta il Ciel teco è placato.

Del Sig. Ab. Paol Quintilio Castellucci
Accad. Rozzo.

SONETTO.

Ohimè che veggo! in funeral cipresso
Dunque si cangia il trionfale Alloro?
Ahi com' è tutto in un sol punto oppresso
Clemenza, e Maestà, Virtù, Decoro!
Etruria è ver fu di sventure eccesso
Perdere Augusto il caro tuo Tesoro,
Ma pur nel Figlio riconosci adesso
Del tuo duol, de' tuoi danni ampio ristoro.
Erga il Danubio non più mesta, e bruna
La fronte, e miri ancor quante guerriere
Palme, ed imprese il Gran Giuseppe aduna.
Già spiegan l' ali più temute, e fiere
Contro il furor dell' Ottomana Luna
L' avvezze a trionfar Aquile altere.

Del Sig. Dott. Giuseppe Targi Acc. Rozzo.

SONETTO.

A Morte io dissi: e quale hai tu ragione
D' inferocir sul glorioso Augusto?
Forse non sai come il suo nome suone
Dall' agghiacciato insino al lido adusto?
Ah no non sai di quanto duol cagione
Sia 'l perdere un Signor clemente, e giusto,
Signor, di cui non fu giammai Campione
Di fregi sì, come di palme onusto.
Ed ella in suono allor disse più fiero:
So ben qual vigilanza, e so qual zelo
Ebbe per voi, anzi pel Mondo intiero.
Ma s' io divisi dal mortal suo velo
L' Alma Real dignissima d' Impero,
Fu perchè Iddio volle adornarne il Cielo.

Del Medesimo.

SONETTO.

Piangi Etruria il tuo Prence, il tuo Signore,
Non già per Lui, che in Cielo omai riposa,
Ma sol per noi, che in vita sì penosa
Pieni quaggiù lasciò d' alto dolore.
Fin dal Trono pensò fra lo splendore
A farti viepiù grande, e più fastosa,
E ti lagni a ragion mesta, e pensosa,
Quando rammenti il suo Paterno Amore:
Ma non vincesti o Morte; il Gran Monarca
Vive ancor per Divino alto Consiglio,
E gli spazj di Gloria ammira, e varca.
Frena Etruria il tuo duol, serena il ciglio,
E mosso il guardo passeggier dall' Arca,
Mira regnar per tuo conforto il Figlio.

Del Dott. Giacomo Pagliai Acc. Rozzo.

SONETTO.

E perchè mai da sì lugubre ammanto
Veggio l' Etruria d' ogni intorno avvolta
Pien d' umiltade verso il Ciel rivolta
Sul volto non aver che doglia, e pianto?
L' inesorabil Morte è sol di tanto
Dolore la cagion, da cui fu tolta
L' unica speme, che in Francesco accolta
Ritenne ella finor con suo gran vanto.
Oh di stelle tenor crudele, e rio!
Quanta Gloria disparve in un momento,
Quanto onor, quanto pregio a noi rapìo.
Ma cessi il duol: amica voce io sento.
Cesare vive ancor, Ei non morìo,
Che il Ciel lo volle al nostro bene intento.

Del Sig. Sigismondo Pagliai Acc. Rozzo.

ORAZIONE FUNEBRE

PER LA MORTE

DELL' AUGUSTISSIMO IMPERATORE DE' ROMANI

FRANCESCO PRIMO

GRAN-DUCA DI TOSCANA &c. &c.

DI GIOVANNI SIMONELLI

Recitata il dì 20. di Ottobre 1765.

IN OCCASIONE DELLE SOLENNI ESEQUIE

FATTE CELEBRARE

NELL' INSIGNE COLLEGIATA DI LIVORNO

DA' SIGNORI RAPPRESENTANTI IL PUBBLICO &c.

ORAZIONE FUNEBRE.

Questo dunque si deplorabile, infausto giorno, Padri Onorandi, Nobilissimi Ascoltatori, augurar si dovea la sventurata Toscana da quella giocondissima Aurora, che pur una volta a' lunghi voti cortese, ed oltra ogni usato serena sorger parea nel suo Cielo a sparger sopra di lei i più benefici influssi? Questo augurar si dovea di fare in breve ora doloroso passaggio dalla letizia, e dal riso, che gli brillava altamente sul volto, al dolore, alle lacrime, da giocondi festivi apparati d' inesplicabile gioia a questo solenne luttuosissimo officio di morte, di cordoglio, d' orrore? Augurar si dovea nel colmo di sue grandezze, in mezzo alle idee di nuove glorie, e fra le dolci speranze, che l' acquisto d' un sommo Eroe concepir gli facea, di vedersi rapito da morte ahi quanto immatura, e funesta! il Pio, Felice, Augusto Imperator FRANCESCO Primo suo glorioso Sovrano, non so se io mi dica, o piuttosto amantissimo Padre?

E che altro ne addita il lamentevole canto de' Sacerdoti, e quel suono lugubre de' sacri bronzi, che formano di flebili voci doloroso concento? Che altro ne additano gli sparsi Trofei, e gli ornamenti Imperiali confusamente disposti, e il mesto atteggiamento di quelle virtù, che gli furono compagne sul Trono, e quella, che fra le funeree faci s' inalza superba Mole di Morte, e questa Nobilissima Udienza, che coperta di nere gramaglie, e gemente d' accompagnare s' ingegna l' orrore maestoso del Tempio? O misera condizione delle umane cose, o rimembranza funesta, o infelici Toscane Contrade!

La morte intempestiva del clementissimo Cesare è un Epoca onorata, ed acerba, che deve richiamare l' estremo cordoglio non ne' Magistrati, negli Ordini, nella Prebe solamente di questo vedovo Stato, non solamente dell' afflitta

Germania, e di tutto l'Impero, ma di tutte quelle docili, e conosciute Nazioni, presso le quali il vero merito riceve la dovuta ricompensa. Poichè, se la perdita della virtù, mentre amabile ne riesce a ciascuno, da ciascuno si rispetta, e si ammira, e in alto posto collocata tramanda per ogni dove di sua purissima luce, ha incontrastabil diritto di riscuotere largo, e general tributo di lutto, e di lacrime, come non dovrà con ugual ragione ottenerlo quell' atrocissimo colpo, che tolse al Mondo un Monarca, per cui formare il complesso di somme virtù, e gradi eminenti di perfezione concorsero, un Monarca, che fatto sordo alle ingannevoli voci della turba adulatrice, e ad onta delle ribellanti passioni, che si confondono fra lo splendore del Trono, intese ne' suoi principj, e adempì esattamente a' sommi gravissimi doveri, che in tanta folla il Principato per ogni banda circondano?

E quale, Uditori, esser deve de' Regnanti l'oggetto, a cui tutte rivolgano le operazioni, e i pensieri, se non la felicità de' Vassalli? Agevole cosa a comprendersi si è, che perciò alla naturale libertà rinunziando, a un assoluto potere gli Uomini si sottomisero, perchè per via d' un saggio governo nella divisione de' gradi, de' Magistrati, e dell' Arti, nella distribuzione degli onori, delle pene, e de' premj la loro felicità si stabilisse, e nella diversità delle professioni, de' costumi, e de' genj alterato non ne venisse, e scomposto il reciproco godimento; come appunto il maraviglioso sistema de' Cieli punto non si disordina, o si perturba pe' varj moti, e grandezze de' corpi, che vagano per le aeree regioni, perchè con certe immutabili leggi la Somma Sapienza gli dirige, e gli affrena.

Ma quale delle remote, o vicine età giammai vide altro Principe, per quanto ne vantino di generosi, e di grandi, che vegliasse con istudio infaticabile al vantaggio de' Popoli più del defunto Sovrano? Di Lui con ragione può dirsi, che rispetto alla felicità de' suoi Stati dovea bensì nascere, ma non doveva morire, con lode di gran lunga maggiore di quella, che Augusto ne ottenne, di cui,

se fu

ſe fu con amariſſime lacrime deplorata la morte, non fu però reputato meno deplorabile il naſcimento.

Teſtimonj voi ne ſiete, che ne provaſte i giocondiſſimi effetti, teſtimone quel pianto di gratitudine, che alla memoria de' ſuoi benefizi vi compariſce ſu gli occhi, teſtimonj i chiariſſimi fatti, che io ſono per narrarvi di Lui. Ma quali dovrò rammentarvi, e quali tacere nel grandiſſimo numero di loro, che d'ogni banda mi ſi offeriſce al penſiero, quali dovrò dirne prima, quali dopo adombrare, ſe tutti ſono in ſe ſteſſi grandi ugualmente, ſingolari, ed illuſtri, ſe in tutti ugualmente ſcolpite con indelebili ſegni ſi veggono le ſue generoſe premure per la pubblica felicità?

Anima grande, che, come altamente ſperar ne lice, dalle beate Magioni mi aſcolti, perdona, ſe io oppreſſo dal numero di tue virtuoſe azioni, funeſtato da queſta malinconica pompa, ed incalzato dal tempo ſon per fare minori di gran lunga del vero le lodi tue. Giunta ormai la tua gloria a quel colmo, cui è dato alle umane forze di pervenire, di grado, e d' aumento incapace, non teme di eſſere in alcun modo avvilita.

E' la vera virtù un luminoſiſſimo fregio, che ſcevro da ogni nebbia, e non curante delle voci invidioſe del volgo rimane eſpoſto agli ſguardi, ed alla conſiderazione di tutti gli Uomini: a' di lui puriſſimi raggi ſono rapite le Anime eccelſe, che ſcorgono in eſſo un non ſo che di divino, che a ſe con dolce incanto le attrae, e ad ammirarlo, anzi ad amarlo, ed a ſeguirlo le sforza. Quindi di generoſa emulazione s' accendono, e di vivo deſiderio di gloria, onde a lui ſempre rivolti, come a ſua ſcorta fedele, ſeguono le ſue lucide tracce, e per diritta ſtrada s' incamminano al Templo della immortalità.

Quali ſimili generoſi inviti fin dai più teneri anni non ebbe il Giovine noſtro Eroe dal domeſtico raggio di quella virtù, per cui la Paterna ſua Caſa va al par d' ogni altra riſpettata, e famoſa? Quali eſempj ravviſar non dovette fino d' allora, in cui ſpecchiarſi, di pietà, di valore, di ge-

di generosità, di sapienza in quella serie numerosa d'Eroi, che vantano i gloriosi natali dagli antichi Duchi d'Alsazia, e dalla stirpe di Carlo Magno, che riconoscono per lor felici rampolli le prime Famiglie d'Europa, che contano fra le Parentele tanti rinomati Imperatori, e Regi, e Sovrani?

E qui qual vasto interminabile campo si aprirebbe al mio dire, se coll'audace pensiero correndo gli anni, i chiarissimi Avi di Lui non dico inalzar colle lodi, ma solo numerare io volessi? Rammentar vi potrei un Carlo V. fulmine glorioso di guerra, il cui braccio trionfatore sì spessi Allori aggiunse alle tempia dell'Imperator Leopoldo, portando lo spavento, e la strage nelle forze Ottomanne: rammentar vi potrei un Duca Leopoldo il Padre dell'Augusto Defunto, il cui genio virtuoso, e pacifico richiamò in Lorena le profughe Scienze, e fece gustare lungamente a quei Popoli i dolci frutti d'una pace tranquilla. Ma basti in tal giorno sacro alla memoria di Cesare, basti all'Ombre di tanti Personaggi famosi il ravvisar tra i Nipoti un Monarca, cui la fama non sa trovare compagno, e l'esser dubbio, se eglino sieno al successor più tenuti, da cui rimase vinto sì, ma reso eterno il lor nome, o pure Esso a sì degni Antenati, che nella memorabile Istoria di lor governo perfetti modelli gli lasciarono di Principe virtuoso.

Egli, che già per se stesso sì ardente calcava l'arduo sentiero, desioso d'uguagliare la fama degli Avi, e quasi presago di sue future grandezze raddoppiò gli suoi sforzi per formare di se un gran Monarca. Quindi le più lodate azioni di loro sceglieva, ne esaminava le circostanze, e le cause, ne studiava i mezzi, e i doveri de' Principi vi ricercava avidamente, e qual Ape ingegnosa d'ogni fiore il più sostanzioso succhiando, nella sua mente tesoro pregievole ne formava.

Ma molto più ancora gli si offeriva da apprendere ne' saggi precetti de' Sovrani Genitori, che con istudio tanto maggiore coltivavano quella tenera pianta, con quanto

quanto più larga usura rispondeva alle loro provide cure. Quindi allorchè pensavano, che dai germogli della puerizia fossero per isbocciare i fiori d'una graziosa disposizione, già raccoglievano i frutti d' una virtù piena, e matura. Radicata già in Esso vedevano quella soda, e sincera pietà, che attinta ai purissimi fonti della Cattolica Religione esser doveva la condottiera fedele di tutta la sua vita: adulta la prudenza, e la perspicacia, per cui averebbe un tempo superato agevolmente, e vinto ogni ostacolo più scabroso, dileguato ogni dubbio, e felicemente compite le sublimi sue idee: somma la giustizia, e la clemenza, che state sarebbero l'ornamento più bello, e le gemme più risplendenti dell'Imperiale suo Diadema; tutte in somma vedevano le Cristiane Virtù, e le prerogative reali, senza aspettare l'usato numero degli anni far pompa nel Figlio di lor sincere bellezze.

E fino d'allora io mi penso l'Imperator Carlo Sesto, quel grande, e savio Regnante delle pellegrine sue doti invaghito, e delle fondate speranze, ch' ei di se prometteva meditò il gran disegno d'aggiunger più stretti legami alla lor parentela per mezzo del più ben augurato imeneo. Lo volle presso di se, e trovò, che la fama, che sì alto suonava di Lui era minore del vero. In quella Corte, che regolava vasti Regni, e Provincie, fornita d' intelligenti Ministri, cui presiedeva un Carlo Sesto, quali progressi far non doveva uno spirito, che aveva sortite finissime qualità d' intendimento, e un ardente, e non mai sazio desiderio d'apprendere?

E chi varrebbe a ridire, come al felice sprigionamento delle morali virtù, e dell' ottime inclinazioni, che fin dalla nascita stavansi raggruppate nel di lui cuore, chiamando in aiuto una cognizione profonda delle Arti belle; e delle Scienze sublimi, e l'une, e l'altre usare giudiziosamente sapesse allo schiarimento dei reconditi, ed intrigati arcani dei Gabinetti, e della difficile, e di perigli piena arte di ben regnare? Come assottigliati nella età più giovinile i suoi naturali talenti co' più sublimi Mattematici

matici Teoremi, s'internasse poscia fondatamente nell'arduo studio della sempre varia, e nelle sue variazioni sempre uniforme natura, e quindi attinte a' fonti incorrotti le astruse nozioni degli spiriti, e della filosofia de' costumi s'applicasse interamente a conoscere, quanto alla buona Politica, al diritto delle Genti, ed alla naturale equità s'appartiene, e finalmente il sommo studio, che pose nelli scritti, ed effigiati antichi monumenti, la scuola più profittevole dei Monarchi, mentre in pochi vivissimi tratti ponendo innanzi l'ordine successivo de' tempi, e de' gr[illegible]di avvenimenti svelano le interne cagioni della decadenza, e del ristabilimento degl'Imperj, e de' Regni, le varie inclinazioni degli Uomini, e talvolta, mi sia pur lecito il dirlo, il capriccio, e gli scherzi della fortuna.

I frutti fino d'allora la Lorena ne vide, e raccolse, mentre scemato del lume maggiore il suo Cielo nell'occaso del Duca Leopoldo, un campo s'aperse al giovine Figlio FRANCESCO, ove esercitar sue virtù. Va Egli prontamente al governo di quel Ducato, che a se lo chiamava con le più sincere dimostrazioni di giubbilo, e nel breve giro di pochi mesi dà molti saggi di somma liberalità, non a favore de' vagabondi, o degli ipocriti, ma dando moto alle Accademie, e il vero merito, e la virtù ricompensando, giovinili presagj di quello, che in età più matura averebbe operato a benefizio dei Popoli.

Ma per quanto formato egli avesse l'animo suo fin da quel punto maggiore di ogni aspettazione, non era ancora arrivato a quel colmo di perfezione, che gli additava il suo fino discernimento. Vedeva quante utili cognizioni potesse raccoglier taluno, che fosse destinato a regnare, portandosi tra quelle Nazioni, che di raffinati governi si vantano: aveva uditi gli elogj, che si rendevano alla memoria di Pietro il Grande, che portato dal suo gran genio rintracciò nelle parti più culte d'Europa quei mezzi, per cui fra una moltitudine di barbari fece nascere le Arti, e le Scienze, e d'un popolo rozzo, e ignorante formò quella potente Nazione, che ora ha sì gran parte

nel

nel destino d' Europa. Emulo generoso di lui scorse la Francia, le Fiandre, l' Olanda, e l' Inghilterra, e fece per ogni dove spiccare il suo amor per le lettere, la vasta estensione del suo spirito, la grandezza dell' animo, la generosità de' suoi sentimenti.

Quindi Egli trasse quei frutti, che in copia molto maggiore da' Principi, che da' privati raccoglier si possono, e che il più delle volte sfuggono il corto vedere del volgo profano. Non solo indagò de' varj Popoli gli usi, i costumi, le arti, e il commercio, ne apprese i regolamenti, e le leggi, ma confrontandone insieme le varie forme, e la diversa costituzione, che ne resulta, fabbricò nella sua mente una maniera di governo, capace di render florido uno Stato, cioè popolato, e ricco, ben composto nei costumi, esente da' vizj, pulito, e civile.

Ecco per quali vie, Uditori, il benefico Principe tendendo sempre a' vantaggi de' diletti suoi Popoli l' arte di ben regnare ne rintracciò, e come in dolce perpetuo nodo congiunte raccolse nell' animo le più amabili qualità, le virtù più sode, e pregievoli; e nella guisa appunto, che i lumi del Cielo per la reciproca riflessione de' raggi loro, maggiormente, che per se soli fiammeggiano, così ciascuna delle rare sue doti riluceva più bella al chiaro splendore dell' altre. Dalla unione folgoreggiante de' pregj suoi, per quello invincibil potere, che soavemente sforza le anime virtuose ad amarsi, dalla scambievole bellezza, e somiglianza colpite fu ordito quel nodo, che al fianco gli strinse in Isposa l' Augustissima Maria Teresa unico rampollo della Real Casa d' Austria, sostegno, e speranza di tanti Regni, chiara per l' altezza de' suoi natali, ma più per la pietà, e singolare virtù, quella intrepida Eroina temuta in pace, e trionfante in guerra, che per l' invitta costanza dell' animo, e per la inimitabile condotta nelle più difficili, e delicate circostanze ha riscossa l' ammirazione, e gli applausi dagli stessi nemici. Questi chiarissimi pregj mirabilmente raccolti nel nostro Eroe furono parimente quelli, che lo guidarono al governo della

Toscana, e indi lo inalzarono all' Impero, il grado più eccelso dell' umana grandezza, per essere a un tempo stesso la felicità de' Vassalli, la delizia de' Popoli, l' ammirazione del Mondo.

E che tale in fatti Egli fosse, volgete meco, Uditori, gli sguardi alla nostra Toscana principalmente, come la parte più interessante per noi, e permettete, che vi richiami alla memoria quel tempo, in cui ella si vedeva vicina a perdere i suoi naturali Sovrani. Gemeva essa, ed altamente gemeva, sì per la rimembranza de' lieti giorni, che aveva vissuti sotto il governo Mediceo, sì perchè temeva di trovarsi esposta di nuovo a quelle dissensioni funeste, che avevano un tempo oscurato tutto il suo bello. Ma qual motivo non ebbe di serenarsi d' allora, che vide eletto in Francesco il Successore al Gran-Ducato? All' aura piacevole degli affabili modi, e cortesi di Lui si dileguarono i suoi timori ben presto, che sperò di vedere mercè il di Lui favore rinascere quel giogo soave, e affetto paterno, che tanto lusingata l' aveva nella Medicea Famiglia. Ed oh quanto furono ben fondati, e veraci gli suoi augurj! Questo affettuoso Sovrano costante ne' suoi principj non cessò in alcun tempo di farle risentire gli effetti de' suoi saggi provedimenti, nè tralasciò mezzo veruno valevole a stabilirne la felicità, onde essa ha potuto nel decorso degli anni vedere dalla di Lui sapienza riconfermato ciò, che nella Platonica dottrina si afferma, felice essere quello Stato, dove domini il Filosofo, o filosofi il Signore.

Niuna cosa vi è forse, che tanto riguardi la felicità di un Popolo, quanto le Leggi, dacchè seguendo esse le orme del giusto, e dell' onesto fanno valere i nostri diritti ad onta dell' altrui ingordigia, e prepotenza, ci assicurano la vita, l' onore, le sostanze dalle insidie de' malvagi, formano insomma la quiete interna degli Stati, e mantengono illeso il sistema della civile società. Ma quando mai furono in maggior reputazione, che sotto i fausti auspicj del nostro sapientissimo Legislatore? Fissati quei saldi Teoremi,

remi, che esser devono le Leggi accomodate alla necessità, all' indole, ed ai costumi de' Popoli, e richiamate a un esame rigoroso le costituzioni de' vecchi tempi, parte ne riformò, e di nuove ne aggiunse utilissime, e giuste, che fissano lo stato delle persone, e de' patrimonj de' Cittadini. Per tacere di molte meritò di essere celebrata da una chiarissima penna quella, che i Fideicommessi, e le Primogeniture risguarda, colla quale si distinse la nobiltà delle Famiglie, si provvidde alla indennità dei Creditori, si resero tanti beni al Commercio, si facilitarono i matrimonj, le discendenze, la popolazione.

Ma per quanto le Leggi siano da quelli attributi accompagnate, che per utili, e sante le caratterizzano, pure perchè realmente producano gli effetti sperati conviene preparar loro un appoggio nella buona educazione della gioventù. Coloro, che hanno succhiato col latte massime perverse, e malvagie, lasciati un giorno, che sieno in braccio a loro medesimi, non si fanno scrupolo di violare gli stabilimenti più onesti, mentre al contrario le persone bene educate vi si conformano, come da loro medesime, indotte più dalla ragione, e dall' abito, che dal timor delle pene. Per formare un Popolo ben costumato è necessario specialmente il toglier di mezzo l' ignoranza, e far sì, che da certe classi di persone si coltivino le Scienze. Esempj memorabili di quanto influir possa su i costumi l' ignoranza, e il sapere ci presenta nelle sue lunghe sventure la bella Italia, ove videsi appena dalla barbarie offuscarsi il chiaro splendor delle lettere, che si videro ancora trionfare impunemente l' orgoglio, le dissensioni, i tradimenti, le crudeltà.

O saggio dunque, e sempre grande, e sempre glorioso Imperator Francesco, per i cui tanti provvedimenti non teme la Toscana i danni d' una trascurata educazione, o d' una cieca ignoranza! E quali cose tralasciò Egli opportune a farvi fiorire maggiormente, e i buoni costumi, e le Scienze? Opere furono di Lui le Accademie istituite di nuovo, e protette, e promosse, nelle quali la nobile

 Gio-

Gioventù nelle Arti belle si addestra, e nei cavallereschi esercizj. Opere furono di Lui i chiarissimi ingegni allettati con regia munificenza a mantenere in fiore le Università, ove ciascuno può dissetarsi ai puri fonti della Sapienza. Ad Esso si devono le preziose raccolte di quanto di più raro producesi nel seno immenso della feconda natura. Per Esso mille piante benefiche, trapiantate in parte dal nuovo Mondo rivivono ne' deliziosi Giardini Bottanici, e d' una eterna primavera s' allegrano. Da Esso riconosciamo scelte Biblioteche trasportate fino dalla paterna sua Casa, maestosi Osservatorj restaurati, liberali provviste d' ingegnose Macchine, e di perfetti Strumenti, per cui all' occhio indagatore la celeste Economia si disvela, e i curiosi segreti del filosofico regno.

Fra le opere più considerabili, che la buona educazione hanno in mira, ha incontrastabil diritto d' essere collocato il pietoso non meno, che superbo edifizio, eretto non ha molti anni in questa Città medesima per dar ricovero a quegli infelici Fanciulli, quali una sorte troppo meschina, o la indiscretezza de' Genitori privò delle cose necessarie alla vita allora appunto, che per la tenera età sono di soccorso più bisognosi. Ivi si tolgono all' ozio, e alla sfrenata licenza, s' istruiscono in quell' Arti meccaniche, cui la loro inclinazione gli chiama, e si destinano ad essere un giorno utili, anzi necessarj all' umana società.

Che s' egli è pur vero, che una gran parte della felicità de' Popoli sia posta nel possedimento di quelle facoltà, e di quei comodi, che ai bisogni, ed agli onesti desiderj loro possano soddisfare, non è maraviglia, Uditori, se il glorioso Defunto procurata, che ebbe a questa Provincia nelle Leggi, e ne' buoni costumi una placida quiete, s' applicò interamente a fomentare il Commercio. Questa è la via facile, e spedita, per cui si comunica quanto di più utile alla società, e quanto di più dilettevole, e vago sortiscono dal proprio clima alcuni Popoli a privilegio degli altri. Così si cambia il soverchio pel necessario, e dalla attività di questa permuta, come da fonte inesausta,

e peren-

e perenne l' abbondanza, e le ricchezze derivano. Per questa via crebbero un tempo Alessandria, Tiro, e Cartagine a quella somma opulenza, che tuttora nelle Storie s' ammira, e per essa nel corso di pochi secoli giunse questa nostra Città a quel punto di splendore, in cui la veggiamo al presente.

E certamente per poco, che esaminar si voglia il governo dell' Imperator FRANCESCO, assai si manifesta essere stato il Commercio uno de' suoi pensieri più gravi, ed avere alla floridità, ed all' ingrandimento di quello, come all' anima degli Stati indirizzata ogni possibile diligenza. Appunto per facilitare il Commercio rinnovò più volte la pace colle barbare Nazioni, ad onta d' ogni dispendio, e delle difficili circostanze; mise sopra un piede migliore lo stato della Marina, la provvidde di comodi Arsenali, ne accrebbe le forze, e la munì di Navi, e di persone abili nel nautico mestiero. A questo medesimo oggetto confermò i privilegj, e le immunità alla Mercatura concesse, e con gelosa cura intatta la conservazione ne volle. Come basi parimente del Commercio protesse le Arti, la perfezione ne procurò, e aperse più volte i regj erarj, o per istabilirne di nuove, o per sostegno di quelle, che minacciavano decadenza.

Basti solo il rammentare i sommi progressi, che ha fatti mercè il di Lui favore la prima dell' Arti tutte, e Regina l' Agricoltura; quell' Arte io dico, che è la vita del Commercio medesimo, quella sì rispettata da un Ciro anche in mezzo al furore delle Armi, che ne' tempi migliori della Romana Repubblica fu onorata, ed innocente occupazione dei Cincinnati, e de' Regoli: basti rammentare tante vaste estensioni di terreno, che nido una volta di sozzi augelli, ed insalubre ricetto di acque paludose, ed impure, offeriscono ora allo sguardo deliziosa scena d' ubertose campagne ricche di bionde Messi, di pampinose Vigne, e di frutta, e di fiori di mille foggie.

Ma che dirò io della magnanima impresa d' erger dai fondamenti quasi Città novella sulla Spiaggia del Mare,

 onde

onde asilo sicuro ai navigli, e alle merci, ed altri ricettacoli alle manifatture, e alle fabbriche s' apprestassero? Ben a ragione vide Firenze negli Archi trionfali inalzati alle glorie del suo Sovrano, quando la prima volta lo accolse nel seno, datagli quella lode di Propagatore delle Arti, e del Commercio, più verace di quelle, che il degenerante Romano Senato con voci adulatrici, e servili dispensava in gran copia a' suoi Tiranni medesimi.

Da tanti fecondi principj tutti tendenti al medesimo fine necessariamente ne risultava una felice costituzione per l' interno di questo Stato, e cosa alcuna al di fuori non gli restava a temere da che l' Imperator Francesco gli procurò una stabile tranquillità con le pacifiche Alleanze, e ne rese rispettabile il Nome, rinforzato, che ebbe il nerbo della milizia, e trasfusa in essa quella esatta disciplina, che ravvivata dalle generose scintille dell' Italico valore seppe nella stessa Germania meritar gloria, ed applauso tra quelle schiere, cui nella scuola dell' armi il primato s' accorda.

Ma tutto era ancor poco per Augusto, se non estendeva le amorose sue cure fino a render più nobile, più agiato, più salubre, e più vago a' diletti suoi Popoli il per altro di sua natura piacevole, doviziosо soggiorno della Toscana. I Bagni Pisani, e le minerali loro acque tratte alla conservazione delle umane vite nelle marmoree vasche, tutto a Lui devono il loro ristabilimento, e l' odierno loro splendore. Frutti furono di sua liberalità le pubbliche Vie restaurate; frutti furono di sua regia grandezza, di sua soda pietà, e religione, e della pietà, e grandezza de' Sudditi instigati dall' esempio del lor Sovrano tante maestose Fabbriche sì Ecclesiastiche, che Secolari, innalzate per il culto Divino, per agio de' privati, per pubblico ornamento, e decoro. Quindi regna per ogni dove la splendidezza, il buon ordine, la proprietà: spirano magnificenza, e vaghezza i Sacri Tempj, le Case, le Piazze, i Portici, le Contrade, e le Campagne istesse sparse di ben situate Ville, e Giardini par che gareggino con le superbe Città

nella

nella pulizia, e nel buon gusto, contrassegni sinceri della opulenza, e della quiete interna, ed esterna dello Stato, e sicure riprove, che non fu vana la instancabile diligenza, di chi vi presiedeva. Beati quei Popoli, cui toccò in sorte un tanto Sovrano, ma ancor più beato quel Sovrano, che fece la felicità di tanti Popoli!

Che se così numerosi, e segnalati furono i benefizi, de' quali l' Imperator FRANCESCO ricolmò la Toscana, se a tal segno florida, e tranquilla, e felice fu questa Provincia all' ombra benigna di sua rispettata grandezza, se argomenti noi ottenemmo sì forti di sue benefiche inclinazioni, quantunque da Esso lontani, quali somme beneficenze, quale invidiabile floridità, quali tranquille dolcezze pensate voi, che dovrà averne godute quel fortunatissimo Germanico suolo, che l' ebbe sempre presente, potè mirarne da presso l' aspetto augusto, udirne le voci, e specchiarsi nella mirabile unione di sue virtù?

Giacchè dura necessità mi costringe a trapassar veloce questo per altro nobile, quanto vasto argomento, e qual Dipintore, che deva in poca tela ritrarre gran numero di figure, a adombrare imperfette le lodi sue, con accennarne sol qualche parte, che porga indizio del resto, mi sia lecito almeno di porgere un tenue invero, e troppo scarso tributo d' encomj alle sue militari virtù, che varrebbero a stancare la penna d' ogni più eloquente, e robusto Dicitore.

E quali grandissimi, e valorosi saggi non diede, e col consiglio, e coll' opere in quei dì calamitosi specialmente, in cui agitata da tante dissensioni l' Europa per la morte dell' Imperator Carlo Sesto, armate a danno dell' Augusta sua Erede cinque potenti Nazioni si videro, l' intrepido Correggente dell' Armi Austriache FRANCESCO?

Dica l' Austria, la Boemia, e tutta l' Alemagna, come lo vide più volte, ora da valoroso Soldato esporre la propria vita nelle battaglie, ora da saggio Capitano render vani i disegni perniciosi de' suoi nemici, e obbligarli a ritirarsi, e cedere il campo: dica, come in Esso riconobbe

nobbe

nobbe altre volte la prudenza, ed il consiglio de' Fabj, altre il valore degli Scipioni, e dei Cesari, come colle sue umane, e cortesi maniere cattivossi in tal guisa la benevolenza, e l'amore de' suoi seguaci, che ogni più azzardosa intrapresa, ogni più duro travaglio, e disagio, facile, e dolce stimarono incontrato per Lui: come finalmente se per le pessime circostanze, o per gl' improvvisi contrattempi delle armi, fu talvolta ridotto a soffrire svantaggio, allora fu appunto, che nella costanza dell'animo, nella generosa difesa, nelle giudiziose ritirate risaltò maggiormente, che nelle stesse vittorie, il sommo suo intendimento, ed esperienza in quel difficile, e sempre incerto, e periglioso mestiero.

Non però stimasse taluno aver io voluto adombrare nel nostro Eroe uno di quei terribili Conquistatori più conosciuti per le ree conseguenze de' loro illustri delitti, che per il vero lor merito, che il più delle volte devono a una cieca fortuna quei tanto decantati trionfi, incapaci di riscuotere applausi, se non da coloro, che non penetrando oltre la scorza delle azioni umane, restano rapiti allo strepito delle vittoriose lor trombe. Ammirarono, egli è vero, più volte nel gran Duce i suoi generosi nemici la prudenza, il valore, e l'altre più belle militari virtù, ma vide nel benefico Augusto la terra, il dispregio, e l'orrore di quei lauri funesti, che crescer dovessero al suo crine bagnati, e lordi di sangue d'un Popolo sventurato, e conobbe in Esso costante il desiderio d'inghirlandarsi piuttosto della pacifica uliva allignata tenacemente nel suddito terreno, mercè de' suoi gloriosi sudori, e di farne mai sempre godere ai mortali i soavissimi, e copiosissimi frutti.

E come no, umanissimi Ascoltatori, se per render l'antica sua quiete all' Europa, che stanca ormai dalle turbolenze, che lacerata l'aveano, mostrando le profonde sue piaghe, implorava riposo, posto in non cale l'attacco, che dolcissimo, e gagliardo nasce con noi per le patrie contrade, e s'avvalora con gli anni in ciascun animo ben fatto, e gentile, non istette in dubbio di spogliarsi dell'

eredi-

ereditario dominio della Lorena, cui sì lunga, e benaffetta serie degli Avi suoi aveva fin allora gloriosamente presieduto?

Ma l' opera più ragguardevole, e bella, che l' Impero Germanico ammirasse a suo favore eseguita dal clementissimo Cesare, quella fu certamente di destinargli in Successore l' invitto suo Figlio GIUSEPPE, e di unire con dolcissimi sacri nodi al suo fianco la Bavara Eroina GIUSEPPA, la gran Figlia di Carlo.

Tu però non lagnarti, o bella Toscana, che il tuo buon Padre diletto teco non fu de' doni suoi meno cortese. A te similmente destinò in Successore un suo Figlio PIETRO LEOPOLDO, ad Esso pure scelse un' inclita Sposa in MARIA LUISA Infanta di Spagna. Qual Coppia più illustre, quali più sospirati Sponsali, qual nodo...... Ma dove mi ha trasportato la troppo viva bellezza dell' argomento? Ahi! che questo Imeneo a noi per altro sì caro tutta ci richiama alla memoria la tragica scena funesta, in cui si vide l' Augustissimo Cesare, l' Ottimo Principe, il nostro Benefattore fra le pompe, e gli applausi, in mezzo alle giulive faci nuziali, e i lieti augurj de' futuri Nipoti, mentre l' Europa tutta a Lui volgeva pieni d' ammirazione gli sguardi (ahi caduche umane grandezze!) alla Sposa, ai Figli, alla Toscana, all' Impero in un punto rapito.

A imagini così dolorose veggo di bel nuovo turbarvi nel viso, Uditori, e le lacrime mal trattenute affacciarsi su gli occhi vostri, cui pareva il corso avere arrestato la gioconda dell' eroiche sue gesta, benchè sì imperfetta ricordanza. Or vi sovviene d' aver perduto un Sovrano pio, saggio, giusto, clemente, benefico, liberale, magnanimo, Sovrano Protettor delle Leggi, propagatore de' buoni costumi, restauratore delle Scienze, e dell' Arti, Sovrano, il corso del cui governo è una serie non interrotta di luminose azioni, che ne segnano gli anni, Sovrano in somma, che sarà additato per esempio a' Monarchi non meno, che i Ciri, i Traiani, i Carli Magni, i Luigi.

Ma se la implacabile Morte ha recisi i sacri stami di questa preziosissima vita, non per questo potrà la superba estendere le fatali sue forze a scancellarne la rimembranza. Poichè s' egli è vero, che quelli tra' Principi specialmente abbiano diritto all' immortalità, che furono più vantaggiosi a' suoi Sudditi, chi potrà dubitare, che l' Imperator Francesco non sia per ricevere eterna fama, e lode chiarissima, ed immortale dalle sue continue altissime beneficenze?

Di Lui sarà in ogni tempo dolce, ed onorata memoria nelle lingue degli amanti suoi Popoli; vivrà in ogni tempo il suo Nome ne' Marmi, ne' Bronzi, ne' Poemi, nelle Storie; vivra nella luce inestinguibile delle sue virtuose operazioni, e più glorioso ancora rinnovellarsi lo vedrà la Toscana nell' eccelso suo Figlio il Gran-Duca Pietro Leopoldo, nato per colmo di nostre fortune, e la cui diva presenzá solamente è capace di rasciugare le nostre amarissime lacrime.

Mentre nel valoroso suo animo scorgendo noi nel lor pieno vigore la pietà, la clemenza, la liberalità, e ogni altro pregio paterno, sopraffatti dalla lor somiglianza di nostra gravissima perdita non ci accorgiamo, e a un tempo stesso per insolita gioia festeggiando di potere una volta venerare da presso la Maestà de' nostri amatissimi Principi, non possiamo a meno di non augurarci i lieti giorni d' Augusto, e una età non favolosa dell'Oro. Di tali giocondissime idee ci riempiono la mente le adorabili qualità, che ne' saggi principj di lor governo fanno spiccare le AA. RR., per cui saranno in ogni tempo l' oggetto de' nostri voti più affettuosi, e sinceri, riscuoteranno mai sempre la comune più rispettosa ammirazione, e fedel vassallaggio, e per cui l' ubbidir loro, e servire riuscirà a chicchessia il più gradito, il più desiato, il più onorevole d' ogni vanto. Quegli anni stessi freschi, e giovinili (e sieno pur tali in lor più antica vecchiezza), che ridono a' nostri Sovrani nel volto, forniscono alla Toscana un motivo di maggiori speranze, alla Toscana, io dico, che per gli esempj pregiati, che ancor rammenta del primo,

e del

e del ſecondo de' Coſmi, e di Ferdinando ſecondo è uſa, non ſo per qual grazioſo privilegio del Cielo a riconoſcere da' giovani Principi ſpecialmente gioconda ſerenità di quiete, e di pace.

Ma quando ancor ciò non foſſe, che mai non lice ſperare di generoſo, e di grande da' Figli d'un Francesco, e d'un Carlo? Queſti felici Germogli nati da Piante sì rigoglioſe, e robuſte porteranno le cime oltre ogni ſguardo mortale, e co' foltiſſimi rami copriranno dall'uno all'altro confine il ſuol Toſcano. All'ombra benigna delle ſempre verdi lor frondi ripoſeranno i Popoli tranquilli, e ſicuri da ogni malefico influſſo. In quell'ozio ſoave fioriranno le Arti, e il Commercio, e al ſommo grado di perfezione giungeranno le Scienze. Naſceranno da queſti nuovi Rampolli fecondi Padri di Padri di fecondi Figli, e queſti, e quelli eredi del paterno vigore, emuli della paterna grandezza eterneranno la felicità de' Popoli, e le glorie di quella provida mano benefattrice, che dalle rive dell' Iſtro, e dell' Ebro prima gli trapiantò in queſto beato terreno. Ho detto.